

LA POLEMICA

Un'Auditel pubblica super partes

ANNIBALE PEPE

CECCHI GORI COMMUNICATION

AUDITEL PUBBLICA? Il professor Siliato, nel suo intervento sull'Unità del 21 giugno, si domanda perché mai lo Stato si dovrebbe occupare di un fatto privato quale è la regolazione del rapporto tra televisione e mercato pubblicitario e quale sia l'utilità di accollare all'Autorità garante, l'onere di rilevare i dati di ascolto e di renderli pubblici, certificarli. La risposta è semplice, perché la legge ha un articolo specificamente dedicato a proibire ed impedire la nascita di posizioni dominanti, anzi, la legge nel suo complesso ha lo scopo di rimuovere privilegi e monopoli a favore di un mercato pluralistico, dinamico, realmente concorrenziale e quindi libero. L'Autorità garante, come dice la parola stessa, dovrà appunto sorvegliare e garantire tutti che in futuro nessuno possa assumere e mantenere posizioni di dominio.

Il professor Siliato non può ignorare ciò che è notorio a tutti, e cioè: 1) che Auditel è lo strumento che regola il mercato pubblicitario e le politiche editoriali delle televisioni, lo strumento cioè che sancisce se e quanto una rete può guadagnare o produrre e se un programma, un'artista, un'opinione possa restare o meno in palinsesto; 2) che Auditel è nata dal duopolio, è posseduta da Rai e Mediaset, è controllata da due colossi che per un decennio e più hanno dominato il mercato; 3) che Auditel, proprio per i primi due fatti, è costantemente messa in dubbio, legittimamente, aggiungiamo noi, dato che nulla è più sospetto di un arbitro che coincida con uno dei giocatori in campo; 4) noi stessi, e altri prima di noi, chiediamo ad Auditel di compiere verifiche che riteniamo indispensabili. Per esempio, controllare la coerenza del campione meter con la specificità delle emittenti monitorate in termini di dimensioni e penetrazione. Ma nessuno può obbligare una azienda privata ad operare contro le istruzioni dei suoi proprietari. Ora, dato che il mercato della televisione sembra ai più, forse, con l'eccezione di Siliato, bisogno e meritevole di regolamentazione e controllo, è ovvio che un'Autorità garante degna di questo nome si occupi a fondo dei principali strumenti di regolazione del mercato e tra questi ci sembra altrettanto ovvio rientri Auditel. Un'ultima rapida annotazione riguarda i rilievi politici ed economici sul futuro Auditel. Ci piacerebbe conoscere su quali basi Siliato rileva, ma solo in questo caso, a sostegno della sua tesi, una contropartita tra mondo politico e assetti televisivi. Per quanto riguarda la questione economica non resta che rivolgere l'invito a Siliato di una più attenta lettura del disegno di legge in discussione.

UN'IMMAGINE DA...



IRUN (Paesi Baschi). Donne della polizia basca con lo schioppo durante la parata che ogni anno viene tenuta per la festa cittadina. L'orientamento della polizia basca è stato lungo quello di vietare l'accesso delle donne alla parata, limitandola per tradizione ai soli uomini. Solo dallo scorso anno le donne sono riuscite ad organizzare e avere la loro parata.

Pablo Sanchez Quiza/Reuters

UN BILANCIO DELLA BICAMERALE

Verso il bipolarismo
Ma non si può volere
un'Italia che non c'è

ENZO ROGGI

TENTARE un bilancio equanime della Bicamerale non è facile: c'è di mezzo l'eterno jato tra il desiderabile e il possibile e, ancor più, c'è di mezzo la storia reale di un processo politico reso estremamente complicato, fin dall'inizio, dai tanti interessi in contrasto. Non a caso parliamo di interessi e non di concezioni: molti dei protagonisti sono forze politiche che guardano allo scenario istituzionale futuro in rapporto alla propria sorte e solo a partire da lì guardano ad un modello patriotticamente accettabile. Difficile ritenere che potesse essere diversamente. E allora bisogna mettere a bilancio il fatto che la Bicamerale era partita non solo con forti divisioni di progetto ma con contrapposte opportunità da salvaguardare (il caso più notevole era quello di An) ed è arrivata in porto con un patto di convergenza tra le quattro maggiori forze.

Una tale evoluzione - dalla probabilità del fallimento alla probabilità del risultato costruttivo - è dipesa sia da una modifica realistica di posizioni politiche sia da fatti non governabili preventivamente, come il blitz della Lega sulla forma di governo. Insomma la Bicamerale ha agito entro una logica propria che respicchia l'immaturità del quadro politico in essere, e su essa assai poco poteva influire la pressione puramente culturale, ancorché di qualità, degli esperti costruttori di modelli.

Questi ultimi non fanno bene a sdegnarsi e ancor peggio farebbero a rassegnarsi: continuano il loro stimolo, ora che si sta per andare alle Camere, alzando ogni tanto gli occhi dai loro libri per rivolgerli al panorama politico reale.

Nel merito del risultato, l'interrogativo principale cui rispondere è: in che misura i materiali usciti dalla Commissione si avvicinano all'obiettivo che logicamente motivava il tentativo? L'obiettivo era di passare da un assetto istituzionale-politico cementato dal proporzionalismo, dal parlamentarismo imperfetto che po-

neva in sottordine la stabilità dell'esecutivo tirandosi dietro centralismo e consociativismo, ad un assetto che tenda a saldare elettorato e governabilità, bipolarismo e autonomie di poteri, stabilità e garanzie. Quanto è stato escogitato in Bicamerale, a noi sembra, si avvicina in qualche misura a questo obiettivo. È ragionevole obiettare che nessuno dei capitoli che compongono tale risposta sia in sé ottimo, ma la difficoltà dell'impresa è dimostrata proprio dal fatto che le obiezioni numerose ed aspre che si sono levate si elidono reciprocamente. Una volta bocciata la proposta di primierato, si è trattato di stabilire quale presidenzialismo, l'italiana che scontenta ovviamente gli antipresidenzialisti e i «francesisti» ma che salva il principio della diretta elettorale e la lega a un quadro di poteri compatibile col principio parlamentare e con la funzione primierale.

UNA VOLTA affermato il superamento del bicameralismo perfetto s'è cercato di porre in equilibrio l'assemblea politica con quella di garanzia e delle autonomie attraverso un meccanismo che scontenta ovviamente i federalisti puri e i bicameralisti puri ma che articola le funzioni, snellisce il processo deliberativo, dà valenza nazionale ai poteri autonomi rafforzati da funzioni di governo più ampie e responsabilizzanti.

Una identica immagine ci dà il «convitato di pietra»: la legge elettorale, per la

quale è uscito dalla Bicamerale un documento d'impegno sottoscritto dai maggiori gruppi (è stato forse un limite non investire pienamente la Bicamerale anche di questa materia da cui molto dipende che la nuova macchina istituzionale sia posta nelle condizioni di funzionare). Anche qui molti sono gli scontenti: i proporzionalisti, i maggioritari coerenti (come il Pds con la sua, isolata, proposta di doppio turno di collegio). Quella che abbiamo chiam-

to l'immaturità dell'attuale sistema politico si respicchia soprattutto in questo compromesso che sembra assai più fotografare l'esistente che disegnare una innovazione di fondo. E tuttavia non è certo da disprezzare né l'istituzione del turno di ballottaggio tra coalizioni né il rispettoso (all'italiana) riconoscimento del «diritto di tribuna» alle forze minori non coalizzate.

NON CI SI PUÒ inventare un'Italia che non c'è. Un capitolo intero (la giustizia) e vari aspetti complementari ma non insignificanti sono stati direttamente rimessi alle aule su basi aperte. Specie il capitolo del «sistema delle garanzie» ha acceso aspre tensioni non solo dentro la Bicamerale ma soprattutto tra quelli che sono stati chiamati il partito dei giudici e il partito dei garantisti. Il rinvio è certamente prova di una speciale difficoltà ed è difficile prevedere in che senso potrà essere sciolta, fermo restando il grande discrimine dell'autonomia giudiziaria.

Il carattere «terzo» delle soluzioni elaborate e la sospensione di alcuni aspetti assegnano in via di fatto oltre che formalmente al lavoro delle Camere un'importanza che è giusto definire drammatica.

Se l'Europa è la dimensione dell'economia, la riforma è la dimensione della democrazia italiana. Ci giochiamo presente e futuro. Signori parlamentari, vi soccorra l'antico Aristotele: «Il medio tra gli estremi, il possibile, il decente».

LEGGI BASSANINI

Applicazione difficile
Governo e enti locali
facciano la loro parte

PAOLO NEZZOZI

SEGRETARIO GENERALE FUNZIONE PUBBLICA CGIL

È DAVANTI agli occhi, se non altro per le pagine di giornale che occupa e per il numero impressionante di convegni che si realizzano, la difficoltà in cui potrebbe versare il processo di attuazione delle leggi Bassanini, sulle misure urgenti di semplificazione e di riduzione dei controlli verso le autonomie locali.

La legge, nelle ipotesi di partenza, doveva rappresentare l'elemento immediato e visibile del successo delle politiche di riforma, per creare condizioni di fiducia verso il disegno autonomistico. Fino ad ora l'effetto più evidente è quello della non attuazione dei provvedimenti. I problemi infatti riguardano l'interpretazione giuridica di alcune norme. L'invio postale di autocertificazione con firme non autenticate, le modalità di realizzazione operativa di alcune modifiche procedurali (chi spiega agli ospedali che devono ricevere le denunce di nascita e interagire con i Comuni?), le scelte di politica organizzativa (come regolare i rapporti tra quella serie di figure apicali che possono trovare spazio al vertice burocratico delle amministrazioni), le questioni più complesse legate ai temi della politica istituzionale e del ruolo dei partiti nei sistemi locali (quali strumenti e spazi per bilanciare lo statuto dei sindaci e dare significato reale al controllo sociale e alle scelte di voto) sono temi meriteranno risposte attente e precise.

Rispetto a queste prime difficoltà, sembrano, in modo preoccupante, emergere posizioni di resistenza al cambiamento in corso. La richiesta di circolari interpretative, che da Roma chiariscano il sistema dei rapporti di potere all'interno delle singole amministrazioni italiane sono un pericolo incombente. Questa spirale, fatta, da un lato, di genuine paure (del cambiamento di prassi consolidate e dell'esercizio della discrezionalità) e, dall'altro, di manovre tese a rafforzare il ruolo del centro, va interrotta. Occorre essere chiari: il percorso di decentramento e di federalismo non si può arrestare. La difficoltà di attuazione, che sta incontrando la legge Bassanini, non significa assolutamente che si debba ripensare il percorso avviato, significa semplicemente che questa prima fase del disegno di riforma rischia di non essere gestita. È difficile pensare di riuscire a trasferire funzioni e risorse tra diversi comparti della pubblica amministrazione, riformare lo Stato Sociale e rivedere la forma di Stato, quando non si riesce neppure a convincere le motorizzazioni civili a non richiedere i certificati di residenza.

Ma occorre iniziare ad uscire allo scoperto. Ormai è chiaro a tutti che le riforme non si realizzano solo con le alchimie normative. Conta invece ciò che realmente si è in grado di modificare attraverso il lavoro di milioni di uomini e donne che ogni giorno si pongono al servizio dei cittadini. Credo che per innovare il sistema occorra il contributo di tutti i soggetti interessati al cambiamento e una forte capacità di governo. È necessario cioè recuperare il valore

dell'azione politica e la capacità di gestire progetti e processi complessi. L'azione politica è fondamentale perché occorre coinvolgere, non solo nell'ambito di confronti ristretti amministratori, sindacato, imprese e cittadini nel percorso di cambiamento. Occorre condividere le idee e le soluzioni e negoziare un percorso comune per compiere uno sforzo straordinario. Il Governo da solo non c'è la può fare. Ma il ruolo del Governo è anche quello di sapere indirizzare in una visione strategica risorse ed energie che i territori sono in grado di produrre per il loro sviluppo. Si tratta di individuare aree di sperimentazione, una sorta di «contratti d'area» per la pubblica amministrazione, cantieri aperti nel Paese, dove cercare di progettare soluzioni realistiche di cambiamento.

L'atto normativo non può essere la conclusione di un processo decisionale che è già elaborato e sperimentato dalla politica come veicolo di idee e catalizzatore di risorse e proposte. Ma la politica, per concretizzarsi in fenomeni, richiede capacità di organizzare e gestire il cambiamento. Cantieri aperti, risorse motivate, proposte utili rischiano di non tradursi in fatti tangibili se non vengono accompagnati da progettualità reale e comunicazioni attive tra gli attori. Questa capacità di organizzazione non riguarda solamente il Governo, ma anche le Amministrazioni locali e più in generale i territori che devono dimostrare la propria capacità di essere soggetti attivi. Attendere le linee interpretative del Dipartimento della Funzione Pubblica o dell'Anzi non è certo un segnale incoraggiante, rispetto alle attese di saper cogliere i margini e le opportunità offerte dai cambiamenti in corso. Più in generale, dunque, si apre la questione della élite amministrativa del Paese.

Per certi versi questi nuovi scenari rappresentano anche un banco di prova per capire fino a che punto e profonda la crisi delle intelligenze, quali margini di riforma esistono per la classe dirigente, quali modalità di selezione occorrerà pensare per il futuro. Un governo chiuso tra le aule del Parlamento e le stanze dei «professori» è tanto inutile quanto Amministrazioni chiuse in se stesse che non vedono il rapporto che intercorre tra i soggetti di un sistema istituzionale complesso.

Chiediamo agli amministratori locali di occuparsi del futuro delle proprie comunità e di esplicitare chiaramente le proprie prospettive, al Governo di aprirsi al territorio, ai partiti e alle associazioni di recuperare il proprio ruolo fondamentale di elaborazione programmatica e di organizzazione della società.

Si tratta, insieme di affrontare problemi nuovi, senza cercare la scorciatoia dell'immobilismo, camuffato di realismo, o dell'impiego di soluzioni vecchie che hanno già mostrato la corda.

La sfida, che si impone al Paese, è quella di affrontare questa nuova stagione, con la freschezza di soluzioni in grado di risolvere esigenze nuove.

PEANUTS.



© 1996 United Feature Syndicate, Inc.

12-30

Alla Guggenheim di Venezia una bella mostra del grande artista americano scomparso nel 1964

Prendete la metropoli e frullatela Ne usciranno i colori di Stuart Davis

In 50 quadri, tutte le suggestioni coloristiche di un pittore innamorato del jazz e della vita urbana. Le influenze di Matisse, Mondrian e Apollinaire, l'«emarginazione» patita ai tempi dell'espressionismo di Pollock e De Kooning.

VENEZIA. In un articolo del 1954, la rivista *Time* definiva il pittore Stuart Davis americano come il whisky bourbon, sollecitato dai ritmi sincopati delle improvvisazioni jazz come dall'aggressiva evidenza della grafica commerciale, capace di visualizzare nella propria pittura i caleidoscopici orizzonti dello spazio metropolitano. Nella realtà dei fatti, *Time* andava controcorrente. Stuart Davis era allora un isolato nella scena artistica di New York, dove faceva da protagonista l'espressionismo gestuale dei pittori d'azione. Pollock, De Kooning e compagni, sostenuti da un'accorta campagna promozionale svolta d'accordo fra autorità governative e direzione del Museum of Modern Art, avevano assunto il ruolo di campioni dell'individualismo libertario. Nel quadro della guerra fredda, la loro espressività veniva opposta alla piatta omologazione culturale imposta dai regimi comunisti. Quando Davis espone con una propria personale nel padiglione degli Stati Uniti alla Biennale di Venezia del 1952, assieme a Calder e a Hopper, il suo lavoro viene considerato provinciale dalla maggioranza della critica americana. Come una vena carsica, l'iconografia urbana di Davis riaffiora, ma sempre sottaciuta, a distanza di un decennio, nell'opera degli artisti pop e minimalisti.

La bella mostra curata a Venezia da Philip Rylands, direttore della Collezione Guggenheim, offre un risarcimento all'assenza di Davis dai musei europei e al suo essere noto da manuali e bibliografie, ma non nella concretezza delle opere. Forte di 50 quadri, la mostra costituisce lo sforzo più notevole di una politica espositiva che la Collezione Guggenheim sta ormai avviando in maniera sempre più serrata e convincente. Il percorso della mostra restituisce una personalità artistica di grande coerenza: Davis vi si rivela affascinato dallo scenario urbano fin da quando, giovanissimo (era nato nel 1892) partecipa nel 1913 all'Armory Show, l'esposizione che rivelò al pubblico americano l'avanguardia europea. La sua autonomia di ricerca è insensata dalle suggestioni del collage cubista, che Davis riprende nella serie delle nature morte con etichette di sigarette dei primi anni '20. In quella che sarà una sua costante di ricerca, Davis muove dal registro basso delle merci di consumo, dall'impatto comunicativo della pubblicità, per proporre un lavoro dettato poi da sole ragioni formali. I tratti del reale sono



Stuart Davis, «New York under Gaslight», 1941. L'opera è esposta al «The Israel Museum» di Gerusalemme

dissociati e scomposti per essere poi rimontati in una logica altra, quella del quadro, dove i profili di oggetti e scritte valgono come primari elementi di colore.

Come egli stesso confesserà, il pittore era affascinato dal gioco degli scacchi, proprio per l'imprevedibilità di mosse che spaziano e scardinano le ragioni della griglia. Questa sua fascinazione per il disordine combinatorio della storia, per gli spunti di narrazione che possono essere serbati nell'impianto formale del quadro, terranno Davis sempre saldamente ancorato alla realtà, lontano dall'ascesi geometrica di Mondrian, che pur ammirava. Davis inizia a lavorare per serie: passa così un intero anno a convertire in una variata cifra di rapporti formali una natura morta costituita da un ventilatore elettrico, un guanto di gomma e un frullino per uova inchiodati a un tavolo: è il suo empirico tributo al preciso nitore del-

l'estetica della macchina, allora così attuale sia in Europa che negli Stati Uniti. A Parigi nel 1928, Davis vi frequenta soprattutto Fernand Léger, pittore che per molti versi conduce una ricerca analoga, e ne media le simpatie marxiste, la convinzione di un impegno del-

l'artista nella società, la necessità di un linguaggio pittorico che, pur sperimentale, sia immediatamente comprensibile dal grande pubblico. Tale esigenza lo mantiene indenne dalle suggestioni del surrealismo e spiega la sua successiva estraneità alle tendenze americane dell'espressionismo

astratto. A Parigi, infatti, dice di essere stato interessato solo dalle strade: vi inizia una serie di paesaggi urbani, poi proseguiti da quelli della cittadina portuale di Gloucester nel Massachusetts. Negli anni '30, nell'ambito delle strategie di New Deal, Davis è attivamente coinvolto nel programma federale per il sostegno agli artisti

e lavora a una serie di grandi murali per edifici pubblici, ricavandone la capacità di movimentare superfici estese, in una incalzante gioco di forme e di colori.

La retrospettiva allestita al Museum of Modern Art di New York nel 1945 coincide con la piena maturità di Davis. Il pittore ormai lavora a una sorta di scrittura figurata, già suggestinata dai *Calligrammi* di Apollinaire. Soprattutto il gioco combinatorio di Davis, il suo lavorare a partire da riprese di quadri precedenti, è rilanciato dalla sua passione per la musica jazz, che in quegli stessi anni mobilita l'immaginario di pittori tanto diversi, e a lui assieme vicini, quali Mondrian o il Matisse delle carte ritagliate, allora note tramite la rivista *Verve*. Sono questi quadri di Davis che, esposti alla Biennale del 1952, sembrano innescare in Italia la ricerca di un Capogrossi, la sua capacità di suggerire scori parziali sulla superficie della tela, grazie agli scarti dimensionali dei segni e alle nitide opposizioni dei campi di colore.

Maria Grazia Messina

«L'autobiografia di mia madre»

Fra poesia e ideologia Quanta ingiustizia fra le donne di Kincaid, giamaicana Usa

Nei convegni e nelle tavole rotonde sulle letterature in inglese, i cui partecipanti sono quasi tutti accomunati da uno stesso vago sentire di tipo progressista (ci si occupa di scrittori che discendono dai sudditi o addirittura dagli schiavi dell'Impero Britannico, e quindi non ci si può non sentire dalla parte degli oppressi) Jamaica Kincaid viene sistematicamente indicata come una scrittrice capace, meglio di chiunque altro, di dare voce alla realtà femminile caraibica.

Per la verità Kincaid, caraibica lo è di nascita e solo in parte di formazione: ha lasciato la natia Antigua all'età di diciassette anni e vive da trent'anni negli Stati Uniti. È emigrata - come hanno fatto tanti altri scrittori dei Caraibi sparsi tra la Gran Bretagna e il Canada e che tuttavia non per questo cessano di considerarsi caraibici. Il caso di Jamaica Kincaid è però un po' diverso.

Innanzitutto per motivi linguistici: la lingua, non solo per motivi di grafia, ma per vocabolario e struttura,

è più americana che non inglese o anglo-caraibica. E poi per motivi ideologici: vivendo negli Usa, viene automaticamente a trovarsi sotto l'ala protettrice degli esponenti degli «Studi afroamericani», impegnati nell'accanita battaglia contro il predominio degli scrittori Maschi Anglosassoni. Jamaica Kincaid,

che è nera ed è donna, entra così nel «pacco» di Terry McMillan, di Toni Morrison, di Sapphire, di Alice Walker, per nominare le più famose, tutte quante sostenute con identico slancio, nonostante il diseguale valore letterario, dai critici della parrocchia afroamericana. Prima dell'*Autobiografia di mia madre*, Jamaica Kincaid ha scritto diversi racconti (uno era stato pubblicato da *Linea d'ombra* qualche anno fa) e tre libri. Il più bello, *A small place*, un pamphlet sul passato coloniale e sul presente post-coloniale di Antigua, è l'unico a non aver trovato un editore italiano. Dei due romanzi, il primo, *Anna delle Antille*, è stato pubblicato da De Agostini. Il secondo, *Lucy*, da Guanda. Se *Anna* era una storia d'infanzia e *Lucy* di adolescenza, *L'autobiografia di mia madre* (Adelphi), è la storia di tutta la vita di una donna caraibica. Quest'ultimo è il migliore dei tre romanzi. Fondamentale perché la prosa di Kincaid si è raffinata, muovendosi nella direzione della ricerca poetica (o dell'effetto poetico, nei casi meno riusciti). La traduzione - pregevole, di David Mezzacapa - alza inevitabil-

mente il registro linguistico originale, perché è l'italiano letterario che suona «alto».

Kincaid scrive invece in una prosa semplicissima per struttura e per vocabolario, che ottiene risultati di accattivante liricità ricorrendo a un linguaggio domestico, quasi elementare, assolutamente privo di ricercatezze linguistiche. Tanta grazia narrativa evidenzia però il distacco tra la vicenda narrata e le bandierine ideologiche che Kincaid colloca nel racconto. Le frasi sui vincitori (britannici) e sui vinti (africani e caraibici) sono dell'autrice e non dell'io narrante; e le parole della protagonista sugli uomini della sua vita non appartengono a una donna di quella generazione.

La storia è quella di una donna di Dominica, figlia di un mulatto e di un'indigena caraibica. La sua è un'infanzia difficile e senza amore: la madre muore dopo il parto, il

padre prima l'affida a una lavandaia, poi alla seconda moglie (che le è visceralmente ostile), poi a un conoscente che vive nella capitale, Rosau. L'uomo sarà il primo ad approfittare di lei adolescente (e pienamente consenziente). La moglie di lui sarà la prima donna con cui stabilirà una qualche solida-

rietà femminile. Minore spazio (Kincaid si conferma anche qui narratrice soprattutto di esperienze di infanzia e di adolescenza) è dedicato alle fasi successive della vita della protagonista, al suo non amore per l'uomo (bianco) che sposerà e alla passione per l'uomo (di colore) di cui sarà amante. Appena accennato è infine il periodo della maturità e della vecchiaia, fino alla rapida - e un po' sconcertante - pagina conclusiva.

Il racconto della sua vita è stato in egual misura, ci viene detto, quello della vita di sua madre (ecco la spiegazione del titolo) e delle figlie che non ha avuto. Come a sottolineare che identica è stata la condizione della donna caraibica, che la stessa durezza, infelicità e ingiustizia ha forggiato allo stesso modo la vita delle donne delle infelici «isole felici». Ma viene da pensare che sia Kincaid a proporre un unico tipo di personaggio e a chiudere in una gabbia ideologica la varietà di esperienze che da un unico contesto sociale e culturale possono comunque discendere.

Paolo Bertinetti

Nel 1952 fu alla Biennale

Stuart Davis è nato a Filadelfia il 7 dicembre del 1892 ed è morto a New York, per un infarto, il 24 giugno del 1964. Ha esposto per la prima volta nel 1913, a soli 21 anni, nella mostra collettiva dell'Armory Show: cinque acquerelli. La sua prima personale è del 1917, alla Sheridan Square Gallery di New York. Nella sua biografia, spiccano il viaggio a Parigi nel 1928, la partecipazione alla Biennale di Venezia nel 1952 e un curioso lavoro - a suo modo «artistico» - durante la prima guerra mondiale: era cartografo per i servizi segreti militari degli Stati Uniti d'America.

Proposto dall'Italia un «fondo comune» Ue di interventi. Approvato all'unanimità

Europa, tutti insieme per la cultura

Una vittoria per Veltroni, dopo la riapertura di Villa Borghese. Gli unici che si erano opposti? I tedeschi.

Roma? È nata sull'Isola Tiberina

Roma non è nata dall'unione dei villaggi dei sette colli, ma grazie ai mercanti di sale in riva al Tevere. L'ipotesi arriva da Mario Attilio Levi, il 95enne studioso di storia romana, che individua nell'Isola Tiberina il nucleo originario di Roma. Sull'isola fluviale veniva commerciato il sale marino proveniente da Ostia, e l'esigenza di mano d'opera attirò progressivamente al Foro Boario la popolazione circostante: l'area divenne il punto d'incontro dei traffici fra Etruria e Magna Grecia. L'ipotesi avvalorerebbe, fra l'altro, la spiegazione del nome di Roma: non deriverebbe dalla parola arcaica «rumon» ma da «stroma», che significa fiume.

LUSSEMBURGO. Dopo il bagno di folla per l'apertura di Villa Borghese, un altro bel colpo politico per il ministro dei Beni culturali Walter Veltroni. I ministri della cultura dell'Unione Europea - che erano già venuti tutti quanti a Roma, per la suddetta «festa dei musei», e si erano dunque incontrati in quell'occasione - si sono riuniti ieri a Lussemburgo e hanno approvato all'unanimità la proposta italiana di creare un «nuovo strumento unitario per la programmazione e il finanziamento delle iniziative culturali in Europa».

È stato, appunto, il vicepremier italiano a presentare ai ministri europei questa proposta, che ha ricevuto l'avallo comunitario. Si tratta, ha spiegato Veltroni ai colleghi, di «dare adeguata attuazione all'articolo 128 del trattato di Maastricht che consacra la cultura come obiettivo diretto per l'Unione, stabilendo le condizioni e le modalità entro cui perseguirlo». Di fronte alle difficoltà sperimentate in questi ultimi tempi per far nascere l'Europa delle monete, è più che mai necessario, ha proseguito Veltroni, «spingere per valorizzare la Maastricht della cultura, cioè la dimensione culturale del trattato che integri, completi e renda più efficace la Maastricht dell'econo-

mia». La cultura come «volano» anche per l'economia, insomma: è uno dei chiodi fissi del ministro, e la vicenda di Villa Borghese (con la promessa della riapertura il 28 giugno, data che molti ritenevano impossibile) ha dimostrato che quando Veltroni si dà un obiettivo, spesso lo raggiunge.

Per Veltroni, l'approvazione della bozza sul futuro dell'azione culturale in Europa, con cui i ministri hanno dato mandato alla commissione Ue di studiare entro il 1° maggio del 1998 la possibilità di «creare un approccio coordinato e trasparente» di interventi, è stato un risultato «molto importante». Ed è sintomatico che la data scelta per creare un quadro unico di interventi in campo culturale sia la stessa fissata per decidere chi farà parte dell'Ume, ovvero l'Unione monetaria europea: ennesima dimostrazione di come Veltroni intenda far marciare in modo «parallelo» le due istanze.

Gli esperti osservano che potrebbe anche essere una coincidenza, ma è certo che proprio il paese che ha maggiormente premuto per il massimo rigore nell'Ume - la Germania, ovviamente - è lo stesso che ieri ha fatto di tutto per bloccare ogni iniziativa sul tappeto volta a finanziare iniziative

culturali. È stata infatti la Germania, attraverso il suo sottosegretario agli esteri Helmut Schafer, a bloccare il «fondo di garanzia» di 60 milioni di Ecu (cifra che corrisponde a circa 120 miliardi di lire) proposto per garantire finanziamenti pubblici e privati per tv e cinema. Ostili anche l'Olanda e la Svezia, mentre la Gran Bretagna, rappresentata ieri dal sottosegretario Mark Fisher, è apparsa molto meno rigida che in passato: altro piccolo ma significativo segnale che il Thatcherismo, almeno nel campo della politica culturale dove i conservatori avevano fatto tabula rasa, è davvero finito.

Rinviata a un incontro conciliatorio con il Parlamento europeo, in programma domani 2 luglio, anche la decisione - che era inizialmente prevista per ieri - sul programma «Raffaello» di appoggio a iniziative culturali. Anche i 30 milioni di Ecu (60 miliardi) proposti per finanziare le iniziative culturali europee fino al 2000 sono parsi troppi alla Germania. Ma Veltroni ha voluto vedere nell'atteggiamento tedesco il classico «bicchiere mezzo pieno» e preferisce ricordare le espressioni del cancelliere Kohl sul «valore della cultura nel processo di integrazione europea».



KURDISTAN: IL SILENZIO UCCIDE

Fermiamo la guerra e il genocidio!

Libertà, dignità, pace per il popolo kurdo

MANIFESTAZIONE NAZIONALE

SABATO 5 LUGLIO A ROMA

ORE 16 CORTEO DA P.ZA DELLA REPUBBLICA

DALLE ORE 19 CONCERTO IN L.GO G. AGNESI

(GIARDINI DI COLLE OPIO, SOPRA LA METRO B COLOSSEO)

CON I DOUAR DJEDID, ROMA KASBAH E RADJO ZONA S

E DALLA GERMANIA LA MUSICA KURDA DI

SIVAN PERWER E BESER SHAHIN

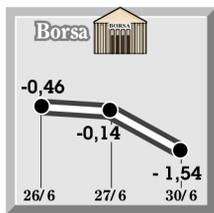
La manifestazione è proposta dal Fronte di Liberazione Naz. le del Kurdistan in Italia e sarà diffusa in diretta mondiale via satellite dall'emittente kurda Med-Tv. Aderiscono al 27/5 Assoc. pace, Arci, Rete antirazzista, Senzacoiffine, Sci, Ponte p. Diyarbakir, Lega dir. dei popoli, Com. S. Paolo, Cipax, Mir, Beati costr. di pace, Il Manifesto, L'Unità, Liberazione, Pax Christi, Compagnie Sapientia, Aigd, Fim-Cisl Prc, Pds, Fed. Verdi, Gr. Sd-Ulivo Camera, Crist.-social, Le Rete, Comun. unitari, Com. Kurdistan Puglia, R. Sherwood Pd, Vill. globale, Ass. Popoli min. Bz, R. Onda rossa, Gr. Tenda Un. Catt. Rm, Caritas Rm, Casa Leoncavallo, Acl, Com. Kurdistan Lomb., Ass. Punto rosso Iv, Com. Golfo e Sin. Cobas Ct, Aiasp Rm, Centro doc. Kistler Na, Iniz. comunista, Coord. Cobas, Coord. naz. Mumia AbuJamal, Cric, Com. romano solid.intern., Soc. rivoluzionario, Csoe Corto Circuito, R. Onda d'urto M-Bs, Comun. Kurda in It., R. Città futura, Coll. pol. antieg. Univ. Rm, C. solid. Alta Maremma, Avvenimenti, Fed. Chiese evang. (Srm), Com. Mumia AbuJamal, Centro S. Chiara, Uihimmig (Pa), Ass. Pol. soc. Emilia, Ass. tala-Kurdistan, Confir. Incontri, Nawroz, Helaw BoGarmian, Gemellivros-Kaledize (To), Com. Golfo, Sin. Cobas, It. Nicaragua, Salaam, Chile, P. le Baghdad, Coord. Sost. zapatista (M), Ass. Nicaragua P. Rezz. Stop Ve. Casa d. Pace Ge, Compagnie P. - Ades.: Fax 06-4941504 (Emil) - 77209071 (Senzacoiffine)

Treno speciale da Milano (7.50) - Pc - Pr - Re - Mo - Bo - Fr - Ar - Roma - Bus da To - Ge - Pi, Veneto, Puglia
Rit. Naz. Ahmed 06/4441152. Mi. Kamber 02/29403701. Pc - Pr. Francesca 0521/290164. Re - Mo. Fausto 0522/551515. Bg. Gabriele 051/474767. Fj. Giulia 053/289372. To. Mesud 011/232152. Ge - Sv. Franco 019/993558. Pr. Nicola - Stefania 050/598553. Ve. Barbara 041/942705. Bg. Gennaro 080/5042731



Da oggi «Call it» costa meno

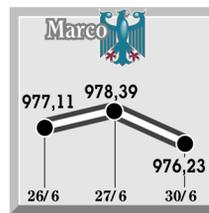
Call It Omnia, la carta di credito telefonica di Telecom Italia, dal oggi diventa più conveniente. I nuovi prezzi comportano riduzioni di spesa soprattutto sulle telefonate dall'Italia verso Paesi nordamericani e asiatici. Diminuiranno anche le interurbane.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.256 -0,16
MITEL	13.182 -1,54
MIB 30	19.987 -1,80
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
IMMOBIL	1,34
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
SERV P U	-1,66
TITOLO MIGLIORE	
FINMECCANICA	12,74

TITOLO PEGGIORE		SNIA BPD RIS	
			-3,72
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI	6,20		
6 MESI	6,10		
1 ANNO	6,03		
CAMBI			
DOLLARO	1.702,05	7,78	
MARCO	976,23	-2,16	
YEN	14,874	0,06	

STERLINA	2.834,42	9,90
FRANCO FR.	289,58	-0,39
FRANCO SV.	1.166,35	-8,92
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	-0,18	
AZIONARI ESTERI	0,13	
BILANCIATI ITALIANI	-0,12	
BILANCIATI ESTERI	0,07	
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,10	
OBBLIGAZ. ESTERI	0,20	



Enel, più semplice e meno cara la bolletta

Buone notizie per gli utenti dell'energia elettrica: da oggi la bolletta diminuirà di poco più di una lira al kWh e diviene più semplice da leggere. È la conseguenza principale del provvedimento che ingloba i sovrapprezzi, primo passo della riforma tariffaria.

Prodi insiste «Il Tus deve scendere ancora»

«Abbiamo dei timidi segnali di ripresa, ma la nostra economia si può rilanciare solo in un contesto generale di risanamento e solo con un basso costo del denaro». Dall'assemblea degli industriali di Bologna, il presidente del Consiglio ha ribadito la necessità di un costo del denaro più basso dell'attuale per ridare slancio agli investimenti e alla ripresa. Prodi ha riconosciuto i passi avanti fatti per un costo del denaro più in linea con quello degli altri paesi europei, ma - ha detto - «si può fare di più». «Non c'è nessuna polemica con il Governatore - ha precisato - la mia è una riflessione generale di un economista che va fatta senza temere che possa essere fraintesa dai giornali. Il fatto è che in economia la funzione degli investimenti è fondamentale e gli investimenti possono venire solo con un costo del denaro equivalente a quello dei nostri concorrenti. Così non è ancora. Abbiamo fatto un progresso grandissimo: in un anno il Tus è calato di 2,75 punti che per le imprese ha significato un calo del costo medio dell'indebitamento di tre punti, con un risparmio di 7 mila miliardi a punto. Ma si può fare di più perché la differenza con gli altri paesi è ancora molto alta». L'obiettivo è reso più facile dall'azione di risanamento avviata dal Governo e dalla stabilità: «quando i conti si fanno sui cinque anni e non più sui sei mesi tutto diventa più facile». Prodi, che ha definito «un successo enorme» un'inflazione sotto al 2% e che ha rivendicato al proprio governo di avere avviato un'azione di risanamento «corrente ed enorme non mettendo in ginocchio il paese», si è soffermato anche sui positivi effetti del calo del Tus sul costo del debito pubblico. «Siamo arrivati quasi al 12% del Pil per pagamento di tassi di interesse. In un prossimo futuro si potrà arrivare al 7-8%: un dato ancora pesante, ma che permette di trovare un nuovo equilibrio». D'altra parte, ha sottolineato, non è che possiamo avere un attivo primario più alto di quello che abbiamo, «che è il più alto del mondo». Pertanto, «il problema della riduzione del debito e del peso complessivo del costo per tassi di interessi è un problema assolutamente dominante». Prodi ha sottolineato come la credibilità del paese, delle sue istituzioni e del suo sistema economico, si sia rafforzata. «Al percorso di risanamento intrapreso dall'Italia - ha detto - ora ci crede il 60% delle banche d'affari internazionali, siamo partiti dal 10% e dobbiamo arrivare al 100%. E allora, i tassi di interesse caleranno ancora». Il premier ha comunque definito «un cammino eccezionale» il fatto di essere passati da un differenziale del 3,8% (380 punti base) con i tassi tedeschi, all'attuale 1% (100 punti base).

«Auspicabile» che il negoziato col sindacato sullo stato sociale si concluda senza atti traumatici

Agnelli: «Welfare, riforma senza tagli» Romiti addio, il successore tra un anno

Mistero sul «dopo Cesare», ma al timone della Fiat resterà Cantarella

DALL'INVIATO

TORINO. In avvenire la Fiat potrà continuare a contare sull'amministratore delegato Paolo Cantarella, «che è giovane e capace». Quanto alla figura del nuovo presidente, dopo Cesare Romiti, «ho una soluzione in mente, ma non ve la dico, perché non vorrei avere un altro candidato che per un anno vola sul deserto per essere impallinato». In un colloquio con l'avvocato Gianni Agnelli, presidente dell'Iri e principale azionista della Fiat, conferma una solenne investitura per l'attuale capo operativo della casa torinese e dà il benvenuto al presidente Romiti, destinato a essere sostituito tra dodici mesi, al compimento del 75° anno di età.

Nel tradizionale incontro con la stampa che fa seguito all'assemblea dell'Iri, Agnelli non lascia margini di dubbi sul fatto che al vertice del gruppo, tra un anno, vi sarà un avvicendamento. Chi sarà il prossimo presidente a Torino? «Io ho una soluzione in mente, risponde ai giornalisti, ma non ve lo dico. Non voglio lasciare un altro volare per un anno sul deserto per essere impallinato» (un riferimento probabilmente a Paolo Fresco, il manager della General Electric arrivato da 2 anni nel consiglio Fiat e da molti indicato come il maggiore candidato alla successione).

Al termine dell'assemblea Fiat lo stesso Romiti aveva confermato l'intenzione di dimettersi, rispettando la norma statutaria che fissa un limite d'età a 75 anni per gli amministratori del gruppo. Il giorno successivo, sulla *Stampa*, era apparsa una sorta di interpretazione autentica delle sue parole: lui presenterà le dimissioni, si diceva, che poi gli azionisti decideranno di accettarle è tutto un altro discorso.

Il problema, dice ora il principale azionista, non si pone. Agnelli parla a più riprese di un «nuovo» presidente, una sorta di «preavviso» all'indirizzo del leader uscente.

A chi pensi non lo dice. Anzi, ai giornalisti che insistono ribatte: «Non chiedetelo per un anno, tanto non ve lo dico». Del nuovo numero 1 traccia solo un'essenziale *identikit*: «Cantarella,

dice, dovrà essere affiancato da un uomo capace che gli dia sostegno, affiancandolo con la sua esperienza internazionale, anche nei rapporti con gli azionisti e con le istituzioni». Un ritratto piuttosto generico, che potrebbe attagliarsi anche al suo fratello minore Umberto.

Com'è sua consuetudine, Gianni Agnelli spazia nel suo intervento da un tema all'altro. Ribadisce che di qui al Duemila non prevede fusioni o alleanze tra produttori europei, e confessa una preferenza, semmai, per una delle tre grandi Usa: «O ci si allea con qualcuno che ha una presenza significativa in America, oppure alleanze non ce ne sono».

Sulla trattativa per la riforma dello stato sociale si dice certo che si possa «rivedere il welfare state senza tagli». Anzi, precisa, «ciò è auspicabile. Riformare, poi vuol dire cambiare tante cose, togliere da una parte e aggiungere dall'altra, ma rimanendo con la stessa cifra globale».

Quanto alla moneta unica, oggi «chi ha le maggiori difficoltà è la Francia. Ma se era vero che non si poteva fare l'Europa senza l'Italia, figuriamoci se si può fare senza la Francia: una soluzione la si troverà».

È soddisfatto dei risultati della commissione bicamerale? gli chiedono. «Mi pare che la bicamerale si sia esaurita in un bel ginepraio per il povero D'Alema che ci ha lavorato. Molte cose poi sono state rinviate al Parlamento. E mi pare difficile che il Parlamento le migliori».

Sul tasso di sconto il presidente d'onore della Fiat non si discosta dal suo tradizionale «lasciate lavorare il governatore». Se ha deciso per una riduzione di mezzo punto, vuol dire che pensava che quella fosse la misura giusta.

Ma c'è la ripresa di cui si parla? gli chiedono infine. Qualcosa si vede, dice, «ma la metà dell'incremento è scrivibile al settore auto, il cui miglioramento, con gli incentivi, se non è artificiale certo non è del tutto naturale». A questo punto l'importante è «che la diminuzione di questi incentivi sia ammortizzata».

Dario Venegoni

Primi effetti dopo la mossa di Bankitalia Montepaschi, Cariverona e Comit: giù il prime rate

ROMA. Gli effetti della misura adottata venerdì in serata da Fazio, la riduzione di mezzo punto del Tasso ufficiale di sconto, cominciano a farsi sentire. Soprattutto sul fronte delle banche.

Il Monte dei Paschi di Siena è stata la prima banca ieri ad essersi adeguata al taglio deciso dalla Banca d'Italia. La banca senese ha ridotto infatti di mezzo punto prime rate e top rate. Il prime rate (il tasso applicato alla migliore clientela) passa dal 9,50 al 9,00 per cento, mentre il top rate (il tasso massimo applicato scende dal 17,25 al 16,75%. Nel contempo il Monte dei Paschi sta esaminando riduzioni anche per i tassi passivi.

Anche la Banca commerciale italiana ha deciso di tagliare i tassi sul prime rate: con decorrenza da oggi, infatti, il prime rate scende dal 9,50% al 9%. Come informa una breve nota, «sono in corso d'esame i connessi interventi di riduzione dei tassi dei depositi della clientela, da valutare anche con riferimento al-

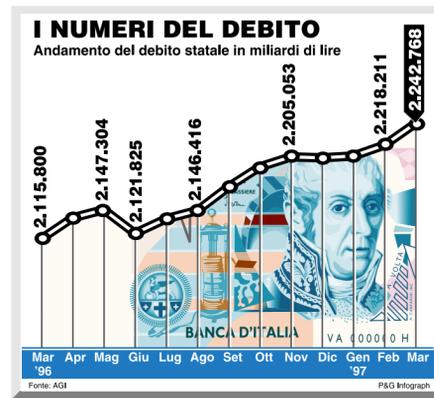
l'avvenuto calo di un punto del rendimento della riserva obbligatoria costituita presso la Banca d'Italia.

A seguito della riduzione del tasso ufficiale di sconto anche Cariverona ha stabilito di diminuire in egual misura il proprio prime rate. Conseguentemente da oggi, 1 luglio, i tassi di riferimento della Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona Banca Spa saranno i seguenti: Prime rate 9%, Top rate 15,50%.

Situazioni diverse, all'estero. In più di una piazza l'attesa è per una nuova tendenza rialzista dei tassi. Depressa dalla prospettiva di una nuova stretta creditizia e innervosa dall'attesa della presentazione del budget del 2 luglio, la borsa di Londra ha concluso con l'indice ftse-100 in calo di 35,7 punti, pari allo 0,77%, a quota 4.604,6. La flessione è avvenuta sulla scia di una serie di dati che confermano la forza dei consumi britannici e fanno pertanto temere un nuovo rialzo dei tassi.

Debito pubblico a 2.242.768 miliardi

È salito a quota 2.242.768 miliardi a marzo il debito del settore statale italiano. Il dato, contenuto nel supplemento del Bollettino Statistico della Banca d'Italia sulla Finanza Pubblica, segna una crescita rispetto al marzo del 1996 di circa 127.000 miliardi di lire, il 6% in più. Nei primi tre mesi del 1997 il debito del settore statale è cresciuto di circa 38.400 miliardi di lire.



Il sindacato: un errore avviare il discorso senza conoscere le cifre

Stato sociale, domani si riparte Cofferati: ora c'è più equilibrio

Il leader Cgil concorda con Agnelli sulla necessità di cambiare senza ricorrere alla scure sulle pensioni. Rifondazione: «No alla competitività».

ROMA. «Sono d'accordo con Agnelli». E ci mancherebbe, che il segretario generale della Cgil non lo fosse, davanti ad una affermazione così netta da parte del presidente onorario della Fiat, sull'opportunità che lo Stato sociale venga riformato senza tagli. Sergio Cofferati sta per presentare un libro pubblicato da Laterza - «L'economia delle relazioni» di De Vincenti e Montebugnoni - insieme ad Alfredo Reichlin (Cespe), Franco Giordano (Rifondazione), il padrone di casa Francesco Piu (Spi Cgil) ed Enrico Letta (Ppi). Circondato dai giornalisti, il leader della Cgil definisce quella di Agnelli «un'opinione autorevole che collima con la nostra, abbiamo sempre sostenuto che lo Stato sociale va riformato rapidamente senza ridurre «la quantità e la qualità delle risorse normalmente destinate al Welfare».

Domani comincia concretamente il confronto a Palazzo Chigi partendo dalle questioni del lavoro e dal fisco.

Si comincia, e seppure i momenti decisivi li avremo a settembre, dice Raffaele Morese della Cisl, non saranno solo chiacchiere. Per Cofferati è «importante» questo inizio con occupazione e fisco, perché sarebbe stato «un errore discutere di riforma del Welfare senza conoscere esattamente le condizioni del quadro economico nelle quali questa discussione va collocata». Veramente il primo discorso del presidente del Consiglio Prodi andava diversamente, «con vuoti preoccupanti sul lavoro, formazione fisco, ma adesso apprezzo che si cominciava sul giusto».

E se alla fine Rifondazione dirà di no? Prima o poi Prodi dovrà risolvere il problema, perché secondo la Cgil «non è immaginabile una conclusione del confronto che non veda convergere l'opinione del sindacato, del governo, ma anche delle forze politiche che in Parlamento sostengono il governo: questa è una delle condizioni fondamentali per arrivare a una

conclusione».

Il libro che si stava presentando affronta tra l'altro i temi della globalizzazione, non soltanto con l'Unione monetaria europea che secondo Reichlin fa saltare il vecchio assetto italiano basato sullo statalismo. Ed ora «o si compete sulla qualità o si compete sul prezzo». E se si compete sul prezzo, in qualche parte del mondo ci sarà sempre chi produrrà la stessa merce a un costo molto inferiore a quello del lavoro italiano. Ma Giordano vorrebbe assegnare alla politica il compito di promuovere «un'economia che sfugga alla competitività di prezzo o alla stessa competitività». A proposito di Welfare e politiche per la famiglia, Enrico Letta sottolinea il paradosso: in un paese cattolico come l'Italia calano le nascite e il numero delle famiglie, crescono i divorzi. In un paese laico come la Svezia, avviene esattamente l'opposto.

Raul Wittenberg

Il taglio delle rendite sposta l'interesse verso i titoli più lunghi Famiglie, fuga in massa dai Bot I rendimenti dei Btp al minimo storico

ROMA. 1996: fuga dei bot-people. Lo scorso anno le famiglie italiane hanno drasticamente ridimensionato, soprattutto nell'ultimo trimestre, i propri investimenti nella più tradizionale tra le forme di risparmio: i Bot. Secondo uno studio statistico della Banca d'Italia nel '96 il portafoglio delle famiglie consumatrici ha 57.240 miliardi di Bot in meno rispetto all'anno precedente. Una cifra che rimane considerevole anche se «depurata» dai 27.554 miliardi di minori emissioni di titoli a breve effettuate dal Tesoro nel '96.

I dati di Bankitalia, che nel complesso mostrano per le famiglie consumatrici un aumento delle attività di 160.879 miliardi, consentono di fotografare la composizione del portafoglio in atto, che privilegia strumenti a medio e lungo termine rispetto a quelli a breve. Al sempre minore appeal dei Bot fanno infatti da contrappeso gli investimenti in fondi comuni (+58.286 miliardi di titoli rispetto al '95), nei titoli bancari, come i certificati di deposito e, soprattutto, le ob-

bligazioni (+52.566 miliardi), i titoli medio e lungo termine (+33.980 miliardi, ma -7.807 per Cct).

In crescita, rispetto al '95, anche gli investimenti in titoli esteri (+14.426 miliardi) e in obbligazioni emesse da imprese (+1.044 miliardi). Tra i titoli a medio e lungo termine fanno capolino anche quelli degli enti locali (Boc, Bor), che a fine '96 sono presenti nell'attivo delle famiglie italiane per 56 miliardi. La voce azioni e partecipazioni presenta investimenti per 2.879 miliardi in titoli italiani e disinvestimenti per 532 miliardi in titoli esteri. Variazione positiva per 21.935 miliardi anche per le attività in riserve premi e sinistri (21.935 miliardi).

Le famiglie consumatrici, esaminando i dati analitici della Banca d'Italia, hanno sostituito i Bot in portafoglio parallelamente alla discesa dei rendimenti: nel primo trimestre del '96 (con tassi netti all'emissione tra l'8% e l'8,5% in regime di capitalizzazione semplice) le attività sono aumentate di 1.556 miliardi, per poi

mostrare un calo rispetto al '95 di 17.513 miliardi nei tre mesi successivi (-10.944 miliardi nel terzo trimestre) e arrivare a -30.339 miliardi del quarto trimestre, quando i rendimenti precipitarono sotto la soglia del 6%.

Ed intanto, i rendimenti dei btpal-asta di ieri hanno raggiunto i minimi storici con una richiesta doppia rispetto all'offerta. La settima tranche di titoli triennali, scadenza 2000, per un importo di 1.500 miliardi (le richieste hanno sfiorato i 3.900 miliardi) è stata collocata con un rendimento netto del 5,12% rispetto ad un precedente del 5,37% (il rendimento lordo è stato del 5,9%), mentre la quinta tranche di Btp quinquennali, scadenza 2002, per un importo analogo (oltre 2.800 miliardi le richieste) ha ottenuto un rendimento netto del 5,27% (5,51% il precedente riferimento (6,12% il rendimento lordo). Con questi risultati si conferma la marcia al ribasso dei titoli di Stato italiani, quasi tutti ormai allineati sotto il 6% netto.

Inversione da aprile

Pil, - 0,2% in tre mesi Già iniziata la ripresa

L'anno comincia in frenata per l'azienda italiana. Nel primo trimestre il Pil è diminuito dello 0,2% rispetto ai tre mesi precedenti e dello 0,4% rispetto a un anno prima. Lo ha reso noto l'Istat. Quello reso noto ieri dall'Istat è il dato definitivo sulle variazioni del pil del primo trimestre dell'anno e migliora, anche se solo di un decimo di punto percentuale, la stima preliminare che vedeva una diminuzione dello 0,3% rispetto ai tre mesi precedenti e dello 0,5% rispetto ad un anno prima. La diminuzione, dello 0,2%, della ricchezza prodotta dal Paese nei primi tre mesi di quest'anno segue il calo dello 0,5% del pil già registrato nell'ultimo trimestre del '96.

Tecnicamente, in base alla teoria economica, due trimestri consecutivi di riduzione del pil indicano uno stato di recessione, ma questa valutazione dovrebbe essere attenuata dai segnali di ripresa indicati da più parti per i mesi successivi. Comunque, per ritrovare una situazione analoga bisogna risalire a cinque anni fa, quando il pil diminuì per tre trimestri consecutivi, nel terzo e nel quarto del '92 e nel primo del '93. Il dato di ieri rende «faticoso», ma non impossibile raggiungere l'obiettivo di crescita annua dell'1,2% fissato dal governo. Per ottenerlo sarebbe necessaria, in ognuno degli altri tre trimestri dell'anno, una crescita del pil dello 0,7% in termini congiunturali e dell'1,8% subbaseannua.

La diminuzione del pil è stata accompagnata da una diminuzione del 2,9% delle importazioni rispetto ai tre mesi precedenti (-2,6% per quelle di beni e - 5,8% per quelle di servizi). Ancora più marcata la flessione delle esportazioni, -4% (-4,5% per quelle di beni, invariate quelle dei servizi), mentre sono diminuiti anche i consumi collettivi, -0,2%. Lieve crescita, invece, per i consumi delle famiglie, ma a spingerli sono in particolare gli acquisti di automobili grazie agli incentivi per la rottamazione. L'aumento degli acquisti di beni durevoli è, infatti, cresciuta dal 5,1% a fronte di una crescita limitata allo 0,2% delle spese per i servizi e da una diminuzione dello 0,1% dei beni non durevoli e dello 0,3% per quelli semidurevoli. Su base annua i consumi delle famiglie sono cresciuti dell'1,5%. In calo gli investimenti, scesi dell'1,4%, ma meno del 2,4% registrato negli ultimi mesi del '96.

In Borsa «boom» dell'Eni

MILANO. Scambi febbrili sull'Eni alla Borsa di Milano, in attesa di indicazioni sul riparto dei titoli dopo la chiusura della più grossa offerta pubblica di vendita mai effettuata in Italia. Tra piccoli e grandi, sono circa 830 mila gli investitori che attendono di conoscere la quantità di Eni assegnata ad ognuno di loro, ad un prezzo che, stando a Piazza Affari, si è già rivelato conveniente. I titoli del gruppo petrolifero, spinti anche dalla corsa all'acquisto di chi teme di ricevere meno di quanto richiesto, hanno raggiunto un prezzo ufficiale di 9.697 lire (più 1,27%), contro le 9.288 lire proposte dal Tesoro ai risparmiatori e le 9.575 fissate per gli investitori istituzionali. Il prezzo di riferimento (9.609 lire, più 0,40%) ha risentito del graduale peggioramento del listino colpito dai realizzati dopo gli ultimi forti rialzi: in avvio i titoli avevano raggiunto un massimo a 9.810 lire (più 2,50%) per subire, già a metà seduta, un assestamento a 9.710 lire (più 1,45%).



Martedì 1 luglio 1997

4 l'Unità

NEL MONDO



DALL'INVIATO

VALONA. Poche storie, questa è la vittoria di Valona «la ribelle», Valona «la criminale» che ora si esalta nel trionfo dei socialisti e nella disfatta di Sali Berisha. L'odiato nemico, l'uomo contro il quale un'intera popolazione si è battuta come un leone rischiando la fame, l'isolamento, le provocazioni e che ha pagato un tributo grande di sangue, si è dovuto inchinare alla fiera di una città che si è messa alla testa di una rivolta che ben presto è dilagata nel Sud e che ha cambiato le carte in tavola del paese e probabilmente nell'assetto generale dei Balcani. Qualche vecchio, ieri mattina, in piazza della Bandiera ricordava le tante battaglie vinte da Valona nella storia contro i greci e gli italiani ma il pensiero andava soprattutto al 1961 quando i sovietici essendo stati cacciati dal paese si volevano riprendere i sommergibili ormeggiati qui in rada. Anche allora l'intera città si mobilitò e corse in massa alla base navale per fare un grande cordone attorno ai battelli. Che, ormai poco più derelitti, sono ancora qui a simboleggiare però la forza e il carattere di valonesi.

La festa è cominciata l'altra notte, non appena le tv da Tirana hanno dato i primi risultati. Il mare è stato illuminato dai bengala e dai traccianti e da tutte le case gli uomini hanno imbracciato i fucili e i mitra per una sparatoria generale e di pace. Un rito finalmente liberatorio. E le cose in città sono cominciate a cambiare subito. Volete sapere come? Ecco un esempio clamoroso. Dopo la mezzanotte, con il copri-fuoco abbondantemente iniziato, una fila di automobili con tutti e quattro i lampeggianti accesi, è passato davanti al nostro albergo, sulla strada che conduce a Saranda e al confine greco. Era la banda (o una parte di essa) di Kakami che se ne andava e che cercava rifugio tra le montagne o fuori dai confini nazionali. Avevano capito che per loro, non c'era più storia.

La gioia è riesplora ieri mattina presto. Dappertutto, al mercato, nei caffè, sul lungomare. A piazza della Bandiera, poi, migliaia di persone, quelle stesse che nei mesi violenti della rivolta non hanno mai smesso di manifestare, sono corse al comizio di ringraziamento indetto dal partito socialista che ha sbancato queste elezioni. I suoi quattro candidati sono passati al primo turno e nel ballottaggio di domenica prossima hanno ottime possibilità di vincere, per gli altri due seggi, i candidati «amici» di Alleanza democratica. Ed infine il fischio acutissimo delle sirene. Le stava suonando Zani Chausi. E questo è il modo con il quale il boss di Valona, della quale ormai ne è stato il capo militare, avverte la gente. Finora, però, aveva un unico significato, quello dell'allarme generale. Si voleva, insomma, comunicare alla popolazione

che una battaglia stava per cominciare e che era meglio per tutti se si rientrava a casa. Per un po', i valonesi, sono rimasti ieri mattina disorientati. Anche perché, in quegli stessi minuti, alcuni criminali, nel pieno centro della città, stavano sparando contro un'auto della tv greca. Invece, era un richiamo festoso per dire che a Kole, c'era da mangiare e da bere per tutti. Ed a piazza della bandiera uomini e donne hanno sciamato ben presto verso il quartiere roccaforte di Zani. E naturalmente anche tre neo-deputati del partito socialista, (Eduard Alushi, Arben Malaj, e Luisa Hoxa mentre, più cautamente, Shabit Brokaj ha mandato semplicemente un messaggio di augurio) hanno fatto da corona alla festa del boss. Insomma, un modo come un altro per far vedere chi è il vero padrone e signore di Valona. E la politica si è inchinata alle armi, ai traffici e al potere. Ma, chi lo sa? Se non ci fosse stato Zani forse le cose avrebbero preso una piega diversa. E comunque ci ha pensato lui in persona, da uomo di spettacolo consumato, ad invocare la calma. «E venuto il momento di consegnare le armi» ha detto, gongolante, di fronte alla gente e ai «suoi» deputati. E questo è stato il linguaggio ufficiale. Ma un'ora prima, parlando al suo staff militare, aveva sollecitato i suoi uomini ad «affilare i coltelli». La politica classica del bastone e della carota.

Quando poi, nel primo pomeriggio la radio nazionale ha dato conto del discorso di Berisha con il quale annunciava di fatto le sue dimissioni, un festival di razzi, di kalashnikov che abbaiano al cielo, i botti da tutte le parti, ha toccato il suo acme. Purtroppo un bersagliere italiano Stefano Maisto è rimasto ferito da un colpo vagante.

Valona, Zani o non Zani, ora dovrà essere valorizzata, in qualche modo, nei nuovi assetti generali di potere del paese. Ma come? Non è pensabile però tornare al passato e ipotizzare per questa città una sorta di «status» speciale per cui i traffici illeciti vengano tollerati da Tirana o da Roma o da Parigi. Gli occhi del mondo sono puntati sull'Albania e la comunità internazionale mai e poi mai potrebbe permettere che questo accada di nuovo. Si volta pagina. E, allora, perché non recuperare totalmente Valona alla causa della democrazia? Non dimentichiamo, che forse del tutto inconsapevolmente, gli avvenimenti di febbraio e di marzo hanno messo in moto un meccanismo del tutto originale che si è sovrapposto alla rivolta in quanto tale, sia all'odio contro Berisha e il crack delle finanze truffa. Il voto di ieri ha dimostrato che l'Albania vuole sperimentare, per la prima volta nella sua storia, la società civile, gli istituti democratici del confronto e del dissenso, insomma, ha bisogno come l'aria di un qualcosa che assomigli molto da vicino alla rivoluzione

I deputati socialisti appena eletti rendono omaggio al boss che promette di riconsegnare le armi

Il giorno della svolta nella città ribelle Zani invita tutti al party della vittoria

Valona in piazza festeggia la fine dell'odiato presidente



Un membro della banda di Zani celebra la vittoria socialista sparando in aria con un mitra

Luca Bruno/Ap

Ferito un soldato italiano da un proiettile vagante

Il militare italiano Stefano Maisto di 23 anni, originario di Specchia (Lecce), è rimasto ferito ieri a Valona da un proiettile in ricaduta. Maisto è stato colpito nella parte posteriore della spalla - intaccando cuore e polmone - e il proiettile è rimasto nella ferita, il che ha reso necessario un intervento chirurgico. Il giovane è stato trasferito in elicottero al Policlinico di Bari. Il soldato, del reggimento di fanteria alpina Dolomiti, prestava servizio nell'unità sanitaria della brigata Taurinense a Valona, ed è stato raggiunto dal proiettile all'interno dell'area sanitaria. Il proiettile gli aveva «bucato» il cuore. Si era infilato nel sacco del pericardio e si era fermato contro la parete del ventricolo sinistro, ledendolo. L'intervento chirurgico - cominciato intorno alle 19.30 - è durato due ore. Alla fine, i medici si sono dichiarati ottimisti sulle possibilità di guarigione del militare. La prognosi rimane riservata. In ospedale sono arrivati il padre, Nicola, di 46 anni, operaio, la madre, Fianna Ungaro, di 43 anni, e la fidanzata. Il presidente del Consiglio, Romano Prodi, ha inviato al capo di stato maggiore della Difesa, Guido Venturini, un telegramma, pregandolo di esprimere al militare gli auguri più fervidi per una pronta guarigione.

borghese. Anche il testa a testa nel referendum tra repubblica e monarchia di fatto rappresenta da un lato una doppia sconfitta per Berisha e dall'altro una voglia radicale, sia pure confusa, di cambiamento. Il modello di Sali Berisha, un mix di facili guadagni, di libertà apparente in una società senza lavoro e senza produzione e comunque controllata palmo a palmo, casa per casa, dagli uomini dei servizi di sicurezza, esce di scena per sempre. Adesso bisognerà rimboccare le maniche, e dopo cinquant'anni di assoluto isolamento internazionale, e dopo gli ultimi tre di pazzia, di falso capitalismo, di falso liberismo, far compiere al paese delle Aquile quel cammino normale di tutti i paesi occidentali. Si chiede troppo?

Ecco perché Valona non può essere dimenticata né essere consegnata al suo destino ma rientrare a pieno titolo nella dialettica della normalità. Ma ritorna prepotentemente la domanda: come? Non può essere di qui per esempio il nuovo presidente della Repubblica? Sarebbe un modo, elegante e intelligente,

di risanare molte ferite e di dare quel riconoscimento dovuto alla rivolta. Il candidato naturale esiste. È Shabit Brokaj, 57 anni, esponente di punta del partito socialista. Per ironia della sorte è un cardiologo anche lui. Anzi, si può dire, che sia stato lui il maestro di Sali Berisha. Quindici anni fa, infatti, era il capo dell'equipe medica che curava Enver Hoxa. Berisha lo ha molto odiato in questi mesi. Era sicuro che fosse proprio lui il «gran vecchio» che stava dietro la rivoluzione del Sud. Lo temeva. E lo aveva fatto anche arrestare un paio di volte, tra febbraio e marzo. Ma lui, Brokaj, ha resistito. È stato un uomo prezioso per la rivolta, pur stando dietro le quinte. Il suo prestigio è ora indiscusso e indiscutibile. Ma gliela farà?

La parola passa ora a Tirana. Bisognerà vedere se Fatos Nano, che spesso e volentieri ha dichiarato, dopo la scarcerazione, di non voler aspirare a nessuna carica pubblica, farà seguire le parole ai fatti. Valona aspetta.

Mauro Montali

Alessandro Galiani

L'intervista

Ranieri: i vincitori siano responsabili

ROMA. «È un momento in cui da parte di chi ha vinto occorre responsabilità e prudenza. Questi atteggiamenti saranno apprezzati dalla comunità internazionale». Il responsabile esteri del Pds, Umberto Ranieri, accoglie con soddisfazione i risultati elettorali albanesi, ma ribadisce che «non bisogna abbandonare l'asse di una politica di collaborazione e di concordia nazionale».

Si profila una vittoria dei socialisti. Te l'aspettavi?

«Quella che si profila è una sconfitta di Berisha. Ed era abbastanza prevedibile. Gli albanesi hanno toccato con mano il fallimento della transizione guidata da Berisha e il carattere catastrofico della sua scelta, di cui le truffe ai danni della popolazione sono state il fatto più macroscopico. La verità è che negli anni di Berisha non c'è stata transizione alla democrazia e al libero mercato, si è solo dato vita a un capitalismo selvaggio e senza regole, lasciando spazio a una presenza di attività illegali e a una pressione di gruppi criminali sempre più condizionante. Il partito democratico paga il prezzo di questa politica. Così si spiega la portata della sua sconfitta».

E come spieghi l'affermazione del Pds?

Il partito socialista è stato percepito come un punto di riferimento, una forza in grado di aiutare il paese ad uscire fuori dalla catastrofe.

Adesso che succederà?

Si apre una fase nuova, si insedierà un nuovo Parlamento e le dimissioni di Berisha sono un passo da compiere. Prima lo farà, più sarà apprezzato. Poi serve un governo stabile, con un'ampia base parlamentare, che costituisca un interlocutore sicuro e affidabile per la comunità internazionale, la quale, a sua volta, deve continuare a sostenere la ricostruzione albanese».

Occorre anche molta calma. Gli animi sono caldi e c'è il rischio di incidenti. Non trovi?

«Da parte di chi ha vinto occorre responsabilità e prudenza. Il partito socialista deve essere all'altezza della grande fiducia che i cittadini hanno avuto nei suoi confronti e deve dimostrare di saper amministrare con senso della responsabilità e della misura il risultato elettorale raggiunto. Quindi deve mantenere l'asse di una politica di collaborazione e di concordia nazionale. Ho sentito i dirigenti socialisti. E mi hanno confermato che si muoveranno su questa strada, consapevoli che è l'unica possibile».

Le scelte del governo italiano escono rafforzate da queste elezioni?

«Sì, c'è da riconoscere la giustizia delle scelte del nostro governo. Senza la Forza multinazionale di pace l'Albania sarebbe precipitata in una guerra civile aperta e di elezioni non si sarebbe parlato a lungo».

L'intervista

Eduard Alushi, segretario del partito socialista a Valona

«Berisha? Molto meglio che se ne vada all'estero»

«Sono amico di Lester Zani perché non è un criminale, sono certo che appena faremo il nuovo governo si metterà al servizio del paese».

DALL'INVIATO

VALONA. Eduard Alushi è il segretario del partito socialista di Valona oltriché neodeputato. E al colmo della gioia. L'incontriamo in un seggio elettorale. Da qualche minuto sono finiti gli scrutini. Ha gli occhi lucidi per la stanchezza ma anche dall'emozione. La battaglia è finita vittoriosamente e adesso Alushi, che di professione è un economista può guardare al futuro di Valona e dell'Albania con un atteggiamento di grande ottimismo.

È contento?

«E come farei a non esserlo? Qui a Valona abbiamo preso il 73% dei voti e i nostri quattro candidati sono stati eletti tutti al primo turno. Insomma abbiamo fatto il pieno di voti e di consensi popolari. Sono stati mesi durissimi di battaglia durante i quali abbiamo avuto feriti, morti e fame ma adesso possiamo sperare in una storia diversa per noi e per tutti gli albanesi».

Questa è la situazione di Valona e

del suo distretto elettorale. Ma nazionalmente quali sono gli ultimi dati di cui dispone?

«Noi socialisti avremo tra 80 e 90 deputati. Nel Parlamento, come si sa, è composto di 155 seggi per cui si può dire che abbiamo conquistato la maggioranza assoluta. Ma non vogliamo fare un governo da soli l'obiettivo è quello della coalizione con gli alleati e amici di Alleanza democratica e del partito socialdemocratico. Speriamo che abbiano preso una decina di seggi».

E il partito democratico di Berisha quanti seggi crede che abbia conquistato?

«Non più di una trentina».

E Berisha che fine farà?

«Sali Berisha se ne deve andare al più presto. Del resto ha già annunciato le sue dimissioni».

Non avete paura di provocazioni finali da parte degli agenti segreti?

«Vigileremo. Staremo molto attenti e apriremo gli occhi».

Ma ci sarà ancora posto per Sali

Berisha nel paese? O volete proprio che se ne vada all'Albania?

«Sarebbe molto meglio per tutti che se ne vada all'estero. Quel che ha fatto contro il suo paese nessuno potrà mai dimenticarlo».

Ma, però, qui si apre il problema della convivenza civile della criminalità che ha infestato la città e la regione. Cosa fare?

«Non credo che questo sarà un grosso problema. Non appena le istituzioni torneranno a far sentire la loro voce, non appena la polizia sarà ricostituita e potenziata, la criminalità si scioglieranno e per loro non ci sarà più posto».

Quando dice che non ci sarà più posto per i capi banda, in questo elenco include anche Zani? Oppure anche lei crede che sia un figlio vero di Valona, l'espressione della città?

«Sì Zani è un'altra cosa. Io spero ardentemente che anche lui si metta a disposizione del proprio governo e faccia qualcosa di diverso. Ma lo ripeto per l'ennesima volta, Zani è

un'altra cosa dai criminali comuni che infestano la città».

C'è, comunque, aperta la grande questione delle armi. In Albania non c'è famiglia che non abbia in casa un kalashnikov. Lei pensa che il nuovo governo potrà fare qualcosa nell'immediato?

Certo, questo è un grave problema. Non credo, però, che si possa risolvere nel giro di pochi giorni o di un mese. Ci vorrà del tempo. La gente ha ancora paura e con un fucile in casa si sente più tranquillo. La formula, tuttavia, è semplice. Bisogna ricreare una fiducia generale nei confronti delle istituzioni. Ma sono fermamente ottimista anche su questo.

Chi sarà il nuovo presidente della Repubblica?

«Lo eleggerà il Parlamento».

Ma può essere il vostro concittadino Brokaj?

«Sarà un compito del nuovo Parlamento».

M.M.

Lite Prodi Giannelli su vignetta

La vignetta di Giannelli apparsa sul Corriere, in cui sotto il titolo «schede stampate in Italia» si vede un addetto ai seggi che dà ad un elettore una scheda già votata, ha amareggiato Prodi. «Considero Giannelli un grande vignettista - ha detto - ma questa vignetta lascia dell'amarezza, perché se c'è una cosa di cui l'Italia deve andare orgogliosa è delle sue regole democratiche». In serata la replica di Giannelli: «con tanti buoni motivi per amareggiarsi, Prodi se la prende con una vignetta».

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Boetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Dario Baroni, Alberto Curtassi, Roberto Gessi (Politica) Stefano Polachini, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vittorio De Marchi	CRONACA	Orlando Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Petracchi	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
SEGRETARIA		CULTURA	Alberto Chiappi
DI REDAZIONE	Silvia Garaboldi	IDEE	Bruno Gravagnuolo
CAPISERVIZIO		RELIGIONI	Matilde Pansa
ESTERI	Omero Ciari	SCIENZE	Romeo Bassoletti
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronald Pezzolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Lascaris Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Lascaris, Simona Marchini, Aristide Motta, Alfredo Medici, Giancarlo Nela, Claudio Morzadò, Raffaele Petracchi, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serzifini Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petracchi Vicedirettore generale: Duccio Azzeolino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Il padre di Scattone: «No, non sono deluso»

ROMA. La decisione dei giudici del Tribunale della libertà di respingere le istanze di scarcerazione avanzate dai legali di Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro ha colpito profondamente i familiari dei due presunti assassini di Marta Russo. La reazione ufficiale è però un'altra: dignitosa e indirizzata a non far perdere le speranze ai due docenti incarcerati a Regina Coeli. A quel che ora dicono i legali, i parenti non si facevano soverchie illusioni sull'esito della richiesta ma fino all'ultimo hanno contato sulla possibilità degli arresti domiciliari. E ora la delusione è forte. Raggiunto nella sua casa di via dell'Electronica nel quartiere dell'Eur, l'ingegner Giuseppe Scattone, padre di Giovanni, ha concesso ai cronisti pochissime battute prima di tornare a chiudersi nella riservatezza della sua casa. «Certo - ha detto - se il Tribunale avesse mandato a casa mio figlio sarei più contento. Così non è stato e non ho elementi per giudicare. Comunque sono sereno». «Per carattere - ha quindi aggiunto - non sono un emotivo ma cerco di affrontare le situazioni in modo razionale e costruttivo. Penso alle cose da fare per vincere questa battaglia. Ma non per questo sono un insensibile: affettivamente partecipo come padre alla situazione di mio figlio, sarei stato contento di rivederlo a casa, ma se il Tribunale avesse deciso per la scarcerazione non mi sarei abbandonato a un entusiasmo irrefrenabile ma avrei continuato ad affrontare la situazione con i piedi per terra». Parole chiare che lasciano intendere il peraltro ovvio ricorso per Cassazione sulla decisione del Tribunale della libertà. In mattinata, invece, era stato Sergio Ferraro, fratello di Salvatore, a commentare il caso di fronte al Tribunale poco prima di conoscere l'esito negativo dell'istanza di scarcerazione, unico presente dei familiari dei due assistiti. Con emozione si è intrattenuto con i giornalisti battendo ripetutamente il tasto dell'estraneità del fratello all'omicidio. «Rimango profondamente convinto della sua innocenza e più passa il tempo e più intensa è la mia convinzione», ha detto.

La decisione del Tribunale della Libertà per il mancato ritrovamento della pistola. Primo round all' accusa

Scattone e Ferraro restano in carcere I giudici: «Potrebbero ancora sparare»

Oggi stesso le motivazioni della sentenza che ha negato gli arresti domiciliari ai due assistiti accusati dell'omicidio di Marta Russo. Determinante la testimonianza della Alletto. Domani l'incidente probatorio sugli abiti degli indagati.

ROMA. Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro sarebbero capaci di sparare ancora. Gente così, dice il Tribunale della libertà, è meglio tenerla in cella.

Sentenza durissima. Non è il momento di dire che faccia avevano gli avvocati. Il colpo è stato pesante. Ma sono avvocati bravi e di vecchio pelo, e da Scattone e Ferraro, in cella, saranno andati con l'aria di chi ha perso una battaglia e non la guerra. Che poi è così. Anche se questa sentenza del Tribunale della libertà, che nega l'uscita dal carcere ai due assistiti universitari accusati dell'omicidio di Marta Russo, resta un avvenimento di assoluto rilievo, non scontato alla vigilia, di certo importante per gli inquirenti. Sono loro i veri vincitori. La sensazione è precisa nel lunedì mattina frenetico e lugubre del palazzo di Giustizia, su al secondo piano, davanti ai due carabinieri impassibili che presidiano l'ufficio della cancelleria, dove l'ordinanza è stata depositata. Vorrebbero tenerla segreta fino a notte. Lasciamo stare. Ai cronisti, mossi da una curiosità avida e incontenibile, bastano le facce degli avvocati difensori. Troppo impassibili. Troppo bianche. Troppo perenti, appunto.

Il Tribunale del riesame si è fatto convincere dal teorema accusatorio del pm La Speranza e Ormanni. È un teorema con alcuni punti fermi. Il più fermo è la testimonianza di una segretaria dell'università «La Sapienza», Gabriella Alletto. Che descrive, con una certa minuziosità, la scena dell'omicidio, avvenuta nell'aula numero 6 dell'Istituto di Filosofia del diritto.

C'è Scattone che si avvicina alla finestra. Sposta la tenda e, lentamente, prende la mira e spara. L'Alletto sostiene di aver sentito come «un tonfo». Accanto, il Ferraro. Il quale, dopo il colpo, si porta la mano sulla fronte, come sorpreso. Una sorpresa che dura però pochi istanti: è lui, racconta sempre l'Alletto, a portar fuori dalla stanza, dentro una valigetta, la pistola.

Gabriella Alletto non è comunque l'unica testimone. In vari momenti hanno raccontato di aver visto parecchio di questa scena anche l'usciera Liparota, che a sua volta raccontò tutto alla madre. E l'assistente Maria Chiara Lipari.

Ancora: il Tribunale del riesame non ha trovato traccia di alibi nelle memorie presentate dalla difesa. Il professor Lecaldano afferma di non ricordare se e quando - quella mattina del 9 maggio - incontrò Scattone nella facoltà di Lettere. Mentre ci sono ben cinque persone - due assistenti e tre studenti - che ricordano perfettamente di aver visto il giovane assistente a Giurisprenza, intorno alle 11. Quanto al Ferraro, egli appare contraddetto proprio dalla fidanzata, la studentessa Marianna Marcuc-

ci. Che dice: «All'ora del delitto non gli ho telefonato, né l'ho visto...».

Infine c'è la questione dell'aula numero 6. Gli investigatori sostengono che l'assassino ha sparato proprio da una finestra di quell'aula. L'esame dello «stubb» avrebbe fornito riscontri assolutamente «sicuri», assolutamente «inconfutabili».

Ecco, è a tutto questo che ha creduto il Tribunale della libertà. Abbiamo anche alcune indiscrezioni. Nel dispositivo dell'ordinanza si farebbe riferimento alla possibilità che i due assistiti, se posti in libertà, non solo sarebbero capaci di intralciare le operazioni di ricerca e recupero della pistola usata per uccidere Marta: non solo. Potrebbero addirittura tornare ad assassinare. C'è scritto proprio così: «...rischio di reiterazione del reato...».

Non è poco. Dopo cinquantadue giorni di indagini, si può scrivere che il teorema accusatorio, dagli avvocati difensori per settimane definito «almeno bizzarro» e in molti aspetti «viziato da procedure scorrette», regge. Davanti ad un tribunale, regge.

Certo va considerato il tipo di tribunale. I giudici della Libertà non entrano nel dettaglio. Non mettono al microscopio dati investigativi e psicologici: si limitano a valutare la consistenza dell'accusa. Usano l'accetta, non il bisturi. Se ciò che dice l'accusa convince, si resta in cella. Se no, fuori. Scattone e Ferraro restano in cella.

Se si arriverà al processo, è evidente, la faccenda sarà diversa. Ma intanto immaginatevi l'atmosfera che si respirava ieri in questura e a palazzo di Giustizia. Qui, nel palazzone di piazzale Clodio, la melina degli avvocati difensori è stata magistrale. Pura accademia. Capita l'antifona, si sono messi a fare sue giù per i corridoi, ad allargare le braccia, a dire che non era colpa loro la cancelleria era chiusa.

Sono andati via all'improvviso, nella mattina ormai tarda, suisampietrini roventi. Ora, è dura. Sta vincendo l'accusa, e tocca a loro attaccare. Ma devono sbrigarsi. Domani è in programma l'incidente probatorio chiesto dalla Procura affinché venga fatta una perizia chimico-balistica per accertare se sugli abiti e nelle borse di Scattone e Ferraro vi siano tracce di polvere da sparo. Gli accertamenti verranno affidati dal Gip Muntoni sia ai consulenti dell'accusa, che a quelli della difesa.

Aspettiamo. È una storia tutt'altro che chiusa. I colpi di scena, come vi sarete accorti, non mancano. Anzi: ce ne son già stati così tanti, per la difesa e per l'accusa, che ormai l'opinione pubblica sa già dove stare. Innocentisti e colpevolisti. Di là, con Scattone e Ferraro. Di qua, con gli investigatori.

Fabrizio Roncone



Marcello Petrelli, uno degli avvocati di Giovanni Scattone. Toiati/Ansa

Soddisfatti i familiari di Marta

«Abbiamo accolto con piacere la decisione del Tribunale del Riesame». Aureliana Russo, la mamma di Marta, mostra soddisfazione per la decisione dei giudici di non concedere la libertà a Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro, i due assistiti di Filosofia del Diritto indagati per l'omicidio. «Non so se Scattone e Ferraro siano o non siano colpevoli. Ma sono convinta, tutti in famiglia siamo convinti, che riusciremo a conoscere la verità, qualsiasi essa sia. E questa è la nostra speranza e la nostra certezza. La magistratura e gli inquirenti - ha concluso Aureliana Russo - hanno fatto un buon lavoro, e di questo siamo loro riconoscenti».

Polemici gli avvocati: «Abbiamo saputo le notizie dalla stampa»

La difesa: «Siamo sconcertati Ricorreremo in Cassazione»

Marcello Petrelli e Alessandro Vannucci tengono duro: «Faremo di tutto per farli uscire di prigione, non ci sono presupposti per accusarli di omicidio».

ROMA. Sconcertati. Non tanto per la decisione del tribunale della libertà, che in fondo si aspettavano, quanto per il fatto che, a detta loro, anche questa volta hanno dovuto «apprendere i fatti processuali dalla stampa e non da chi ce li avrebbe dovuti comunicare stamattina». Gli avvocati di Salvatore Ferraro e Giovanni Scattone sono delusi, amareggiati, ma non sorpresi. Soprattutto Marcello Petrelli, che difende Giovanni Scattone, insieme al collega Alessandro Vannucci, sapeva che la posizione del suo assistito era molto più delicata, rispetto allo stesso Ferraro. «Scattone è innocente, ma contro di lui ci sono testimoni che dicono di averlo visto con un'arma in mano», dice.

I legali, tuttavia, annunciano battaglie e ricorsi in Cassazione - perché non ci sono gli estremi per tenere in carcere i nostri assistiti». Certo, dovranno aspettare di conoscere le motivazioni che hanno spinto il Tribunale della libertà a rigettare l'istanza di scarcerazione, ma non demordevano facilmente. «Leggeremo con rispetto e attenzione le motivazioni, poi ricorreremo in Cassazione chie-

do l'abbreviazione di ogni termine», dice Domenico Cartolano, difensore insieme a Vincenzo Siniscalchi di Salvatore Ferraro. Per quanto riguarda il nostro assistito, siamo convinti, anzitutto della sua innocenza, che non ci siano i presupposti per contestargli il concorso in omicidio volontario. Si può parlare tutt'al più di favoreggiamento. Ma faremo di tutto per farlo uscire di prigione. Nel frattempo, però, i due ricercatori dell'Istituto di Filosofia del diritto resteranno in carcere perché, secondo quanto si è appreso, il tribunale del riesame avrebbe accolto le argomentazioni del pm Italo Ormanni, illustrate nel corso dell'udienza di sabato scorso, secondo cui ci sarebbe il rischio di reiterazione del reato, dovuto alla circostanza del mancato ritrovamento dell'arma.

Un'ipotesi che rende scontento Marcello Petrelli: «Partiamo dal presupposto che di ufficiale non c'è nulla, neanche la notizia che i due indagati restano in carcere, tuttavia mi stupirei davvero molto se le motivazioni dovessero contemplare anche quella del pericolo di reiterazione del rea-

Maria A. Zegarelli

La ricostruzione

Ecco tutte le tappe del giallo dell'ateneo

ROMA. Il giallo della morte di Marta Russo in ordine cronologico.

9 maggio. Marta Russo, studentessa di giurisprudenza, viene ferita alla testa mentre cammina con lolanda Riccini in viale della Sapienza.

12 maggio. Nell'inchiesta entrano i dipendenti della ditta di pulizie Pultra, sospettati perché nei locali da loro usati all'università sono stati trovati due proiettili inesplosi a salve e nelle case pistole giocattolo modificate. Interrogato anche Rino Zingale, bibliotecario appassionato di armi.

13 maggio. Alle 22 Marta muore.

16 maggio. I funerali di Marta.

19 maggio. Sul davanzale di una finestra dell'aula 6 di Filosofia del diritto sono tracce di polvere da sparo.

9 giugno. Per Marta, alla presenza di Scalfaro, una laurea in memoria.

12 giugno. Dopo un mese di indagini, il primo arresto: Bruno Romano, direttore dell'Istituto di Filosofia del diritto accusato di aver coperto i colpevoli. E' l'assistente Maria Chiara Lipari, a metterlo nei guai e a indicare i testimoni: Gabriella Alletto e Francesco Liparota.

14 giugno. Gabriella Alletto accusa Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro. Liparota, dice, era vicino a loro. I tre finiscono in carcere. L'usciera parla pौरitratata. Arrestati per reticenza Maria Urilli e Maurizio Basciu.

21 giugno. Per gli inquirenti l'inchiesta è chiusa: il pm Lasperanza consegna l'atto di accusa.

23 giugno. Per Romano è il giorno del rientro come per Maria Urilli e Maurizio Basciu. Si cerca ancora la pistola: «Forse un'arma nuova».

24 giugno. L'accusa chiama due nuovi periti. Sulle pagine dell'agenda sequestrata ci sarebbe il testo di una canzoncina scritta da Ferraro sul delitto. In casa di Scattone spunta un elenco di nomi di donne con accanto particolari sulla loro biancheria intima. Si cercano dati sui seminari tenuti da Scattone e Ferraro, uno in particolare: quello sul delitto perito.

26 giugno. La procura incarica due nuovi periti balistici di ripetere gli accertamenti. Il proiettile sparato è compatibile con nove tipi di arma, compresa una carabina. Eugenio Lecaldano, il professore che doveva confermare l'alibi di Scattone crede «di averlo incontrato un venerdì».

28 giugno. Comincia l'udienza del Tribunale del riesame. I due imputati ribadiscono la loro innocenza. Dopo oltre 4 ore, i giudici si riservano la decisione. I difensori dei due assistiti cercano di screditare Gabriella Alletto sostenendo che i troppi interrogatori «potrebbero aver avuto enorme efficacia persuasiva».

29 giugno. Alcuni quotidiani parlano di 5 nuovi testimoni che confermerebbero di aver visto Scattone all'università: la notizia non trova conferme. Risulta solo che due studenti (che partecipavano al seminario del professor Lecaldano a Villa Mirafiori) non hanno visto Scattone quella mattina. I difensori criticano la sostanza della ordinanza di custodia cautelare.

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

peso: da più parti ci sarebbe la richiesta di una perizia psichiatrica sugli imputati. Perché di fronte all'avanzata dell'accusa, che schiaccia e anienta come un rullo compressore gli ostacoli frapposti dalla difesa, i due appaiono distaccati e controllati in una maniera che non è umana, ma è super - o sotto-umana, non risente delle scosse nervose e di quella che Dostoevski chiama, nei suoi assassini, la «febbre cerebrale».

Sono, stando ai racconti, al di sopra del delitto, se lo hanno compiuto, o al di sotto della coscienza del pericolo, se sono imputati innocenti. In ogni caso, fuori dalla realtà. Se hanno ucciso, una perizia psichiatrica potrebbe mostrare qualcosa là dove cerchiamo il movente e non ne vediamo nessuno.

L'assenza di movente è una forza poderosa per la difesa si può uccidere per niente? Ma è anche un'immensa aggra-

vante per l'accusa: se si uccide per niente, non è molto di più di un delitto? Un conto è l'assassino per denaro, per stupro, per vendetta, per ideologia, per ubriachezza, per droga. Altro conto il delitto senza ragione. L'ipotesi che s'è affacciata più volte nei tentativi di spiegare questo assassinio, è che si volesse tentare il «delitto perfetto», quello che, non avendo cause, non può venire scoperto. Quello che si appaga di se stesso. Il delitto perfetto viene sentito come un «delitto filosofico».

Stiamo correndo molto, ma è difficile fermare le menti, turbate dal luogo dove questo delitto è avvenuto, una gloriosa università, La Sapienza, e un glorioso istituto, l'Istituto del pensiero, quello di Filosofia. Non esiste, in realtà, delitto filosofico. Il delitto filosofico è sempre un delitto psicologico. Anche e soprattutto questo, se le testi-

monianze che ieri hanno avuto un primo, sensibile accreditamento, dovessero alla fine risultare vere.

Due studiosi di filosofia avrebbero giocato a puntare un'arma carica sulle teste che gli sfilavano davanti a pochi metri, per sentirsi padroni di regalare la vita o la morte. Per sentirsi più che umani. Inutile dire che chi chiede la perizia vuol vedere se c'è una coerenza tra quel sentimento di superiorità di chi ha ucciso, chiunque sia, e l'atarassia degli attuali imputati.

Con la respinta della scarcerazione nonostante l'assenza di ogni movente, da ieri questo delitto è stato promosso a super-delitto: è un delitto che pecca per eccesso di illogicità di razionalità, e che assicura agli assassini un posto nella storia, chiunque siano.

[Ferdinando Camon]

LO SPETTRO DELLA FAME MINACCIA LA COREA DEL NORD

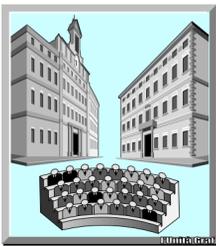
Demitizione, avvilimento, paura. È quanto può leggersi nei volti di questi bambini. In Corea del Nord ce ne sono già molti nelle loro stesse condizioni, e tanti altri seguiranno se non si interviene subito. Se non si porta loro il cibo di cui hanno bisogno per continuare a vivere. Le stime parlano di 100.000 morti entro i prossimi quattro mesi.

In una lettera inviata ai parenti, un bambino nordcoreano scrive: «MI ANZIANI STANNO APERENDO LE MANI E LA MORTE... MI ANCHE I FIGLI SONO STANNO INIZIANDO A CONIARE E STANNO CHE MANGIANDO LORO DA VIVERE... INVITAMI QUESTI ESSI COSA IO POSSO MANGIARE... IL MIO CORPO È STATO SOTTO CHE POSSO A MANGIARE BENE PER FARE QUESTA LETTERA».

Scatoloni anche il Programma Alimentare Mondiale/World Food Programme, l'agenzia delle Nazioni Unite che sta aiutando la popolazione affamata della Corea del Nord.

AIUTACI A SFAMARLI!
PERCHÉ PRIMA DI TUTTO IL CIBO, POI TUTTO IL RESTO.

Inviati il tuo contributo a: WFP/PAM c/c postale n. 89132005 intestato a WFP in Action oppure c/c bancario n. 490650/18/23 intestato a WFP in Action presso la Banca Commerciale Italiana



Una larghissima maggioranza - 51 su 70 - vota il testo. Il presidente della Bicamerale: «Il treno è partito...»

D'Alema consegna la grande riforma «L'Italia ha la chance per cambiare»

Al Parlamento il progetto e un documento sul sistema di voto

Così può cambiare l'Italia

Ecco, in sintesi, come potrebbe cambiare la Costituzione sulla base del voto di ieri.

FORMA DI STATO. «La Repubblica è costituita da Comuni, Province, Regioni e Stati». Restano le attuali 5 Regioni speciali. Ciascuna Regione decide da sé forma di governo e sistema elettorale, nel suo Statuto. Allo Stato sono riservate 31 materie su cui ha competenza esclusiva; su tutto il resto, decidono le Regioni. In particolare esse godono dell'autonomia finanziaria e tributaria. Un Fondo perequativo assicura i mezzi alle Regioni con minore capacità fiscale per abitante. Viene allargato l'intervento delle regioni agli atti comunitari. Anche Comuni e Province godono di tributi propri e quote di tributi erariali. In ogni caso, vengono ripartite solo quelle funzioni pubbliche «che non possono essere adeguatamente svolte dall'autonomia del privato».

PARLAMENTO. La Camera vota la fiducia al Governo e ha competenza legislativa generale. È composta da 400 deputati, con minimo 21 anni. Il Senato ha invece una funzione essenzialmente di «garanzia». Elegge i membri di nomina parlamentare di Csm, Corte Costituzionale, Cnel. Può istituire commissioni d'inchiesta con gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria. È composta da 200 senatori con minimo di 35 anni. Presso il Senato viene istituita la commissione delle autonomie, composta per 1/3 da senatori, 1/3 dai Presidenti delle Regioni, 1/3 da rappresentanti degli enti locali. I decreti legge potranno essere emanati solo in presenza di emergenze riguardanti la sicurezza nazionale o per norme finanziarie di cui è necessaria l'immediata entrata in vigore. Per i referendum, serviranno 800 mila firme e verrà introdotto un tetto al numero massimo di quesiti per tornata, ma viene introdotto nell'ordinamento il referendum propositivo.

FORMA DI GOVERNO. Il presidente della Repubblica viene eletto direttamente dal popolo a maggioranza assoluta (o con ballottaggio) e resta in carica 6 anni. Non è capo dell'esecutivo ma «di garanzia», dirige la politica estera e la difesa nazionale. Una legge regolerà conflitto d'interessi e par condicio elettorale. Il primo ministro è nominato dal Capo dello Stato in base alla maggioranza parlamentare, e su proposta del premier nomina e revoca i ministri. Il Capo dello Stato può sciogliere la Camera solo in presenza di dimissioni del governo. Il premier è tenuto a dimettersi al momento dell'elezione del nuovo Presidente.

GIUSTIZIA. Giudici e pm sono soggetti soltanto alla legge. Si introduce la distinzione delle funzioni: dopo un triennio in collegi giudicanti per tutti i magistrati, si passa da una funzione all'altra solo per concorso. Resta l'obbligo dell'azione penale. I Csm diventano due, uno per i magistrati amministrativi l'altro per quelli ordinari. I cittadini potranno ricorrere direttamente alla Corte Costituzionale così come le minoranze parlamentari, i Comuni e le Province.

ROMA. Alle 19,30 Massimo D'Alema, sulla soglia di Montecitorio, fa complimenti col senatore Giovanni Pellegrino: «Esci prima tu, tengo aperta la porta. In fondo qui sono il padrone di casa...». Stanco ma felice, come si usa dire, il leader pidessino corre via dalla Camera assaporando il risultato: dopo cinque mesi di fatiche e crucci vari, ieri sera la sua Bicamerale ha trasmesso alle Camere il testo di riforma della seconda parte della Costituzione: ottantasei articoli e sei disposizioni transitorie.

Naturalmente è solo l'avvio d'un iter lungo, che prevede ancora un doppio passaggio a Montecitorio e Palazzo Madama e un referendum finale: un anno e mezzo da andare, forse più, ma intanto la Bicamerale ha condotto in porto il grosso del lavoro istruttorio. E il voto dà ragione alla tessitura dalemaniana, oltre che allo «spirito costituente» che da qualche settimana tutti i protagonisti, Berlusconi in testa ma anche il leader pidessino, evocano e invocano.

Il progetto ha ottenuto via libera con 51 favorevoli, nove contrari e tre astenuti (su settanta bicameralisti, mancavano i sei della Lega e Tiziana Parenti, che ha abbandonato).

A buona ragione, D'Alema può dunque dire fiducioso: «Il cammino delle riforme è iniziato». L'accordo politico è vasto, coinvolge il Polo quasi per intero - solo Fisichella astenuto - e il centrosinistra in gran parte. Certo, Rifondazione vota contro e presenta un testo alternativo; e certo la dissidenza appare concentrata nell'area di governo o di non ostilità al governo (il no degli autonomisti Dondenyaz, Rigo e Zeller, il voto contrario di Occhetto e del diniano D'Amico; l'astensione di Cruciani e Russo): ma il primo appello c'è, e il presidente lo incamera ben volentieri.

«Il risultato non era scontato - dice infatti D'Alema -, anzi a molti pareva irraggiungibile». Precisa poi che su tante questioni i punti di vista restano differenti, che ci sono «aspetti rilevanti che possono essere corretti».

Ma la convinzione di fondo rimane quella che il segretario del Pds ha affidato ieri a un'intervista al *Corriere della Sera*: «Nonostante i dubbi e l'incredulità di tanti, il treno delle riforme è partito. Se il paese vuole appropriarsene, gli abbiamo offerto una chance. Sempre che, naturalmente, non prevalga il gioco a distruggere sempre e comunque, la logica della campagna qualunque contro i partiti e il Parlamento».

C'è un'altra ragione per la quale D'Alema può essere fiducioso: il famoso, annunciato ordine del giorno che avrebbe dovuto impegnare il Parlamento a varare una legge elettorale a doppio turno di coalizione, è stato derubricato a «docu-

mento politico» che reca la firma dei capigruppo (in Bicamerale) del Polo, dell'Ulivo e di Rifondazione e che il presidente ha solo letto in plenaria, così come ha letto un altro documento - firmatori D'Amico, Passigli e Spini - che raccomandava invece il doppio turno di collegio.

Manca insomma la solennità d'un voto, per quanto d'indirizzo, in materia elettorale e su una proposta di legge che ancora semina dentro il Pds molte perplessità. «Il cammino delle riforme elettorali è ancora lungo e l'esito non è scontato», ricorda D'Alema stesso nell'intervista al quotidiano milanese, anche se a suo parere «la legge suggerita nel documento del capigruppo è già migliore di quella attuale...».

La seduta di ieri s'era aperta con Rifondazione che annunciava la presentazione di un proprio testo di minoranza, anticipando la posizione finale: la bozza finale è «un pasticcio», e non avrà il voto neocomunista. Si sono poi trascinate per alcune ore le ultime schermaglie intorno alla questione dell'ordine del giorno sulla legge elettorale, schermaglie che hanno infine prodotto il testo scritto da Mattarella (prima firma la sua, gli altri firmatori in ordine alfabetico, il documento del dirigente del Ppi formula i principi del doppio turno di coalizione senza fissare cifre o percentuali, a parte il 75% di maggioranza e il 25% di proporzionale che furono sanciti in seguito al referendum del '93). In commissione, durante il resto della giornata, c'è stato un solo, autentico guizzo polemico: ha riguardato i poteri di scioglimento attribuiti al capo dello Stato nel caso egli venga eletto dopo le Camere, poteri che entrano in contraddizione con un altro articolo della bozza, in cui il Parlamento viene salvaguardato da scioglimenti per dodici mesi dopo l'elezione.

I polisti Calderisi e Rebuffa nei giorni scorsi avevano gridato al «colpo di mano», insinuando che D'Alema e Salvi volessero vulnerare i poteri del Quirinale venturo. D'Alema ha contestato le «sgradevoli polemiche», prima che la discussione producesse una soluzione di compromesso, formulata da Salvi. Rebuffa ha replicato sostenendo d'aver agito a difesa della «legalità parlamentare». Nel pomeriggio si è passati alle dichiarazioni di voto: Pieroni (verdi), Bosselli (Si), Marini (Ppi), Mussi (Pds), Nania (An), Berlusconi (Forza Italia), Casini (Ccd), Buttiglione (Cdu) erano a favore, anche se tutti piuttosto critici a proposito dell'uno o dell'altro capitolo della riforma provvisoria; gli «autonomisti» e Cossutta erano contrari, insieme a Occhetto che contesta «il basso profilo» dell'accordo.

Vittorio Ragone

LE REGOLE DELLA "MATTARELLUM 2"

PRIMO TURNO
Gli elettori ricevono due schede:
• **Prima scheda** si eleggono i deputati nei collegi con il sistema maggioritario e vengono assegnati il 55% dei seggi.
• **Seconda scheda** si assegna il 25% dei seggi con il sistema proporzionale.

Prima scheda
Sono indicati i simboli delle coalizioni con accanto il rispettivo candidato di collegio.

Seconda scheda
Sono indicati i simboli di tutti i partiti.

SECONDO TURNO
✓ Sono ammesse le due coalizioni più votate nei collegi al primo turno.
✓ Si assegna la "quota di governabilità" che può variare fino ad un massimo del 20% per garantire alla coalizione vincente il 51% dei seggi.

Per ottenere in ogni caso il raggiungimento di questa soglia, potrebbe introdursi in Costituzione il principio dell'"elasticità" nel numero dei seggi della Camera.

Soglia di sbarramento e scorporo
Dovrebbe essere del 4-5%. Incerto il mantenimento dello scorporo (sottrarre i voti ottenuti al maggioritario al momento di assegnare i seggi con il proporzionale) che favorisce i pariti minori.



Ecco le prossime tappe

Ecco i prossimi passaggi del processo costituzionale. Prima tappa: da oggi fino al 30 luglio tutti i parlamentari potranno presentare i loro emendamenti. Seconda tappa: dal primo al 30 settembre la commissione voterà gli emendamenti presentati a luglio e quelli accantonati sul testo Boato. Terza tappa: i testi messi a punto dalla commissione passano alle aule parlamentari, probabilmente a partire dal gennaio 1998, dopo la Finanziaria. Quarta tappa: la doppia lettura da parte dei due rami del Parlamento, secondo la procedura prevista dall'art. 138 della Costituzione. Quinta tappa: il referendum confermativo che dovrà svolgersi entro tre mesi dall'approvazione parlamentare.

Si astengono Fisichella, Crucianelli e il cristiano sociale Russo

Cossutta guida il fronte del no Occhetto: come Don Giovanni

Il presidente di Rc vede in pericolo «le scelte democratiche di questi decenni». L'ex leader del Pds: la legge elettorale «trascina nelle fiamme i protagonisti».

ROMA. Alla fine si sono contati nove "no" al progetto di riforma della seconda parte della Costituzione del 1947. Tre soltanto le astensioni. Invece 51 parlamentari della bicamerale hanno votato a favore. Assenti i sei leghisti e la forzista Tiziana Parenti, dimessasi l'asettimana scorsa. Soltanto un partito si è schierato contro: Rifondazione comunista. Dalle fila dei partiti più consistenti si sono contati soltanto due dissenzienti: Achille Occhetto, ex segretario del Pds, che ha votato "no" e Domenico Fisichella, già presidente di Alleanza nazionale, che si è astenuto. Un partito si è diviso esattamente in due: si tratta di Rinascimento italiano, il movimento del ministro Lamberto Dini. Il deputato Natale D'Amico ha votato contro la riforma; il senatore Adriano Ossicini ha votato a favore. Ossicini ha definito il lavoro della bicamerale «costruttivo e sempre proficuo. Dovevamo tenere aperto il dialogo, lo abbiamo fatto e continueremo a farlo». D'Amico dal suo "no" ha salvato soltanto la parte relativa alle garanzie e alla giustizia. Il parlamentare teme che le scelte per la

forma di governo e l'ipotesi di legge elettorale possano aumentare la frammentazione politica. Ironico gli ha replicato il segretario del Ppi, Franco Marini: se vuol ridurre il numero dei partiti, proceda sciogliendo Rinascimento. Nel fronte del "no" bisogna annoverare ancora gli esponenti dei gruppi Misti, Mario Rigo (eletto con l'Ulivo), il valdostano Guido Dondenyaz e l'altoatesino Karl Zeller. Il voto di astensione è stato scelto dal comunista unitario Famiano Crucianelli e dal Cristiano-sociale Giovanni Russo. Ha votato a favore, invece, il laburista Valdo Spini, considerando «le luci e le ombre» del progetto di riforma. Un "sì" con rilievi anche dal socialista Enrico Boselli. A favore anche i professori di Forza Italia, come Giorgio Rebuffa e Marcello Pera. Un giudizio «largamente negativo» sulle scelte compiute è stato espresso da Stefano Passigli, senatore della Sinistra democratica, il quale ha votato, però, a favore «sul piano del metodo», per consentire cioè la trasmissione del test al Parlamento. Un risultato di «basso profilo»: è in

questa espressione il senso del voto negativo di Achille Occhetto. Il quale, ora, si ripromette di lavorare «a contatto con le forze intellettuali e i professori», sperando che «non siano espulsi dalla seconda Repubblica». Occhetto ha precisato di non voler porre in discussione «la legittimità del compromesso, ma la sua natura». Peraltro, «l'incombere di un convitato di pietra» - ha detto Occhetto rivolto a D'Alema - come lei ha giustamente chiamato la legge elettorale, che oggi come nel Don Giovanni trascina nelle fiamme i protagonisti, ha cambiato tutte le carte in tavola, ci ha impedito di discutere e votare nella Bicamerale ciò che è stato discusso altrove». Per Rifondazione il voto contrario è stato motivato da Armando Cossutta con «una critica forte rivolta a a difendere le grandi conquiste democratiche di questi decenni». La ragione fondamentale del "no" è nel semipresidenzialismo scelto dalla bicamerale come forma di governo: un modello - secondo il giudizio espresso dal presidente di Rc - «estraneo alla cultura e alle tradizioni democratiche italiane».

L'intervista Soddifazione per il lavoro svolto, critiche per l'aumento dei politici nel Csm

Salvi: «Evitiamo pasticci sulla legge elettorale»

«La scelta del semipresidenzialismo temperato è giusta, non mi convince la scelta del «camerito» nella riforma del Parlamento.

ROMA. Soddifazione, consapevolezza che i punti rilevanti sono rimasti aperti, che su altri ancora - come la legge elettorale - la partita non è chiusa.

Salvi, qual è il bilancio?
«Nell'insieme positivo. E non solo perché per la prima volta da quando in Italia si parla di grandi riforme - cioè vent'anni - viene sottoposto al Parlamento un testo legislativo di riforma. Ma anche perché ritengo di poter dire che su tutti i temi affrontati dalla bicamerale si sia imboccata la strada giusta».

Questioni da chiarire restano sulla forma di governo e la legge elettorale.
«La bicamerale ha lavorato sull'ipotesi di un semipresidenzialismo temperato. Questa scelta non deve suscitare scandalo. E' vero che quando si sceglie l'elezione diretta del presidente della Repubblica bisogna evitare un doppio rischio: quello di un presidente senza poteri, che potrebbe essere tentato dal far pesare in modo surrettizio il con-

senso ricevuto; e il rischio opposto di un presidente con troppi poteri, che si sovrappone alle altre competenze. Ma la ricerca di una via originale per trovare un giusto punto di equilibrio è del tutto giustificata. Del resto, tutte le democrazie europee che nell'ultimo periodo hanno introdotto il semipresidenzialismo l'hanno, in un modo o nell'altro, temperato rispetto al modello originale, e nella stessa Francia è aperto il dibattito sulla "riforma della Quinta Repubblica". Probabilmente ci sarà ancora da lavorare, ma la via intrapresa mi pare quella giusta».

E la legge elettorale?
«Questo è senz'altro il punto meno soddisfacente. Vorrei ricordare che la nostra proposta di sistema elettorale di tipo francese, a doppio turno con una circoscritta quota proporzionale è rimasta del tutto isolata. Vorrei, però, anche ricordare che il documento presentato oggi è un testo di principi, di indirizzo. Non è una compiuta proposta di legge.

Sulla base dei principi fissati in quel documento possono uscire leggi elettorali anche molto diverse. Già vedo, per esempio, che Silvio Berlusconi parla di uno sbarramento al sei per cento. Se i nodi cosiddetti tecnici saranno sciolti bene, avremo regole elettorali migliori di quelle attuali. Altrimenti potrebbe venir fuori un pasticcio. Per ora inviterò a distinguere il giudizio sulla riforma costituzionale da quello sulla legge elettorale».

Altro capitolo: la forma di Stato. Sarà vero federalismo?
«Le proposte si muovono nella direzione giusta. Le innovazioni sono molto forti, con piena autonomia legislativa per le Regioni nelle materie non riservate allo Stato, e con la garanzia per le autonomie locali contro possibili tentazioni di neocentralismo regionale. L'impianto generale è vicino alle nostre proposte. Naturalmente, anche qui si può e si deve fare di meglio, soprattutto per quanto riguarda il raccordo con il Parlamento».

C'è discussione sulla riforma del Parlamento.
«Bisogna distinguere. Il giudizio complessivo è senz'altro positivo: si ridurrà il numero dei parlamentari, sarà superato finalmente il bicameralismo perfetto e paritario, verrà eliminato il terribile meccanismo della navette delle leggi. Invece, è ancora irrisolto il problema della partecipazione delle Regioni e delle autonomie nel Parlamento nazionale. Hanno pesato da una parte l'insistenza su una ipotesi non condivisibile, come quella della nomina dei parlamentari da parte dei governi regionali, e dall'altra le resistenze conservatrici che hanno portato a respingere la nostra proposta per il Senato misto. La formula adottata dalla commissione, il cosiddetto "camerino", non ci soddisfa».

Contestato, soprattutto da alcuni pubblici ministri, il capitolo logistia.
«Il testo che va in Parlamento è sicuramente perfezionabile. Ma contiene

anche significative innovazioni a garanzia dei diritti dei cittadini e, d'altra parte, non c'è alcuna misura di compressione o di riduzione dell'autonomia della magistratura. Nel prossimo lavoro per migliorare il testo terremo conto delle osservazioni dell'Associazione dei magistrati e di numerosi giuristi. Ci sono anche questioni di cattivo gusto, come quell'aumento del numero dei componenti del Csm eletti dal Parlamento».

La bicamerale finora non ha goduto di buona stampa.
«Finora abbiamo registrato opinioni di vario segno. Abbiamo bisogno di critiche, proposte, suggerimenti, ma possibilmente sul merito delle proposte e non generici attacchi dai toni truculenti. D'altronde, ho letto proprio su questo giornale che un giurista autorevole come Antonio Baldassarre si è distinto dalle valutazioni drastiche di 40 5 autorevoli commentatori».

Il Pds non esce proprio unito.
«Al di là del dissenso di Achille Oc-

Camera

Violante: presto il regolamento

La riforma del regolamento della Camera verrà discussa in aula il 14 e il 15 luglio. Lo ha annunciato il Presidente della Camera Luciano Violante nel corso di un'intervista al Tg3 morning news. «La Camera dei deputati costa mille e novanta miliardi - ha sottolineato il Presidente della Camera - e deve rendere servizi per questa cifra. Innanzitutto deve decidere, con precisione e rapidità sulle cose che ha davanti. Rappresentando l'opinione di tutti, ma deve decidere».

Agnelli:

la Fiat non cede «La Stampa»

«Non c'è alcuna intenzione da parte della Fiat di cedere la Stampa, una proprietà di cui siamo fieri e contenti». L'avvocato Agnelli ha seccamente smentito un articolo riportato dal *Financial Times* che indicava tra le possibili cessioni del gruppo Fiat anche quella del quotidiano torinese. *La Stampa* è nella Fiat da circa 70 anni, ha detto Agnelli, e ha sempre goduto di libertà assoluta. Non è un enorme affare dal punto reddituale, né noi glielo chiediamo, ma gli chiediamo di essere un affare redditualmente in utile, perché solo così un giornale può essere libero».

Valdo Spini

portavoce dei laburisti

Presso la sede nazionale della Federazione Laburista si è svolta oggi una riunione dell'area socialista, socialdemocratica e laburista, interessata alla costruzione del nuovo soggetto politico della sinistra nel nostro paese e animatrice del Movimento dei Democratici e dei Socialisti. Alla riunione, presieduta da Giorgio Ruffolo, hanno partecipato: Mario Artali, Giuseppe Averardi, Francesco Barra, Alberto Benzioni, Federico Coen, Luigi Covatta, Ferdinando Facchiano, Sergio Ferreri, Massimo Guerrieri, Alessandro Menchinelli, Renzo Penna, Francesco Tempestini, Fausto Vigevani, Paolo Vittorelli. Era anche presente il Segretario dei Giovani Laburisti Pierluigi Regoli. L'Assemblea ha nominato come proprio coordinatore e portavoce Valdo Spini e ha deciso di dar vita ad un comitato di coordinamento unitario, rappresentativo di tutte le organizzazioni e le esperienze presenti. In qualità di osservatori erano presenti alla riunione il Segretario Generale della Uil Pietro Larizza e il Vice Segretario nazionale della Cgil Guglielmo Epifani.

Giuseppe F. Mennella

Lettere sui bambini



Parlare al feto e accarezzarlo fa bene a lui e alla mamma

di MARCELLO BERNARDI

Si parla spesso della vita intrauterina del bambino, e molti sostengono che parlargli, accarezzare la pancia e cose simili sono molto utili, che gli fanno bene. Io sono in gravidanza, al secondo mese, e col mio bambino ci parlo spesso, è una cosa che mi piace moltissimo. Ma mi chiedo se sia vero che lui, in qualche modo, abbia delle percezioni, o se in realtà questo rapporto sia un vantaggio soltanto per me.

In realtà è un vantaggio per tutti. Il rapporto tra madre e feto esiste, senza dubbio, anche se ancora non ne conosciamo esattamente i confini e le potenzialità. E direi, più in generale, che esiste una qualche forma di rapporto tra il feto e il mondo al di fuori di lui. Quindi parlargli, accarezzarlo, soprattutto amarlo e farglielo sentire fa indubbiamente bene a questo grandissimo sconosciuto di cui siamo in attesa.

Le nostre conoscenze del sistema nervoso del feto sono in costante aumento, e testimoniano proprio del fatto che il bambino, anche quando è ancora nell'utero, ha percezioni sicuramente superiori a quello che si poteva pensare fino a qualche decennio fa. La scoperta del fatto che si tratta di un essere sensibile, con delle percezioni della realtà che lo circonda, è degli ultimi 30-40 anni. Di certo tutto gli arriva molto ovattato, luci, odori, rumori, per non parlare del senso del gusto, praticamente inesistente, visto che si trova immerso in un ambiente liquido, il liquido amniotico per l'appunto, e si nutre attraverso il cordone ombelicale. Per quanto riguarda l'odorato, poi, non sappiamo assolutamente nulla. La capacità maggiore che ha un feto, in realtà, è senz'altro quella di percepire i suoni, e insieme anche le carezze che vengono fatte sulla pancia in qualche modo gli vengono trasmesse. Non c'è dubbio che un certo tipo di emozioni gli arriva, e se sono positive sono di certo utili, lo aiutano a essere tranquillo, non possono fargli che bene. Non sappiamo, invece, praticamente nulla circa il danno che possono procurargli le emozioni negative, i traumi della madre, le sue paure, le sue angosce.

L'ansia della madre, questo sì, sicuramente agisce in modo negativo, perché il feto ha una sensibilità di gran lunga superiore a quello che si poteva pensare un tempo, e anche le sue risposte sono molto acute. Quindi è opportuno parlare al feto, accarezzare la pancia, in una parola ben volere fino dal concepimento, e certo durante tutta la vita intrauterina. La qual cosa favorisce molto anche la condizione della madre in gravidanza e, se esiste davvero un'unione affettiva con il compagno, favorisce di certo anche la sua, nonché l'unione stessa.

Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

Secondo gli esperti dell'American Heart Association, i medici li usano ancora poco

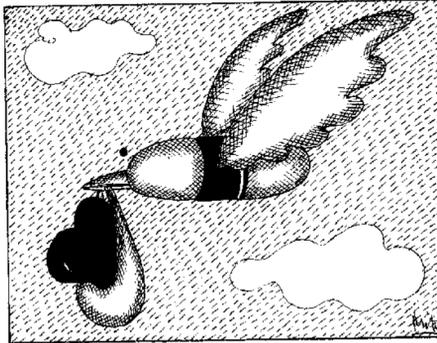
Farmaci contro il colesterolo per proteggere il cuore malato

Basse dosi di statine, associate a una dieta adeguata e a un'attività fisica moderata, possono aiutare a ridurre il rischio di attacchi nelle persone che soffrono di malattie coronariche.

Uno dei parametri più temuti tra quelli riportati nei resoconti delle analisi del sangue è il colesterolo. E tra numeri grafici corre in fretta l'occhio di chi ha problemi cardiaci o di sovrappeso. A giusta ragione, anche perché tra i fattori di rischio per i disturbi cardiovascolari il colesterolo è discusso uno dei più «popolari».

Certo, chi come noi segue la dieta «mediterranea» riceve più protezione nei confronti di tali malanni rispetto alla cittadinanza del Nord Europa o del Nord America. Ciononostante, il problema colesterolo è diffuso anche dalle nostre parti e non va sottovalutato. Soprattutto, va affrontato con tempismo, adottando, prima di ogni altra cosa, semplici e spesso efficaci provvedimenti dietetici. Ma come intervenire se pure un'alimentazione equilibrata non ci aiuta ad abbassare il troppo colesterolo in circolo? Ovvero una seria minaccia per la salute delle coronarie che nutrono il tessuto cardiaco, con possibili gravi conseguenze come l'infarto?

Grazie alla disponibilità di farmaci in grado di ridurre i livelli di colesterolo in eccesso, un'arma in più contro l'ostruzione dei vasi è in nostro possesso. Di rimedi farmacologici ne esistono vari in commercio: ad esempio le «statine» (simvastatina e pravastatina) che aiutano, quando diventa necessario, ad abbassare i livelli esagerati di colesterolo nel sangue. Nella pratica clinica, però, risultano ancora poco utilizzati. È questa la preoccupazione espressa in un rapporto scientifico pubblicato nel marzo scorso dalla rivista specializzata «Circulation». Il rapporto è stato redatto da un gruppo di esperti, nominati dall'American Heart Association, che si occupano della valutazione dei



fattori di rischio delle malattie cardiache.

Il monito principale lanciato dagli studiosi americani è diretto ai medici. I quali, a loro avviso, spesso trascurano che questi farmaci possono svolgere un ruolo importante nella cura dei disturbi cardiaci, specie in quei soggetti che hanno già subito in seguito a fenomeni ostruttivi a carico delle coronarie. Secondo gli estensori del rapporto, più del 70% degli individui colpiti da malattie cardiache in seguito a ostruzione dei vasi coronarici, e che potrebbero trarre vantaggio dalla somministrazione di farmaci ipocolesterolemizzanti, non riceve tale terapia con l'obiettivo di abbassare il colesterolo Ldl (quello comunemente definito «attivo»). Sicché questi pazienti vengono di fatto privati della possibilità di un trattamento valido in grado di ridurre il rischio di un attacco cardiaco che, ricorda-

mo, resta il maggior omicida nelle popolazioni occidentali.

«Molti medici di base, ma anche specialisti cardiologi - afferma Scott Grundy, responsabile del gruppo di lavoro dell'Aha - non sono ancora consapevoli del fatto che si può diminuire significativamente il rischio di attacco cardiaco prescrivendo farmaci ipocolesterolemizzanti ai soggetti sofferenti di malattie coronariche». Eppure, come si può leggere nel rapporto, i risultati ottenuti da varie sperimentazioni cliniche giustificano il trattamento aggressivo contro il colesterolo in eccesso nei soggetti con questa malattia.

L'obiettivo della terapia ipocolesterolemizzante in soggetti colpiti da malattia coronarica è quello di ridurre i livelli di colesterolo «attivo» nel sangue al di sotto dei 100 milligrammi per decilitro. Studi recenti hanno dimostrato che gli effetti positivi del-

l'abbassamento del colesterolo causato dall'uso dei farmaci si verificano rapidamente. L'importante, però, è che la terapia venga iniziata con tempestività per raggiungere il massimo beneficio. «Purtroppo - nota Grundy - a molte persone non viene prescritta la terapia ipocolesterolemizzante abbastanza presto, quando cioè hanno appena subito un attacco cardiaco o quando viene loro diagnosticato per la prima volta un disturbo ostruttivo alle coronarie». In ogni caso, nella maggior parte dei soggetti con malattia coronarica i valori di colesterolo Ldl sono perlopiù intorno ai 130 alla prima diagnosi. Per riportarli a 100 c'è bisogno di una combinazione di terapia farmacologica e non. Come prima norma infatti è bene adottare una dieta efficace nel controllo e nella riduzione dei grassi del sangue in eccesso, oltre a svolgere una moderata ma costante attività fisica e perdere i chili di troppo.

Una dieta adatta a questo scopo dovrebbe contenere meno del 7% di calorie totali dovuto all'introito alimentare di acidi grassi e un apporto giornaliero di colesterolo inferiore ai 200 milligrammi. Questo serve a ridurre in genere di circa 15-25 unità il valore del colesterolo Ldl. E in genere è sufficiente per i soggetti che hanno valori di colesterolo Ldl tra 100 e 129. Ma se non basta questo, e se soprattutto l'obiettivo non si raggiunge nel giro di tre mesi, allora secondo gli esperti americani è bene non ritardare l'uso dei farmaci. Il medico cioè può a questo punto decidere di adottare una dose bassa di farmaco ipocolesterolemizzante per raggiungere l'obiettivo prefissato.

Michele Papa

Centro fisica di Trieste A un indiano il premio 1996

È un giovane fisico indiano il vincitore dell'edizione 1996 del premio che il Centro internazionale di fisica teorica, Itcp, assegna ogni anno a uno scienziato del Terzo mondo. Dedicato questa volta alla fisica dello stato solido, il premio è stato assegnato ad Arun M. Jayannavar per i suoi studi sul comportamento degli elettroni nei fili conduttori. Jayannavar, che ha compiuto tutti gli studi in India, è associato al Centro triestino, presso il quale ha lavorato nel 1983-84, subito dopo il dottorato conseguito all'Indian Institute of Science di Bangalore. «Il fatto che il dottor Jayannavar abbia studiato e abbia svolto tutto il suo lavoro di ricerca nel proprio paese natale - afferma il direttore del Centro, Miguel A. Virasoro - dimostra i progressi compiuti dalla fisica nel Terzo mondo da quando l'Itcp è stato creato, una trentina d'anni orsono. Gli importanti contributi del dottor Jayannavar alla fisica dello stato solido ci rendono particolarmente orgogliosi per gli stretti legami che egli ha con il Centro di fisica». Il premio è quest'anno intitolato a Sir Nevill Mott, premio Nobel per la fisica nel 1977, scomparso lo scorso anno.

La Commissione europea annulla i ricorsi alla Corte di giustizia

Multe all'Italia per l'ambiente Bruxelles le annulla in extremis

L'adeguamento delle normative nazionali a due direttive comunitarie consente al nostro paese di evitare di pagare una penale di 538 milioni di lire al giorno.

La Commissione europea ha deciso di annullare alcuni ricorsi alla Corte europea di giustizia, comportanti l'applicazione di salatissime ammende, contro l'Italia e la Germania per cinque gravi casi di non rispetto di direttive comunitarie per la protezione dell'ambiente. I due paesi hanno notificato a Bruxelles in tempo - cioè prima che la Corte emettesse la propria sentenza sulle multe - le misure di applicazione delle norme comunitarie necessarie per ottemperare a tre delle direttive inapplicate. In uno dei due casi italiani non è però chiaro se l'azione della Commissione sia stata già sospesa, mentre resta aperto sicuramente un altro caso tedesco.

Tutto era cominciato il 29 gennaio scorso, quando l'esecutivo comunitario aveva deciso di applicare pesanti ammende pecuniarie all'Italia e alla Germania.

Per entrare in vigore, la decisione della Commissione - presa per la prima volta in base all'articolo 171 del trattato di Maastricht - doveva essere confermata, per ogni singolo caso, da una sentenza della Corte europea di giustizia. Le ammende sono giornaliere: il loro ammontare è moltiplicato per il numero dei giorni che passano dalla data della sentenza di conferma della Corte fino al momento del corretto recepimento delle norme inapplicate nelle legislazioni nazionali.

Se le multe chieste a gennaio fossero state confermate, l'Italia avrebbe dovuto pagare 283.000 Ecu al giorno (circa 538 milioni di lire); 123.900 per la mancata applicazione da parte della Regione Campania di una direttiva del 1975 sul trattamento dei rifiuti solidi e 159.300 per il recepimento incompleto di una direttiva del 1984 sulla protezione del personale medico e dei pazienti durante gli esami e i trattamenti radiologici. Per la prima vicenda la Commissione ha constatato il 26 giugno che l'Italia è ormai in regola, mentre non è chiaro che cosa sia successo a riguardo delle norme sulla protezione radiologica. I tre casi tedeschi riguardavano invece delle direttive sulla protezione degli uccelli selvatici (26.400 Ecu al giorno), contro l'inquinamento delle falde

acquifere sotterranee (264.000 Ecu) e sulla qualità delle acque di superficie (158.400 Ecu). Solo in quest'ultimo caso, per il quale la Germania non ha ancora provveduto a mettersi in regola, la Commissione ha mantenuto il proprio ricorso.

Nelle settimane precedenti la decisione di gennaio, l'Italia aveva cercato di evitare le multe impegnandosi a provvedere rapidamente a mettersi in regola. In particolare, la ministro della Sanità, Rosy Bindi, aveva inviato il 23 gennaio una lettera alla commissaria europea per l'ambiente, la danese Ritt Bjerregaard, informandola che il governo italiano aveva già messo a punto sette regolamenti per l'applicazione della direttiva sugli esami radiologici. Per la loro approvazione definitiva, prevista per metà febbraio, mancava solo il parere obbligatorio della Conferenza Stato-Regioni. Quanto all'infrazione relativa alla Campania, un piano regionale per lo smaltimento dei rifiuti era stato già adottato il 31 dicembre. Ciò che mancava, in questo caso, era il parere obbligatorio degli enti locali, da formulare entro 45 giorni. Il piano, insomma, poteva essere operativo entro fine febbraio.

La nuova procedura del diritto comunitario non riguarda solo l'ambiente, ma la scelta di applicarla per la prima volta a questo settore non è stata casuale: a tutt'oggi, solo il 91% delle direttive in vigore in questo campo è stato applicato da tutti gli Stati membri. Nel 1995 la Commissione ha registrato 265 infrazioni alla legislazione ambientale, il 20% circa del totale in tutti i settori. Oltre ai cinque casi citati, altri 12 (4 in Belgio, 6 in Francia, 1 in Grecia e 1 in Lussemburgo) erano già «maturi» in gennaio per una decisione sulle multe. Il 26 giugno la Commissione è passata all'azione per il caso greco, relativo al non rispetto delle norme comunitarie in materia di rifiuti. Bruxelles ha chiesto questa volta una multa di 24.600 Ecu al giorno. A gennaio, inoltre, la Commissione stava preparando i «pareri motivati» della procedura d'infrazione, ultimo stadio prima della decisione sulle multe, in un'altra ventina di casi.

Gran Bretagna Sepolti in mare rifiuti nucleari

Rifiuti radioattivi provenienti da industrie private britanniche sono stati gettati in mare al largo delle coste irlandesi. La notizia, diffusa dal quotidiano inglese «The Guardian», è stata confermata ieri da un portavoce dell'Ufficio per la Scozia del governo di Londra. «I ministri sono stati recentemente informati che scorie con un tasso di radioattività da basso a medio sono stati gettati in mare negli anni Cinquanta. In precedenza, il governo non era stato avvertito», ha dichiarato il portavoce, e ha aggiunto che sono stati avviati ulteriori accertamenti. Il materiale contaminato è stato affondato nelle acque di Beaufort Dyke, dove il mare a causa di una depressione del fondo ha una profondità di undicimila metri, a dieci chilometri al largo dalla costa. Nello stesso punto, sin dagli anni Venti, le forze armate britanniche hanno scaricato le loro munizioni. L'uso dei mari come «pattumiera» per residui bellici e rifiuti radioattivi non è purtroppo una novità: dopo la seconda guerra mondiale sono state rovesciate nel mar Baltico migliaia di tonnellate di esplosivi e di armi chimiche tedesche. E lo stesso mare è stato a lungo utilizzato dall'Unione Sovietica come discarica di motori nucleari fuori uso.

Abbandonate solo la città.



ear
europe fo- animal rights

Voci gitane e bulgare, ritmi d'Asia e d'Africa: in arrivo l'«onda» di world music con frange «colte» dal Kronos Quartet al bandoneon di Saluzzi

La cantante capoverdiana Cesaria Evora; a destra, i componenti del Kronos Quartet



L'estate dell'«altra» musica

Tra suoni etnici ed esotici il fascino dell'arte di confine

«Echi», «Tutti i luoghi del mondo m'appartengono», «Voci di fine millennio», «Mundus», «Suoni della Terra», «Percuotere la mente», «Sconfinando», «World Music Colours»... sono solo alcuni dei nomi dei festival musicali che affolleranno l'Italia nei prossimi mesi. Nomi che mostrano una grande apertura nei confronti dell'altro, dando così una forma viva a quella che potremmo chiamare una *no man's land*, cioè i modi e le forme di un'arte di confine dove espressioni diverse si incontrano.

C'è una forza terzomondista nella musica di questi ultimi anni, anche se poi l'asprezza e la terrosità congenite dei suoni etnici veri e propri viene la maggior parte delle volte stemperata dall'orecchiabilità di soluzioni musicali «occidentali», che a loro volta, mischiandosi, guadagnano in fascino esotico. È proprio il caso di parlare di contaminazione, parola chiave per seguire i festival estivi di quest'anno. «L'ibridismo consapevole e fecondo» sta alla base della rassegna Mundus (7 luglio - 2 agosto) in provincia di Reggio Emilia con Noa e un'orchestra sinfonica, gli Afa con una banda e due formazioni tradizionali locali, l'israeliana Meira Asher, Oumou Sangaré, la più popolare cantante del Mali, che sarà anche a Sarzana (18-27 luglio), dove si ascolteranno anche gli Agrigantus, la cantante Vera Billa, star della comunità gitana praghese e Trilok Gurtu.

A Bologna (4 - 17 luglio) una rassegna di musica etnica, dal Giappone, all'Arabia, Bali, Ischia, Spagna ed India; ad Arezzo il 4 luglio i suoni afrobrasiliani di Carlinhos Brown a cui segue il rai algerino di Cheb Mami; a Carrara (1-7 agosto)

musica etnica macedone, egiziana e cubana; al Folk Festival di Carpi (6 - 10 agosto) Marzuk Duo, Elena Ledda, Antonio Infantino & I Tarantolati di Tricarico; a San Severino Lucano (Pz) (8-10 agosto) il «nuovo folk» come quello dei Folkabbestia, a Bordighera (22 al 27 luglio) musica vocale tradizionale del Camerun, il canto «a tenore», sardo, e bluegrass; a Verona i «Suoni della terra» (da oggi al 6 settembre), a Nonantola (Mo) un festival dedicato al folk italiano con il Coro delle Mondine di Correggio; a Genova fino al 13 luglio «Le vie dei gitani» con Les Gitanes de Perpignan Tekameli, Kochani Orkestar, Kuti Sandor Gypsy Band (Ungheria), Istanbul Oriental Ensemble, Musafir Gypsies from Rajasthan; Rimini (14 luglio - 8 agosto)

ospiterà la musica gitana dei rumeni Taraf de Haidouks (14), la cantante del Cameun Coco M'Bassi (17), Radio Tarifa (20), Tambours du Bronx (25), un viaggio nella Buenos Aires degli anni Venti e Trenta con Orchestra Color Tango (28), la cantante yemenita Timna Brauer che recupera la musica ebraica e propone antiche preghiere in forma di canzone; a Popoli (Pe) (18-28 luglio) i Tenores de Biti, cantori a braccio abruzzesi, umbri, toscani, il canto armoniale di Tuva con Albert Kuvezin e il gruppo Yat-kha, il 10 agosto a Trebisacce (Cs) i Tarantolati.

Dal 17 al 20 luglio Ancona ospiterà un originale festival di musica klezmer, «genere» popolare ebraico prestato in questi ultimi anni anche al jazz. C'è una rassegna a

Pelago (Fi), (17-20 luglio) al quale è legato anche un premio di 6 milioni (ai primi 100 artisti iscritti vitto e alloggio gratuiti; entro il 12 luglio: inf. 055/8326236). Fra gli ospiti Mosshen Kasirosaffar (percussioni iraniane daf e zarb), il trio del trombonista Giancarlo Schiaffini, la vocalista Laura Fedele, una formazione di 12 percussionisti e cantanti cubani guidati da Alfredo Rodriguez.

Alla musica latino-americana Roma dedica un Festival che continua sino al 30 agosto con ospiti come Gilberto Gil, Djavan, Ziggy Marley. A Verucchio (Rn) (19 - 29 luglio) uno sguardo alla world music di matrice mediorientale con i Dervisci Roteanti Mevlevi & Suleyman, Erguner Ensemble, Gitani del Rajasthan, Musafir, mentre a

il successo ottenuto alcuni anni fa, il disco «Officium» (il 21 luglio a Fano); il giorno dopo l'Hiiliard da solo eseguirà i Codici Civaldesi 53 e 59.

Spostandoci leggermente verso un'ala «diciamo» più colta vorremmo segnalare alcuni importanti appuntamenti: il 13 luglio a Fano, nell'ambito della rassegna curata da Franco Battiato, non bisognerebbe perdersi l'unico concerto italiano dell'Ensemble di Gavin Bryars, che eseguirà alcune famose partiture fra cui anche il suo celeberrimo *The Sinking Of The Titanic*; a Castel Beseno (Tn) il 20 luglio il Kronos Quartet presenterà le dolenti musiche di Peteris Vasks e il minimalismo di Philip Glass; il 18 luglio a Collegno (To) il Balanescu, quartetto amato da Michael Nyman, eseguirà la musica dei Kraftwerk; in giro anche l'Arditti String Quartet con progetti sempre nuovi: a Fano (22 luglio) con la prima esecuzione integrale dei quartetti di Giacinto Scelsi, mentre a Cividale del Friuli si incontreranno con il clarinetto klezmer di Giora Feidman, dove il 26 luglio verrà presentato «Il cerchio tagliato dei suoni» di Salvatore Sciarrino per 45 flauti solisti e 100 flauti migranti. A Montepulciano (27 e 28) un incontro con il teatro gestuale di Sylvano Bussotti: *La lettura del Tieste* con Piera degli Esposti e *La satiresca*, opera in cinque balletti e due bis diretta da Mauro Castellano; *Costruiamo una città* di Paul Hindemith, *Il Volo Transoceanico* di Kurt Weill (1, 2 agosto), Piccola Orchestra degli Avion Travel (2).

Helmut Falloni

L'Armenia di scena a Ravenna

A Ravenna il musicologo Franco Masotti ha curato il Progetto Transcaucasia dedicato alla cultura di Georgia e Armenia. Gli appuntamenti (5 e 6 luglio) prevedono l'Ensemble Georgika che proporrà un programma di antiche polifonie sacre e profane georgiane, che vanno considerate come l'autentica sorgente della polifonia occidentale. L'Orchestra della Toscana diretta da Andrey Boreyko eseguirà le musiche di Giya Kancheli, il massimo compositore georgiano, con solisti Kim Kashkashian (viola) e Eduard Brunner (clarinetto). Previste inoltre la «prima» di un lavoro di Tigran Mansurian e la solenne celebrazione eucaristica con la liturgia armena e la partecipazione del coro da camera di Erevan, che eseguirà, poi, in concerto, un repertorio di musiche sacre. Previsti, infine, vari film del regista visionario Sergej Paradzanov. Il progetto Transcaucasia è inserito nell'ambito delle Celebrazioni Mondiali per il 1700° anniversario della Cristianità in Armenia (301-2001).

Il festival del fischio a Lucerna

Curiosa ed originale è la rassegna europea dedicata al «fischio» che si svolgerà all'interno delle prestigiose Internazionali Musikfestwochen di Lucerna in Svizzera, fondate nel 1938 da Arturo Toscanini, dove orchestre eccezionali di tutto il mondo si esibiranno sotto la direzione dei più famosi artisti della bacchetta in ben 18 concerti sinfonici. La rassegna «fischia» si intitola «Welten des Pfeifens» (Mondi del fischio) e si articola in sei imperdibili serate (23, 29, 30, 31 agosto; 2, 4 settembre) senza alcuna distinzione fra i diversi generi. Si potranno ascoltare ad esempio Akio Suzuki, capostipite degli sperimentalisti giapponesi che ha lavorato con John Cage, assieme al famoso installatore Alvin Lucier, che presenteranno vari lavori fra cui anche un *lavoro* «Tyndel Effect» ispirato alle teorie del fischio fisico. Si passerà poi alla musica etnica presentata dagli indiani Wayapi della Guyana francese, e successivamente all'Ensemble NN che eseguirà della musica barocca con «voci d'uccelli». Il celebre organista Gerd Wacher si cimenterà in un repertorio di György Ligeti, John Cage, Isang Yun, mentre una tribù dei Pigmei ci introdurrà nel mondo dell'incredibile polifonia fischia del Centro Africa. Verranno inoltre proiettati film di Hitchcock e Leone legati al mondo del fischio, mentre la pianista Adina Mornell eseguirà un concerto dal titolo «L'uccello come profeta» con musiche di Grieg, Schumann, Dave Brubeck, Ravel. Da non perdere il leggendario Oskar Sala (autore fra l'altro anche degli effetti sonori di «Birds» di Hitchcock), che oggi ha più di novant'anni, con il suo Trautonium, strumento elettronico inventato negli anni Trenta dallo scienziato Trautwein con la collaborazione di Paul Hindemith, che, nel 1931, scrisse un concerto per Trautonium e archi.

He. F.

IL CASO Incriminato in Usa «Il tamburo di latta»: contiene scene di sesso con un bambino

L'America sequestra Schloendorff: è osceno

Confiscate tutte le videocassette in circolazione a Oklahoma City. Un cristiano integralista alla guida della campagna moralizzatrice.

NEW YORK. Due settimane fa i predicatori evangelici ce l'avevano con la Disney, poi è toccata al regista tedesco Volker Schloendorff e al suo film del 1979 *Il tamburo di latta*. In questo caso i fulmini divini contro la corruzione morale sono finiti dal pulpito in tribunale. Richard Freeman, giudice della contea di Oklahoma City, ritiene che il film, basato sul romanzo omonimo di Günther Grass e vincitore dell'Oscar come migliore film straniero, viola le leggi statali sull'oscenità. Nel *Tamburo di latta* si intravede un bambino di 6 o 7 anni impegnato in un atto sessuale con un'adolescente.

Dopo la sentenza, il procuratore Bob Macy ha immediatamente ordinato il sequestro di tutte le copie esistenti e la polizia ha eseguito. Negozio dopo negozio, ha confiscato tutte le videocassette. E quando non ne ha trovata una sugli scaffali, si è recata a casa di chi l'aveva affittata. Mercoledì scorso

alle 21.40, mentre nella quiete meridionale di Oklahoma City stava per andarsene a dormire, Michael Camfield, un cittadino rispettabilissimo e dirigente dell'organizzazione dei diritti civili American Civil Liberties Union, ha aperto la porta di casa a tre agenti che gli hanno ordinato la consegna della cassetta. Camfield l'aveva affittata il giorno prima, proprio per verificare perché il film fosse stato oggetto di censura. La sua protesta ha portato il caso all'attenzione della stampa.

Secondo la legge dell'Oklahoma, un film è considerato osceno se un minore di 18 anni «è ritratto, dipinto o rappresentato in atti sessuali». Quando le persone coinvolte in un film controverso sono adulte, allora si tiene conto del contesto nel quale si svolgono certe azioni, per esempio il valore artistico, ma se sono coinvolti i bambini, le cose cambiano. Su questo la legge parla chiaro, ma nessuno avrebbe pensato di attaccare il

tamburo di latta, film che a Oklahoma City è stato finora visto da uno sparuto gruppo di persone, se non fosse stato per il gruppo cristiano diretto dal sessantasettenne Bob Anderson: Oklahomans for Children and Family. Anderson stava ascoltando un programma radio di un predicatore evangelico quando ha sentito parlare per la prima volta della scena scandalosa. E non ha perso tempo.

Non ha perso tempo neanche il regista, che ha inviato un messaggio al giornale *Tulsa World*, visto che gli investigatori di Tulsa stanno verificando se è opportuno sequestrare il film anche nella loro città. Ma intanto la pubblicità ha notevolmente alzato le quotazioni dell'opera. A Tulsa è impossibile trovarne una copia, e il procuratore ha dovuto richiederne una alla polizia di Oklahoma City. La sola copia nella biblioteca pubblica di Tulsa, presa in visione 8 volte negli ultimi 12 anni, adesso è stata richiesta da 10 persone. «Ovviamente



David Bennet

anche il romanzo di Günther Grass deve essere confiscato - ha scritto tra il divertito e l'irritato Schloendorff - nelle biblioteche pubbliche oltre che nelle case private in tutto il mondo. Qualche milione di copie, suppongo».

Schloendorff scherza, ma nel cuore dell'America i paladini della morale non scherzano affatto. Bob Anderson impiega la maggior parte del suo tempo a fare il monitoraggio del materiale pornografico, soprattutto su Internet, alla testa di una organizzazione che ha 13 mila membri e un budget di 50 mila dollari. Spesso chiede alla biblioteca pubblica di rimuovere libri o video controversi dai suoi scaffali, ma questa è la prima volta che si è rivolto al giudice. E adesso vuole che l'intera direzione della biblioteca pubblica di Oklahoma City sia incriminata per possesso di immagini pornografiche di minori.

Eccessivo? No, solo un ulteriore esempio della campagna che una minoranza sta conducendo, con

successo, per ridefinire i limiti della libertà di espressione quando entra in campo il sesso. Solo due giorni fa, nonostante avesse scollato le spalle all'annuncio boicottaggio da parte dei Battisti del Sud, la Disney ha ritirato dal mercato 100 mila copie di un nuovo cd, *The Great Milenko*, il nuovo album del gruppo hip-hop Insane Clown Posse, è l'opera di un duo di bianchi che sostengono di essere stati membri di una gang, e descrive in modo esplicito e volgare sia la necrofilia che l'incesto. E Marilyn Manson, idolo pop e ministro della Chiesa di Satana auto-definitosi «Anticristo Superstar», è oggetto di una campagna di boicottaggio dei gruppi cristiani che ha costretto alla cancellazione di tutti i suoi concerti dell'estate, in Alaska, Idaho, Texas, e Massachusetts. In South Carolina lo hanno pagato 40 mila dollari perché non suonasse affatto.

Anna Di Lello

La febbre «rossa» Caccia al biglietto per il Gp di Monza

Mancano ancora due mesi ma la vittoria della Ferrari a Magny Cours ha scatenato la caccia al biglietto per il Gran Premio d'Italia a Monza del 7 settembre. Il centralino dell'autodromo ieri è andato in tilt a causa delle continue chiamate di tifosi e appassionati. L'autodromo ha reso noto che i tagliandi rimasti sono reperibili solo nelle sedi della Cariplo e dell'Automobile Club di Milano. L'autodromo che ha già da tempo esaurite le tribune più ambite: quella centrale (450 mila lire ogni posto), la prima e la seconda variante, la tribuna alla variante Ascari.

Blatter (Fifa) «Caso Ronaldo risolto tra pochi giorni»

La Federcalcio italiana ha intasato il fax della Fifa con 40 pagine di documentazione sul «caso Ronaldo». La Figc ha inviato il materiale sostenendo che l'Inter ha il diritto di ingaggiare il campione brasiliano, contrariamente a quanto ritenuto dal Barcellona, ex squadra dell'attaccante, che ha presentato ricorso alla Federazione mondiale. L'organizzazione contatterà la Federazione spagnola per dar modo al Barcellona di fornire la sua versione dei fatti e successivamente il dipartimento legale studierà a fondo la questione. «La Fifa conosce l'urgenza del caso e di conseguenza si muoverà con rapidità», ha spiegato il portavoce Andreas Herren puntualizzando però che la velocità non andrà a scapito del rigore. Per il portavoce, è impossibile prevedere la data in cui la Commissione per lo Statuto dei giocatori emetterà il giudizio definitivo. «Il processo è appena iniziato e per il momento l'unica cosa che c'è sono quaranta fogli della federazione italiana». Joseph Blatter, segretario generale della Fifa, ha affermato che il «caso Ronaldo» potrebbe essere chiuso in 10 giorni al massimo. «La Federazione spagnola venerdì ha inviato un messaggio a quella italiana in cui si negava il trasferimento internazionale di Ronaldo. Per questo la Fifa studierà il caso e si tenterà di giungere a una soluzione definitiva nel giro di una decina di giorni», ha dichiarato Blatter. Il segretario generale della Fifa si augura che si possa giungere ad un accordo amichevole. tra i due club.



Kayak, World Cup Cristina Glai-Pron prima nello slalom

Mentre il canoista britannico Paul Ratcliffe si è imposto, nel corso della 2ª tappa della Coppa del mondo di slalom disputata nel bacino di Bjorbo, Svezia, la prova femminile su kayak monoposto è stata vinta dall'azzurra Cristina Glai-Pron, impostasi con sicurezza. Battuti invece i vincitori della prima tappa svoltasi in Francia, il francese Patrice Estanguet, nella canoa monoposto, e la coppia Frank Addison-Wilfrid Forgues, campioni olimpici di canoa bipoosto: sono stati superati, rispettivamente, dal francese Hervé Delamarre, e dai campioni del mondo, i polacchi Krzysztof Kolomanski e Michal Staniszewski.

Tennis, Wimbledon Becker e Sampras ok Eliminata Monica Seles

L'ottava giornata degli Open inglesi a Wimbledon hanno visto, tra le teste di serie, l'eliminazione al terzo turno (16esimi di finale) di Monica Seles, numero 2 del torneo femminile, battuta dalla francese Sabine Testud in tre set (0-6, 6-4, 8-6). Via libera quindi per la svizzera Martina Hingis, la n. 1 del mondo. Sul fronte maschile bene l'americano Pete Sampras (6-1, 6-2, 6-2 a Byron Black, Zimbabwe) e il tedesco Boris Becker (6-4, 6-3, 6-2 all'inglese Mark Petchey). Ok anche Todd Woodbridge (Aus) con Alexander Radulescu (Ger) supertao 6-4 6-4 6-4 e l'australiano Patrick Rafter: al belga Christophe Van Garsee 7-5 6-4 4-6 6-3.



«Legittimo l'oro di Fragomeni Aiba boccia i GdM

L'Aiba, l'associazione mondiale della boxe dilettanti, unica responsabile dei regolamenti internazionali e della sua applicazione ha dato ragione a Giacobbe Fragomeni, il peso massimo che ai Giochi del Mediterraneo di Bari aveva battuto sul ring l'algerino Mohammed Benguesmia, ma che era stato privato della medaglia d'oro dall'Esecutivo della manifestazione a seguito della protesta algerina. L'Aiba ha anche specificato che «nessun errore di giudizio, né tecnico né umano» si può rilevare nel giudizio finale che ha assegnato il successo al pugile azzurro.

**L'Unità
lo Sport**

Il pilota della Ferrari manda ai box la prudenza: «Aspetto il Gp di Silverstone, sarà il momento della verità»

Schumacher leva il freno «Il mondiale? Ora si può»

FERRARI	WILLIAMS
PILOTA: 9 Schumacher meriterebbe il massimo dei voti: negli ultimi giorni si è lamentato un po' troppo della sua macchina. Con 47 punti però guida la classifica del mondiale dimostrando non solo di essere il migliore pilota, ma anche un ottimo stratega. E in più è aiutato dal suo gregario Irvine che sta rubando punti agli avversari.	PILOTA: 6 Villeneuve, i pronostici all'inizio erano tutti per lui. Jacques Villeneuve, con quel cognome che si ritrova doveva essere la promessa dell'anno e invece non è stato così costante come un numero uno dovrebbe essere. Quest'anno ha vinto tre gare ed è andato a punti solamente in Francia sul Gp Villeneuve, ne ha conclusi solo quattro. Troppo poco per uno che vuole vincere il titolo.
MOTORE E AERODINAMICA: 8 All'inizio dell'anno c'era molta paura visto quello che aveva fatto vedere nel '96. Poi lo 046/1 ha cominciato a dare risultati e a dimostrare la sua affidabilità tant'è che per fare esordire la sua evoluzione, il Barra 2, si è dovuto attendere otto gran premi né è valsa la pena, ha vinto in Francia. I veri miglioramenti però sono arrivati con le novità aerodinamiche. Ultima falda anteriore che rende la vettura più stabile nelle curve veloci. I tecnici stanno studiando sulla macchina di Barnard e non è impresa facile. Eppure sono in arrivo altri colpi che renderanno la macchina da ancora più veloce.	MOTORE E AERODINAMICA: 6 La Williams sembrava insuperabile: era perfetta quando volava sulle piste di qualsiasi tracciato, una spazza sopra le altre. Ma correva da sola. Appena la Rossa si è svegliata la Williams è tornata nei ranghi e Frankie Williams ha cominciato ad ingoiare tanti bocconi amari.
TEAM: 10 Todt l'aveva detto: senza una squadra che lavora unita non si va da nessuna parte ed aveva ragione il team quest'anno è la vera forza della Ferrari. Tutto è racchiuso nelle sue parole di domenica «è un gruppo strepitoso siamo in sintonia...»	TEAM: 4 Forse parte proprio tutto da lì: la Williams è una squadra che non va e che nei momenti importanti non sa prendere decisioni giuste. Era capitato a Montecarlo e poteva essere stato solo un caso: è ricaduto a Magny Cours. Due errori (nel Principato furono montate le gomme slick al posto di quelle da pioggia) e in Francia è stato scelto un assetto da bagnato invece che da misto) che non sono ammessi bill. Due errori che costano caro... anche un mondiale.

Il pilota tedesco della Ferrari Michael Schumacher esulta sul podio del Gp di

DALL'INVIATO

MAGNY COUR Un balzo in avanti. Forse inaspettato. La terza vittoria in terra di Francia «spara» la Ferrari verso il titolo mondiale. Jean Todt, capo della gestione sportiva, sta portando la scuderia di Maranello sempre più in alto. Attorno a lui si stringe tutta la squadra. C'è Schumacher, ma c'è anche Irvine. C'è chi mormora, dietro le quinte, che la Ferrari in questa stagione è troppo fortunata. E che c'è di male! La fortuna fa parte del gioco. E per vincere ce ne vuole sempre una buona dose. E ogni quindici giorni, passo dopo passo, la Ferrari sembra aprire un nuovo ciclo. E le promesse si sono avverate. Chi diceva: «ci vogliono ancora alcuni mesi prima di vedere una vettura più competitiva», aveva ragione.

E le novità non sono finite visto che a Silverstone, dopo l'ala magica montata sulla F-310 B, arriveranno le nuove sospensioni carenate anteriori. Poi in Germania ci sarà ancora dell'altro. E Schumi? L'Uomo della

Rossa non sta più nella pelle. Sembra stupito della sua terza vittoria. Si mette le mani nei capelli, sorride. E imbarazzato per quello che ha detto nei giorni scorsi («con l'asciutto arriveremo decimi...»). Lui l'artefice del successo francese, fa il punto della stagione. Michael Schumacher ora è fiducioso sul mondiale. Ma quando gli chiedono se la Ferrari va forte per il nuovo motore, si passa di nuovo le mani nei capelli e dice: «Allora, non avete capito nulla!».

Enoi, «stupido», ci riproviamo. Michael è stato il Barra 2, o no, a migliorare le prestazioni della Ferrari? «Ma che dite! È affidabile, ma al massimo ci potrà far prendere un paio di decimi. La cosa che veramente cambia la nostra vettura è l'aerodinamica...».

Sta parlando del nuovo allettone anteriore, quello montato in Francia?

«Sì, anche se non so in termini di prestazioni quanto possa velocizzare la vettura. La nuova ala anteriore

di certo migliora i flussi d'aria e la macchina è molto più guidabile. Avete visto in gara come la mia Ferrari andava bene sui curvoni veloci? (mormora qualcosa...) Sì, proprio la curva dell'Estoril».

Il prossimo Gp sarà a Silverstone, un'altra gara molto difficile e, sulla carta, sfavorevole alla Ferrari? (e Schumi si limita ad una battuta, ndr)

«Se la differenza tra i test e la gara in Francia sarà la stessa in Inghilterra allora siamo messi bene a Silverstone...».

Dopo tre vittorie possiamo dire che il mondiale è nelle mani di Schumacher?

«Se a Silverstone il distacco rimarrà simile tra me e Villeneuve allora potrei dire di avere buone prospettive per il campionato...».

Crede di meritare la posizione di leader mondiale?

«Penso di sì, anche se devo dire con tutta sincerità che Villeneuve ha battuto via almeno una trentina di punti. A Montecarlo la colpa è stata della Williams che ha montato

pneumatici d'asciutto invece che da pioggia; in Australia è andato subito fuori il canadese dopo la partenza (toccato da Irvine); ad Imola invece gli si è rotto il cambio. Ma in Canada, a casa sua è andato a sbattere contro il muro prima del traguardo...».

Allora Schumi possiamo dire che la Ferrari sta diventando come la Williams?

«Non ancora, ma è ormai vicina. Per il futuro ci attendiamo ancora alcune modifiche che renderanno la nostra vettura sempre più rapida...».

Qual è la vostra tattica?

«Prima di tutto nei Gran premi più a rischio (come lo era del resto quello di Francia) cercheremo di stare attaccati alla scuderia inglese, cercando di mangiare più punti possibili; poi il finale della stagione sarà a nostro favore: e punteremo tutto negli ultimi Gp del '97...».

Come mai questa svolta? Siete passati dalle delusioni dello scorso anno alla competitività di quest'anno. Cosa è successo, c'è stato

il miracolo?

«Nessun miracolo. È stato solo il frutto di un grande lavoro. Dopo un anno deludente senza risultati lontanissimi dal pensare ad un'affermazione in campionato, nel '97 è l'affidabilità la vera novità in casa Ferrari...».

Brawn (direzione gestione tecnica) e Byrne cosa hanno portato di nuovo a Maranello?

«Una diversa filosofia... quella di cui aveva bisogno la Ferrari: andare per la sua strada senza fare troppi tentativi».

Certo è un peccato: ora che la macchina va, con le nuove regole sulla sicurezza, nel '98 dovreste ripartire da zero.

«Per il telaio non è per niente vero. Invece lo è per le gomme: saranno scolpite totalmente diverse faranno perdere molti secondi a giro. Ve lo immaginate: una Formula 3000 giapponese sarà più veloce di una Formula Uno...».

Maurizio Colantoni

Claudio De Carli

Su Tyson la condanna del mondo che lo vuole iscrivere su una nuova «colonna infame». Assolvendo Holyfield

Quella notte King Kong ha morso l'ipocrisia dello sport

GIULIANO CESAROTTO

Dagli al cannibale! Al selvaggio! Alla belva umana! Fuori dallo sport quel criminale! Il coro è unanime, Clinton è «sconvolto», la condanna corre di bocca in bocca chiedendo la radiazione di King Kong, possibilmente il suo ritorno in galera, punizioni a catena, economiche e, perché no, fisiche. Insomma Tyson, il nuovo Mostro, non la deve passare liscia, deve figurare, più che sull'albo dei campioni dello sport. Lanatema è universale di fronte all'orecchio mozzato e sanguinante di Holyfield, novello cherico che dietro la faccia patibolare nasconde un animo di preghiera e sembra pronto, così come ha fatto «Big George» Foreman, a intraprendere la carriera del predicatore, di chi ha tanto menato le mani da poter spezzare il pane della bontà la domenica davanti al sagrato dopo aver santificato gli altri sei giorni della settimana nella sua villa di 6 mila metriquadri con 17 bagni ad Atlanta, Georgia. È il festival dell'ipocrisia. Il «morso» al-

l'orecchio non è certo regolamento, la furia incontrollata non ha giustificazioni, lo sport è anzi sinonimo di canalizzazione delle emozioni più rabbiose nel solco dei regolamenti. Ma questo vale anche per Evander Holyfield, il «professionista della testata», così come già qualcuno del circus dei massimi l'appella in spregio dell'etichetta di «gigante buono» che il campione dei guantoni si vede per lo più accreditare. Ma Dynamite Mike, Iron man, King Kong, da poco convertito all'Islam, non ha offerto l'altra guancia. Anzi, ha interpellato più che alla lettera la sua legge, quella dell'occhio per occhio, dente per dente, e ha deciso di farsi la sua di giustizia di fronte a regole che, pur condannabili a parole, tutelano la scorrettezza sottotraccia, garantiscono l'inganno purché non sia palese, proteggono la frode a patto che sia ben mascherata. Il ragazzo, ex galeotto, ex stupratore, 38 volte messo in carcere correzionale prima degli 11

anni di età, si è visto imbottigliato e ha reagito come faceva quando era un piccolo delinquente di strada. Ma non ha perduto la testa, quella che ha e che ha coltivato in prigione leggendo di Lev Trotskij e della «solitudine del leader». Si è visto umiliato da quelle norme che lui, più cattivo e violento, non riesce a interpretare e a far sue sul ring così come i «cattivi» del calcio - e sono tanti - spezzano gambe e corriere passando alla storia quali campioni di lealtà e correttezza.

Soltanto qualche pugile - e i molti adepti delle arti marziali che nessuno si sogna di vietare perché la violenza è anche un gioco, o una guerra, che fruttava molto - può capire quel misto di rabbia, impotenza, furore che può bollire nell'animo di chi, come Tyson sabato notte a Las Vegas, vede non sfuggire la corona mondiale ma la possibilità concreta di usare quelle che ritiene le proprie, legittime armi. Chi combatte con i pugni, chi lotta per demolire un avversario, chi

sale tra le corde per una battaglia che può costare molto - ne sa qualcosa Vincenzo Imbarato che in quella stessa notte, da un'altra parte del mondo e di fronte a ben altra platea e gloria tornava sul ring con la coscienza morsa da una morte fatale, quella del vecchio avversario Fabrizio De Chiara - a benpensare dove mette le mani, i guanti, la bocca, o le fauci nel caso dell'ultimo Tyson, ma anche la testa, spesso usata come un vero grimaldello di sfondamento.

«Vincere costi quel che costi», vale perciò per ambedue i massimi rivali. Per Holyfield. Per Tyson. E il piagnucolare del primo vale l'ira del secondo. La capocciata misurata, e seguita dallo «struscio» di polso per acuire la ferita sopracciliare del «nemico», vale, a meno che non voglia accusare Tyson di «eccesso» di reazione, il doppio morso cercando la squalifica, per lui meno bruciante del ko tecnico. Un morso, ovviamente «corretto», all'ipocrisia dello sport.

Il pugno di Edmundo «O'Animal»

Lo chiamano «O'Animal» e anche domenica sera, durante la finale della Coppa America, ha tenuto fede al suo soprannome da selvaggio. Quel genio di Edmundo, brasiliano talentuoso ma a rischio di espulsione, ne ha combinata una delle sue: aggredito dal boliviano Cristaldo ha reagito assestandogli un pugno rapido e violento sulla mascella. Era un fallo da espulsione ma l'arbitro non se n'è accorto. A «punirlo» ci ha pensato il ct brasiliano Zagallo sostituendolo.

JUVENTUS

Gli Agnelli trattengono Vieri il fuoriclasse senza prezzo

TORINO Messaggio ricevuto. E Vieri abbandona il sogno spagnolo per rimettersi in carreggiata. Nel senso che ci volevano gli Agnelli a confermare definitivamente l'incapacità dell'attaccante, ambito dall'Atletico Madrid che per lui sborserebbe addirittura 36 miliardi. Una cifra consistente, non abbastanza, però, da scomodare i vertici della società bianconera, preoccupata per la questione stadio, stufa di parole e alle prese con la presentazione dei suoi nuovi acquisti: Birindelli, il ventenne Zamboni e il giovane portiere De Santis.

Dicevamo Vieri. Lo schiaffone del dottor Umberto è arrivato come un missile nel momento in cui l'avvocato spazzava ogni residuo di perplessità. «È come Brigitte Nielsen», scherzava Giovanni Agnelli alludendo all'attrice danese superdotata che ha rinunciato a un milione di dollari per non passare 12 ore nel letto pieno di veli di uno sceicco arabo. «Lippi deve sempre aver bisogno di giocatori entusiasti e se Vieri non lo è come fa a stare in questo gruppo? Mi è parso di

leggere che oggi fosse di nuovo contento di essere bianconero, ma la verità è che è indispensabile portare avanti una dura battaglia in sede Fifa e Uefa, che permettono a certe società di importare tesserati sotto contratto quando ancora non sono arrivati i sei mesi della scadenza». Ha poi spiegato seccato il Dottore. L'Avvocato asseriva: «Queste maniere portano solo grossi malesseri. È un modo improprio di lavorare e di agire». Insomma, faccenda chiusa. Come l'ha chiusa Umberto Agnelli: «Sarà anche una cifra enorme quella che ci è stata offerta, ma è una forza enorme pure avere un giocatore così. La Juve è in Champions League. I premi sono di certe dimensioni. Vieri qui ha tanti amici che lo aiutano. Vale la pena per un miliardo e mezzo andarci via? Troverà altrove tutto questo?». La risposta diretta è scontata: «Resto e ringrazio l'Avvocato. Lippi può stare tranquillo, sono entusiasta. L'anno prossimo sarò ancora più bravo».

Francesca Stasi

Sono in tournée - e hanno aperto il concerto di Ligabue - con le canzoni del loro album i fratelli Severini

Storie di eretici, storie di ribellioni I Gang ritrovano l'essenza del rock

«Questo è uno di quei momenti in cui c'è bisogno di tornare all'energia che può trasmetterti una chitarra, un basso e una batteria». «Sappiamo di rappresentare una cultura di minoranza. Il problema è come le istituzioni si rapportano a queste culture».

Otto racconti. Brevi, efficaci, quasi didascalici. Parlano di Ilaria Alpi, la giornalista assassinata a Mogadiscio perché indagava sul traffico d'armi. E di Giovanni Puglisi, il sacerdote ucciso dalla mafia. Oppure raccontano di Pietro Trovati, un bandito - almeno così lo descrivevano i «resocenti» dell'epoca - che nelle Marche combatté l'esercito napoleonico «invasore». O di Davide Lazzaretti, una sorta di profeta-rivoluzionario che, subito dopo l'unità d'Italia, animò le lotte dei contadini dell'Amiata. E ancora, scritti brevi che raccontano del sub-comandante Marcos, di Maria Goretti o di Nicola Sacco. Tutte figure nette, definite, quasi simboliche. Ma c'è anche un racconto su un personaggio debole, difficile anche solo da etichettare: Iside Viana. Una partigiana, una rivoluzionaria. Che però nella «morale eroica» dei comunisti del '43 non vedeva nulla di affascinante. E che preferì assecondare i propri sentimenti, piuttosto che sottostare all'etica imposta dalle circolari del partito. Storie diverse, ambientazioni diverse. Forse anche uno stile narrativo diverso: al punto che il racconto-canzone dedicato a Sacco è stato scritto col contributo di Tom Robbins, lo scrittore americano anarchico per definizione. Ma questi affreschi biografici che compongono l'ultimo lavoro dei Gang - «Fuori dal controllo» - un filo che li unisce ce l'hanno: Marino e Sandro Severini lo chiamano «eresia». «Abbiamo raccontato storie ispirate a personaggi che ciascuno nel suo ambito rappresentava un'eresia, una trasgressione, rispetto ai modi di pensare dominanti».

Poche battute e i Gang - che hanno aperto a San Siro i concerti di Ligabue, prima di partire da soli in tournée - si rivelano meglio: si confermano - per quel che sono: una delle band più radicali, più «politizzate» del panorama rock italiano. Da sempre, da quando si presentarono con «Barricata Rumble Beat» fino ad oggi, dopo aver passato intere tournée a girare per i centri sociali. Ora approdano ad una major, la Wea. E non sembrano cambiati. O forse sì: almeno nelle sonorità. Perché nella loro trilogia - «Le radici e le ali», «Storie d'Italia» e «Una volta per sempre» - i fratelli Severini sembrano aver scelto le ballate, il folk per raccontare le loro storie. Ora, invece, tornano al rock. Perché? «Perché con quel modo di suo-

nare, forse correvamo il rischio di abbandonare un linguaggio popolare, immediato. Correvamo il rischio di parlare solo ad una cerchia ristretta. Magari colta, ma ristretta».

E perché il rock? Soprattutto, perché quel rock, che cita i Clash fin dal titolo?

«Davvero, credo che nessuno possa accusarci d'esser malati di nostalgia. Se qualcuno lo facesse gli risponderemmo che basta ascoltare in successione i nostri lavori per rendersi conto che se c'è una cosa che non ci manca è la voglia di cambiare».

Allora cos'è?

«È che ci sono momenti in cui senti che è arrivato il momento di trasmettere energia. E lo fai così semplicemente con una chitarra, un basso e una batteria».

Perché ora è arrivato quel momento? Insomma, per essere espliciti: chi, come voi, ha sempre fatto canzoni-politiche vede piattezza dopo un anno e mezzo di questo governo?

«Non ci eravamo fatti soverchie illusioni il 21 aprile dell'anno scorso, quindi non ci sono forti delusioni. Per noi il problema resta sempre lo stesso...».

Cioè? Come lo definireste?

«In due parole: in Italia ci sono delle culture che sono di minoranza e, verosimilmente, lo resteranno ancora a lungo. Il problema è quello di fare incontrare la sfera istituzionale e quest'altra sfera, quella che in qualche modo è espressione di queste culture "altre", di queste culture che nascono dai conflitti nelle città, nei quartieri...».

Chiedete più disponibilità da parte del governo?

«Più attenzione, certo. Più disponibilità a riconoscere queste culture, a creare gli spazi perché possano esprimersi. Una sorta di riconoscimento reciproco».

Che vuol dire reciprocità? C'è qualcosa che devono fare anche quelle che chiamate «culture alternative»?

«Sì, anche per queste culture è arrivato il momento di scegliere. In qualche modo di ripensarsi e di decidere se restare nel "ghetto", che può essere autosufficiente ma non incide, o di provare a uscire. Per rendersi riconoscibile e darsi visibilità».

Stefano Bocconetti



I fratelli Sandro e Marino Severini, ovvero i Gang, in un recente concerto

S. Mastrangelo/Heos

«Il ghetto è un libro di racconti», parola dell'anarchico Tom Robbins

Anarchico, visionario, irriverente, lirico, comico, acrobatico... Aggiungete pure altri aggettivi. Gli staranno tutti a pennello. Perché Tom Robbins - che ha regalato ai Gang un testo per la canzone «Colpevole di Ghetto» - è proprio così. Provate a immergervi in una delle sue storie, lasciandovi trasportare dalla trama, dal ritmo, dalle metafore, e ve ne accorgete. Professione: «Budda part time», «pericolo pubblico» o «ammiratore delle nuvole» (queste sono sue autodefinitive, stampate sul suo biglietto da visita) ma soprattutto scrittore, Robbins è l'autore di «Cowgirl, il nuovo sesso», forse il suo romanzo più famoso qui da noi anche perché traccia dalla quale il regista Gus Van Sant ha realizzato lo sfortunato film omonimo. Detto questo, Robbins ha scritto altri libri (la maggior parte fuori catalogo, come «Cosine di pollo», «Natura morta con picchio» e «Profumo di Jitterbug», tutti e tre Mondadori) dei quali disponibili sul nostro mercato (a parte due deliziosi Millelire, «Il fungo magico» e «Lo scopo della luna») sono «Beati come rane su una foglia di ninfea» e «Uno zoo lungo la strada», rispettivamente l'ultimo e il primo libro che ha

scritto. Solo l'ultimo è stato pubblicato «nei tempi» di uscita negli Stati Uniti, ma per uno come lui che ha tra le sue fissazioni il tempo, il suo scorrere bizzarro e la sua percezione molto soggettiva ma anche archetipale, tutto ciò non ha importanza. Quello che importa è che Tom Robbins scrive storie bellissime, pazze e realiste, tragiche e comiche, scollacciate e poetiche, e che è molto difficile da catalogare in un'etichetta. Lo chiamano scrittore psichedelico, lo avvicinano a grandi come Pynchon, Brautigan, Kurt Vonnegut, alcuni lo considerano uno scrittore cult e basta. Lui insegue i cicloni, conosce i funghi, ama la cucina italiana, si fa leggere i tarocchi dalla bellissima moglie e, intanto, tra una nuvola e l'altra, sta scrivendo il suo nuovo romanzo. In attesa, stupitevi con gli altri, fatevi portare dal camper-tacchino, attraversate l'Oceano su una conchiglia, saltate in groppa al dromedario delle Camel, volate tra le stelle in cerca di anfibi primordiali, fatevi parlare d'amore da Vincent Van Gogh e Marilyn Monroe, accudite le anatre insieme al saggio-satiro cinese.

[Stefania Scateni]

A Napoli con Zuccherò e Winwood

NAPOLI. Piazza Plebiscito si prepara ad un altro bagno di folla, il prossimo 4 luglio, dopo quelli degli ultimi due anni con Lucio Dalla e Antonello Venditti, che ormai tradizionalmente chiudono il «Summit delle telecomunicazioni», promosso dalla Telecom, intitolato quest'anno: «Tre anni dal Duemila».

Fu proprio Lucio Dalla a ideare il concerto finale, intitolato «Te vojo bene assaje», affidato stavolta a Zuccherò, che quasi a conclusione della sua fortunata tournée mondiale (il 5 si esibirà allo stadio di Trieste, e domenica 6 chiuderà il festival Pistoia Blues), terrà un concerto per il quale è prevista un'affluenza di centomila persone, senza contare tutti quelli che lo potranno seguire in tv, in diretta alle 20.50 su Raiuno, ed anche su RadiodueRai.

Com'è consuetudine sul palco saliranno alcuni ospiti musicisti che quest'anno giocano in casa: si tratta di Enzo Avitabile, e di Tony Esposito che si presenterà con una big band di musicisti napoletani. La guest star straniera, voluta dallo stesso Zuccherò, sarà il grande Steve Winwood, già leader dei Traffic e Spencer Davis Group; Zuccherò Fornaciari dovrebbe duettare con lui in un brano.

A presentare la serata saranno Gianni Minà ed Isabella Rossellini, che tenne a battesimo il concerto nel 1995. Nel finale saliranno sul palco, in veste di «testimonial», anche i due protagonisti delle passate edizioni, Lucio Dalla e Antonello Venditti.

Hollywood prepara un film su Frank Zappa

Il binomio film-rock sembra proprio incontrare l'interesse del pubblico. Visto che ad Hollywood sono numerosissimi i progetti in cantiere. Tutti, in qualche modo, legati all'universo rock. Le ultimissime su cinema e musica riguardano Frank Zappa e Roxy Music.

Ed ecco le notizie nel dettaglio: è già cominciata, a cura di Terry Sanders e Freida Lee Mock, la pre-produzione del film-documentario dal titolo «Zappa: The Man and His Music». C'è già una data per l'inizio delle riprese: sono state fissate intorno a una serie di interviste, testimonianze e brani inediti, presta il proprio incondizionato e totale appoggio tutta la famiglia di Frank Zappa, il geniale artista statunitense d'origine italiana scomparso per un cancro alla prostata nel 1992. Quando aveva solo cinque anni.

Tempi più ravvicinati, invece, per l'attesissimo «Velvet Goldmine», il film sui Roxy Music che è ormai prossimo al montaggio. In questo caso si tratta di una vera e propria fiction sul cui sfondo si può leggere la storia della band di Bryan Ferry. Al lavoro hanno contribuito, sia nelle vesti di attori che di musicisti, fra gli altri Michael Stipe dei R.E.M. (che suona il sassofono nei pezzi «2 H.B.»), «Bitters End» e «Ladytron» e Thom Yorke dei Radiohead alla voce. Senza contare che regista del film (ma anche direttore musicale) è che Paul Kimble, ex bassista dei Grant Lee Buffalo.

Brevi note

Il nome del gruppo è un capolavoro. L'album un po' meno. Ma i tre «zombie», adolescenti per sempre, centrano comunque il bersaglio del divertimento alternativo. Genre power-punk e «low-fi», con un occhio a Elvis e uno a Petrolini, di cui mettono in musica (alla grande) il monologo «Fortunello». Anche se il riferimento principale rimangono gli storici Ccpc, di cui il trio riprende «Per me lo so». Il resto si dipana fra momenti «live» e in studio, strani bozzetti e qualche incursione di vicine di «teenager». [Diego Perugini]

Beck, uno che se ne intende, li ha scelti come colonna sonora delle sue escursioni notturne con la fantasia. Forse perché questi Sukia, come lui, rompono gli schemi di stili e generi. E sono un po' pazzerelli nell'animo. Disco strano, quindi, indefinibile. Classificato generalmente nel filone trip-hop, ma con contaminazioni estreme. Melodie suadenti, chitarra surf, vecchi moog, voci filtrate, suoni spaziali, trombe, fisarmonica. Un viaggio furbetto fra gli anni 50 e il nuovo millennio. Comunque, simpatico. [D.P.]

Exit, uscita. Ma vie d'uscita, davvero, non sembrano esserci nell'universo claustrofobico e pessimista dell'ex Faust O, oggi meno pop e più rock. E cattivo, di storto, inquietante. Quasi apocalittico nel quarto d'ora di «Blues», durissima presa di posizione contro il mondo, i suoi abitanti e le sue regole, scritta (ironia del caso) la vigilia di un Natale. Quando tutti sono più buoni e l'ipocrisia raggiunge il suo top. Fausto, no. È sincero e ultrapessimista. Ma anche lucido e rabbioso. Forse l'ultimo barlume di speranza? [D.P.]

La famiglia Marley si riunisce attorno a Ziggy. Ecco il fratello Stephen e le sorelle Cedella e Sharon, tutti insieme per questo disco solare e ballerino, dove il reggae delle origini si mescola all'elettronica e al pop. Il messaggio, sociale e politico, non manca. Contro l'oppressione, lo sfruttamento, il razzismo. E con la fede come forza motrice universale. Wyclef dei Fugees ricambia il favore (il prestito di un pezzo di papà Bob) con un duetto. E c'è anche la cover (carina) della «People Get Ready» di Curtis Mayfield. [D.P.]

Li Calzi, giovane trombettista di Torino, afferma una sorta di anti-protagonismo davvero raro di questi tempi. La sua creatività (che in certi casi è sorprendente), è sempre al servizio di progetti complessi, come in questo nuovo «Suk», in cui la musica si innesta alla poesia sfiorandola, evocandola, illuminandola e, persino, dandole nuovo senso. Il picco più alto dell'opera, registrata con gli attori della compagnia «Il gruppo della rocca», è la versione africaneggiante di «Ne me quitte pas» di Jacques Brel. Stupenda. [Alberto Riva]

Celia Cruz, la «regina della Salsa», non poteva mancare in quest'estate «caliente» per la musica latina, gettonatissima nelle discoteche e alla radio. Celia Cruz è tra le poche donne ad essersi guadagnata un posto d'onore in questa musica dominata da figure maschili come Xavier Cugat o Tito Puente. «Azucar» ce la restituisce nel suo brillante mix di mestiere e passione, con in più la voglia di portare aria nuova nel suo repertorio: ecco così far capolino anche una canzone di Gloria Estefan, «Sazon». [Alba Solaro]

Parte mercoledì il festival rock gratuito

Dai «feelings» di Byrne al Brasile di Carlinhos Ecco «Arezzo Wave» e le sue mille musiche

Undici candeline sulla torta di Arezzo Wave, il più blasonato festival rock gratuito d'Italia, che domani inaugurerà un nuovo capitolo della propria avventura sonora. Nato come una rassegna dedicata alle band emergenti della Penisola, il festival - nel corso del tempo - ha cambiato aspetto, si è aperto sempre di più alle realtà internazionali, con un orecchio attento alle musiche più meticce, ibride e contaminate. Sui due palchi, quello centrale nello stadio comunale, e quello presso l'ex ospedale psichiatrico, denominato «Psychostage», si alterneranno le «nuove proposte» di Arezzo Wave, assieme ad artisti di confine come David Thomas, già cantante dei Peru Ubu e oggi leader dei dislessici Two Pale Boys. Domani ad aprire le danze sul palco centrale, sarà il rock acido, virulento, sporco di rumori e feedback dei Marlene Kuntz, ed il «melting-pot» geniale di David Byrne, vera star della serata. «Feelings», l'ultimo disco dell'ex Talking Head, è un patchwork di citazioni: dalle suggestioni dell'Ame-

rica Latina, agli arrangiamenti colti del Balanescu Quartet miscelati agli echi plastici del Devo. Il giorno dopo, giovedì 3 luglio, hip hop e chitarre incendiarie per gli Audioweb, quartetto di Manchester, ea chiudere reggae roots con i giamaicani Misty in Roots che sostituiscono i Boo Yaa Tribe. Venerdì sarà la volta di Cheb Mami, algerino che vive tra Parigi e Los Angeles e propone una miscela di rap super arrangiato, e di Carlinhos Brown, batterista brasiliano di grande spessore che col suo primo album - «Alfagamabetizado» - è entrato di diritto nel gotha del Corcovado. L'undicesima edizione di Arezzo wave si chiuderà sabato con Vernon Reid e i Soul Coughing, suoni e «passaporto» newyorkesi. Il primo è stato chitarrista e fondatore dei Living Colour, gruppo di black rock di diretta filiazione hendrixiana. Gli altri sono agitatori d'avanguardia, destrutturatori ritmici tra i più intelligenti in circolazione. Davanti allo stadio è stato allestito un campeggio gratuito. Proprio come Arezzo Wave. [Dan.Am.]

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

**PRAGA, nella città d'oro la mostra
sulle grandi collezioni Rodolfine**

(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 14 agosto e 30 ottobre
Trasporto con volo di linea Swissair
Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)
Quota di partecipazione
agosto e ottobre L. 1.400.000
supplemento partenza da Roma L. 40.000
Itinerario: Italia/Praga (via Zurigo) (Karlestejn-Konopiste)/Italia (via Zurigo)
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Holiday Inn (4 stelle), la mezza pensione (compresa la cena in battello), tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

40° FESTIVAL DEI DUE MONDI - SPOLETO 1997

SPOLETO SCIENZA

FONDAZIONE SIGMA-TAU

LA MEDICINA DI DARWIN

5 LUGLIO, h. 16.30
Barton Childs, Joshua Lederberg

6 LUGLIO, h. 10.00
Gilberto Corbellini, Randolph Nesse, George C. Williams

12 LUGLIO, h. 10.00
Pietro Corsi, Stephen Jay Gould

13 LUGLIO - h. 10.00
Paolo Fabbri, Bruno Latour, Alberto Oliverio

Teatro Nuovo - Spoleto

La Medicina di Darwin: la prospettiva evolutiva in Medicina
Seminari introduttivi a cura di Franco Voltaggio
2 e 9 luglio, ore 10.00 Hotel Albornoz - Spoleto

È previsto un servizio di traduzione simultanea. Per informazioni rivolgersi a FONDAZIONE SIGMA-TAU - Viale Shakespear, 47 - 00141 Roma Tel. (06) 59.26.690 - 59.26.113-115 Fax (06) 59.26.111



Oggi



Il testo delle lettere di Alexander e Churchill

La prima lettera pubblicata qui accanto è del generale Alexander ed è indirizzata al primo ministro inglese Attlee. Dice: «Sono dispiaciuto per la sentenza di Kesselring e spero possa essere modificata. Personalmente, come suo vecchio avversario sul campo di battaglia, non ho ragione di lamentarmi di lui. Kesselring e i suoi soldati ci hanno combattuti in modo duro ma pulito».

La seconda lettera, in basso, è indirizzata, sempre ad Attlee, da Winston Churchill (che nel '47 non era più premier). Dice: «Grazie per la sua lettera del 12 maggio. Su Kesselring: ovviamente dovrei lasciare in sospeso la cosa finché il caso è sub judge, visto che c'è un intervallo di tempo fra una decisione avversa e l'esecuzione della sentenza. A mio parere, la questione se l'uccisione del leader del nemico sconfitto abbia ormai esaurito ogni utilità è un problema politico. Le sarò grato se mi farà sapere se ci sarà un periodo sufficientemente lungo, prima dell'esecuzione, perché il problema sia sollevato in Parlamento. Altrimenti glielo sottoporro come questione urgente, alla solita ora, domani, mercoledì 14 maggio. Forse avrà notato l'opinione di Sir Oliver Leese».

PRIME MINISTER'S
PERSONAL TELEGRAM
SERIAL No. T.22213

FROM: Governor-General, Quebec.
TO: Prime Minister, 10, Downing Street,
Despatched 1.57 p.m. on 8.5.47.

I am unhappy over Kesselring's sentence, and hope that it will be commuted. Personally, as his old opponent on the battlefield, I have no complaint against him. Kesselring and his soldiers fought against us hard but clean.

ALEXANDER, P.M.

«Qui Londra salvate Kesselring»

Due lettere inedite di Churchill e del generale Alexander rivelano le pressioni sul premier Attlee per salvare l'ufficiale nazista dalla condanna a morte del 1946

Sembra che da parte di molti studiosi sia ormai stata acquisita una convinzione molto importante: le stragi nazifasciste (definirle solo naziste è improprio e riduttivo) non furono singoli ed isolati atti di reazione brutale, irrazionale, violenta di individui o gruppi o formazioni minori appartenenti alle forze del terzo Reich. Le stragi furono la messa in pratica di una precisa concezione della guerra e l'applicazione (questa sì, demandata forse all'autonomia decisionale di singoli reparti) convinta, fanatica, spietata, partecipata, ma al tempo stesso freddamente razionale, di ordini precisi provenienti dai vertici supremi dell'esercito e del Reich. Dunque il teorema della «reazione» istintiva e viscerale del soldato tedesco che, proditoriamente colpito dai «banditi» partigiani, reagisce ciecamente contro le popolazioni civili, viene a crollare miseramente. Ma sul perché questo teorema si è rivelato così duro a morire, perché ha avuto ritorni di fiamma e perché ha esercitato una presa tanto forte sui familiari delle vittime delle stragi, talvolta perfino sulla totalità delle comunità colpite, devono ancora essere date risposte da parte degli studiosi. Da questo punto di vista, soprattutto nel definire analisi e nel formulare risposte convincenti e di respiro sufficientemente ampio.

Si è ad esempio ritenuto di poter dare risposte addentrandosi in microanalisi, sofisticate ed approfondite, delle singole comunità che furono vittime. Sono state prese in considerazione Civitella della Chiana, in provincia di Arezzo, da Giovanni Contini; e Guardistallo in Val di Cecina, provincia di Pisa, da Paolo Pezzino. I risultati sono sicuramente interessanti (in realtà non conosco ancora lo studio di Pezzino nella sua forma definitiva), ma non so se alcune risposte sono affiorate con la necessaria precisione e completezza. Per Civitella della Chiana, ad esempio, l'autore considera le testimonianze rilasciate nel '44-'45 ad una commissione d'inchiesta alleata, ma soprattutto si avvale di una mole notevole di testimonianze raccolte nel '93-'94 e, pur rilevando che nelle prime non affiora ancora un vero e proprio rancore antiparti-

giano, si lascia poi prendere la mano dal racconto di tutti coloro che, in un coro quasi monocorde, spiegano la strage nazifascista come conseguenza di un'irresponsabile azione di guerra dei partigiani. Quindi il ragionamento resta impigliato nel seguente dilemma: si sarebbe avuta la strage se i partigiani non avessero agito così consideratamente?

Non ci si accorge, però, di un altro problema che nasce immediatamente se si accetta questo modo, errato e parziale, di riflettere sui fatti del passato: quello della chiamata in causa di tante altre responsabilità (o irresponsabilità) che si potrebbero collocare alla radice della tragedia del giugno 1944. Anzi, proprio il silenzio su quest'altra gamma di responsabilità ci fa intuire la genesi, tutta dentro la guerra fredda, della «memoria divisa» di Civitella. Si ricordò ad esempio che, dopo lo sciagurato attacco partigiano, la quasi totalità della popolazione maschile fuggì, abbandonando il paese. Alcuni giorni dopo, dando fiducia alla parola del comando nazista, che aveva garantito l'assoluta impunità, il podestà e l'arciprete si fecero in quattro per convincere tutti a tornare in paese. Una leggerezza, un'ingenuità irresponsabile che fu pagata con la vita, per primi proprio dall'arciprete e dal podestà.

A questo aspetto, oggi, non si può guardare se non con pietà. Ma la domanda alla quale non ci si può sottrarre è la seguente: perché nell'Italia del dopoguerra, nell'Italia della guerra fredda, su questo aspetto si è steso un velo pietoso, mentre spietatamente, implacabilmente si è continuato a rigirare il coltello nella ferita di un errore e di una leggerezza di un comandante partigiano che pur sapeva di combattere e di rischiare la vita per una causa che riteneva giusta e sacrosanta? Non so se il libro di Pezzino su Guardistallo dice qualcosa di più circa il ruolo avuto proprio dal clero nel gestire la memoria di fatti come questi (anche Contini, del resto, fornisce alcuni elementi, considerandolo però un filone trascurabile o secondario).

Vi è un altro aspetto che, paradossalmente, in questo rifiorire di studi - di cui il convegno svoltosi a Roma sulla memoria delle stragi è stato prova -, è stato dimenticato. Gli stu-

G.R.
COPY.
29, Ryle Park Gate,
London, S.W.7.
15th May, 1947.

My dear Prime Minister,
Thank you for your letter of May 12.
About Kesselring; I should of course be quite willing to leave the matter in abeyance while the case is sub judge, provided that there is a suitable interval between an adverse decision and the execution of the sentence. It is in my opinion a matter of public policy whether the process of killing the leaders of the defeated enemy has not now exhausted any usefulness it may have had. I shall be obliged if you will let me know whether there will be an interval of sufficient length between the confirmation and execution to enable the matter to be raised in Parliament. Otherwise I shall put you a question, as an urgent matter at the usual time tomorrow, Wednesday, May 14.

Perhaps you will have noted Sir Oliver Leese's view.

Believe me,
Yours sincerely,
(Sgd.) WINSTON S. CHURCHILL

diosi hanno preso in esame per i loro lavori alcuni spezzoni dell'enorme documentazione raccolta dagli alleati immediatamente dopo la fine della guerra. Ma nell'esaminare gli alberi si è rischiato di non vedere la foresta. Non è stato cioè tenuto in debito conto il fatto che questa inchiesta mirava dritta verso un obiettivo di straordinaria rilevanza: dare luogo a una «Norimberga italiana», in cui fossero processati tutti i crimini consumati dai nazifascisti nel nostro paese. L'inchiesta affidò a un risultato concreto che costrinse Kesselring a sedere sul banco degli accusati per essere processato da un Tribunale alleato insediato a Venezia che, sulla base delle prove, lo condannò a morte. Ma a questo punto avvenne il primo, decisivo atto di quella rimozione e spostamento della responsabilità da cui, successivamente, ha preso origine la cosiddetta «memoria divisa». Winston Churchill e il generale Alexander intervennero decisamente per far rimangiare la decisione già presa dal Tribunale, tenendo in assai scarsa considerazione il sangue versato dai civili italiani. Alexander affermò che Kesselring e i suoi soldati avevano combattuto tenacemente ma lealmente e Churchill, scrivendo al primo ministro Attlee, doveva avere ben presenti anche le parole del generale Harding che si era dichiarato convinto che Kessel-

ring aveva «combattuto onestamente e lealmente» ed aveva mostrato «senso di umana responsabilità riguardo alla popolazione civile e alla cultura italiana». Così la condanna a morte fu trasformata in carcere a vita, che dopo pochi anni si trasformò in libertà definitiva. Fu allora che Piero Calamandrei dettò la celebre lapide: «Lo avrai, camerata Kesselring, il monumento che pretendi da noi italiani, ma con che pietra si costruirà deciderlo tocca a noi. Non così affumicati dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio... Su queste strade, se vorrai tornare, ai nostri posti ci ritroverai, morti e vivi collo stesso impegno, popolo serrato intorno al monumento che si chiama ora e sempre Resistenza». Se di questo si continua a non tener conto, se nell'analisi storica si dimentica ciò che va a costituire il quadro di riferimento, la cornice e la sostanza del fatto storico stesso, se ci si ostina a non voler vedere le stragi nel loro insieme, nella loro parabola complessiva, a non voler cogliere la successione cronologica e l'itinerario di quella striscia di sangue che nell'estate '44 macchiò gran parte dell'Italia, allora sarà difficile dare un seguito all'appello rivolto da Luciano Violante perché si ricostruisca «la memoria divisa della nostra Repubblica».

Ivan Tognarini



Albert Kesselring, il feldmaresciallo tedesco condannato a morte nel 1946, ma graziato e liberato nel 1952

qualche modo, aiutare le «bande». Nella disposizione era previsto anche l'incendio e la distruzione di interi paesi, piccoli o grandi che fossero. E i soldati di Kesselring non esitarono mai ad obbedire e cominciarono subito da Sud, dopo lo sbarco alleato in Sicilia. Lutz Klinkhammer, uno storico tedesco di Colonia, nel suo «Stragi naziste in Italia» (Universale Donzelli), calcola che la scia di sangue e di orrori seminati per tutta l'Italia dai soldati di Kesselring sia costata qualcosa come diecimila vittime.

Dove? Come? Quando? È una geografia del dolore ben nota agli italiani che hanno superato una certa età. Ripercorriamo brevemente. Sicilia, Calabria, Rionero in Vulture, Nola, Matera, Caiazzo, Napoli. Poi a Leonessa con ventitré morti e le Ardeatine con 335 vittime. Le truppe di Kesselring si ritirano verso il Nord e continuano con le stragi di Montefiorino, di Boves, Ferrara e della Benedetta. Poi Gubbio (40 fucilati), Cortona (30 civili uccisi e bruciati), Civitella Val di Chiana (250 straziati), Cecina (77 vittime), Marradi (40 vittime), Padule di Fucecchio (314 massacrati, in maggioranza donne e bambini), Valdarno, Monte San Michele, Castelnuovo di Sabbioni, San Martino. Nella Lucchesia, le Ss del maggiore Reder raggiungono Sant'Anna di Stazzema e massacrano 560 civili. Poi Valla con 107 uccisi e San Terenzio con 53 ostaggi impiccati. Quindi Fossoli, campo di raccolta nazista, con 63 uccisi. Ed ecco i soldati di Reder, agli ordini di Kesselring, raggiungere Marzabotto, in Emilia dove bruciano e uccidono 1836 civili. Una strage infame e terribile con i bambini decapitati davanti alle madri prima dello sterminio definitivo. Proprio a Marzabotto, la ferocia nazista raggiunge limiti mai superati prima. Ma anche dopo, le Ss e persino i cosacchi arruolati con i nazisti e gruppi di brigatisti neri, continuano a massacrare, distruggere, impiccare e torturare. Non c'è pietà per niente e per nessuno. L'applicazione delle disposizioni di «Merkblatt 69/1» è totale e senza appello. Persino Mussolini, informato della strage delle Ardeatine, dirà alla moglie: «Ci stanno trattando come i polacchi».

Il 7 maggio del 1945, il maresciallo che urlava sempre: «Disziplin, Disziplin» e che giurava di spergiurare di «amare l'Italia e le grandi città d'arte che aveva cercato di risparmiare dalla guerra» venne catturato dal generale americano Taylor. Dice di aver soltanto obbedito e che un maresciallo tedesco, tale rimane «bis zum letzten tag», fino all'ultimo giorno e senza avere dubbi, paure o debolezze.

In un'ennesima intervista dice di più e lo fa in maniera provocatoria e canagliata. Dice: «Gli italiani, da me sono stati aiutati moltissimo. Anche troppo. Dovrebbero farmi un monumento». Gli risponde Piero Calamandrei con la sua straordinaria epigrafe. Dopo l'arresto, nel 1947, Kesselring viene processato a Venezia da una corte marziale inglese. La corte emette una condanna esemplare: a morte. Poi la commutazione nella pena dell'ergastolo. Già allora i giornali italiani scrissero che Kesselring era stato «scandalosamente aiutato dagli alleati e in particolare dagli inglesi». Voci, comunque, suppositivo, sospetti. Ora, dal «Public record Office», di Londra escono le carte e sono clamorose. Si scopre che il maresciallo Alexander scrive a Churchill chiedendo che la sentenza di Venezia sia cancellata. Churchill scrive al primo ministro Attlee e appoggia la richiesta. Tutti sottolineano come il maresciallo abbia «avuto particolarmente a cuore le sorti della popolazione italiana, durante la guerra». Un incredibile insulto alla verità storica e una offesa a migliaia di innocenti. Insomma, niente più dubbi: è certo, gli inglesi salvarono Kesselring dalla fucilazione. Il maresciallo, dopo sette anni di carcere, nel 1952, torna libero per una piccola operazione. Quando è fuori viene raggiunto da un atto definitivo di clemenza. Rientra in Germania, a Nanheim (Assia), dove viene eletto, con tutti gli onori, presidente degli «Elmi d'acciaio», un'associazione neofascista che conta, tra gli iscritti, quasi tutti ex alti ufficiali nazisti.

Quando muore, il 16 luglio 1960, ha 74 anni. Viene calato nella bara vestito con l'alta uniforme da maresciallo. Tra le mani non viene posato un crocifisso o la Bibbia, ma il bastone di comando che gli era stato consegnato da Hitler, dopo le imprese di Polonia, Olanda e Belgio e il bombardamento di Coventry.

Wladimiro Settimelli

La «carriera» del criminale tedesco
E a Biagi rispose:
«Sono state semplici operazioni militari»

ROMA. Una volta, un giornalista chiese ad Albert Kesselring, il maresciallo nazista che comandò il fronte italiano dal 1943 al marzo del 1945, che cosa pensasse delle stragi che i suoi soldati avevano portato a termine in Italia: le Ardeatine, Marzabotto, Vinca, Caiazzo e tante, tante altre, feroci e orrende. Kesselring, senza battere ciglio rispose: «Lei conosce quel vecchio proverbio tedesco che dice "Quando si piaglia, i trucidi cadono"». A Enzo Biagi che ancora chiedeva di Marzabotto, con tutte quelle donne e quei bambini trucidati, il maresciallo, tranquillo, replicava: «Una semplice operazione militare». Mai un dubbio, un tenentamento, un ripensamento, un pensiero di dolore per tanta carneficina. Lui, era fatto così. Disprezzava gli italiani e i partigiani in particolare che definiva «tutti assassini e rapinatori». Chiamava la nostra marina «la flotta del bel tempo» ed era convinto di aver fatto «il proprio dovere» anche nell'Egeo. «Dimenticava», cioè, di essere stato il superiore di quelle truppe che, a Cefalonia e a Corfù, dopo cinque giorni di accaniti combattimenti, catturarono i soldati italiani superstiti fucilandone 8400. Compreso tutto lo stato maggiore della divisione «Acqui», con il generale Gandini in testa. «Disziplin, disiplin» era il motto del maresciallo. Hitler diceva di lui: «Troppo onesto per gli italiani, quei traditori nati». Il generale Albert von

Kessel disse invece, alla fine della guerra: «Un comandante il cui esercito si è reso responsabile di una vergogna come quella delle Fosse Ardeatine, pure non è direttamente responsabile, porta su di sé una condanna morale che mi pare difficilmente cancellabile».

Kesselring veniva da una famiglia della media borghesia tedesca, senza tradizioni militari. Nel 1906 era entrato nell'esercito bavarese e dopo un lungo tirocinio si era specializzato nell'arma aerea. Tutti lo consideravano il vero capo della Luftwaffe. Lui mise a punto i piani di assalto alla Polonia, l'invasione del Belgio, dell'Olanda e della Francia. Guidò personalmente la flotta aerea tedesca che portò a termine il primo bombardamento indiscriminato della storia: quello sulla città inglese di Coventry. Al ritorno di quelle «vittoriose campagne» il Führer in persona gli consegnò il bastone di maresciallo dicendo: «Non so chi altri avrebbe saputo impiegare con tanto successo la flotta aerea tedesca».

Ed eccolo in Italia nel 1943. Fin dai primi giorni ordina ai suoi soldati di applicare il «Merkblatt 69/1» che entrò in vigore su tutto il territorio italiano occupato dai tedeschi. Si trattava di una disposizione messa a punto per i territori dell'Est per schiacciare e distruggere le bande partigiane con la preventiva uccisione di donne e bambini che avrebbero potuto, in

Seleco, ai 600 dipendenti concessa la cig speciale

ROMA. È stata concessa la Cassa integrazione speciale ai 600 dipendenti della Seleco, da gennaio senza lavoro e senza stipendio. A comunicare l'avvenuta firma del decreto da parte del Ministro del Lavoro è stato il deputato padovano Antonio Di Bisceglie (Pds), il quale ha rilevato che si tratta di «un'indispensabile boccata di ossigeno per le lavoratrici (il 75%) e i lavoratori».

Ieri, intanto, i dipendenti Seleco hanno tenuto un'assemblea e poi un centinaio di loro si è recato in Municipio, dove era in corso una riunione del Consiglio comunale, che, tra l'altro, ha approvato un documento che sollecita interventi per il rilancio e la ripresa produttiva dell'azienda, dichiarata fallita in aprile e, con sentenza di sabato scorso della Corte d'Appello, non ammessa ai benefici della legge Prodi. In Municipio, un gruppo di lavoratori ha avuto un vivace battibecco con il sindaco, Alfredo Pasini (Lega Nord), che, per precedenti impegni, non ha partecipato alla votazione e che non si era fatto vedere ieri mattina, quando il presidente della regione, Giancarlo Cruder, e i curatori fallimentari avevano convinto a desistere dalla loro protesta i cinque lavoratori che erano da giorni sul tetto dell'azienda.

2.200 miliardi di accantonamenti spiegano il disavanzo attestato a 3.840 miliardi

Le Ferrovie frenano il deficit Su i ricavi, rosso ai livelli '95

Assemblea degli azionisti ieri. Ridimensionate le voci della vigilia. Scende il margine industriale: «È cresciuto troppo il costo del lavoro». I sindacati: «Non è vero, l'occupazione è diminuita».

ROMA. Peggio di quanto fosse già pessimisticamente previsto, anche se pare sia per lo più effetto degli accantonamenti. È la fotografia del bilancio '96 delle Ferrovie dello Stato che in cifre significa un buco di 3.840 miliardi di lire per la Spa (3.896 a livello di consolidato). Fosse solo per questi numeri, sarebbe per davvero una voragine il risultato dell'ultimo esercizio della holding che dall'ottobre scorso è guidata da Giancarlo Cimoli. Ma dagli uffici che si affacciano su piazzale della Croce Rossa i vertici della società cercano di far arrivare messaggi rassicuranti: quello illustrato ieri all'assemblea degli azionisti dal consiglio di amministrazione presieduto da Giorgio Crisci è un bilancio redatto in maniera differente rispetto al passato. Si spiegherebbe così il grosso «buco».

Cimoli vi ha infatti voluto inserire alcuni voci «non ricorrenti», come i rischi connessi al pagamento dei contributi pubblici, la svalutazione di cespiti e gli accantonamenti necessari al passaggio del personale al regime di trattamento di fine rapporto. L'insieme di queste operazioni di ingegneria finanziaria è pari a 2.200 miliardi di accantonamenti, con conseguente definizione della perdita di bilancio - sostengono alle Fs - pari a 1.672 miliardi, sostanzialmente in linea i 1.580 del '95. Comunque, sempre «rosso».

Un dato negativo riguarda il margine industriale: meno 290 miliardi (nel '95 è stato invece positivo per 548), e questo pur a fronte di un aumento dei ricavi, pari a poco più di 14 mila miliardi. I vertici della società lo attribuiscono per la gran parte alla «forte lievitazione del costo del personale», cresciuto di circa il 10%, no-

nostante - tra l'altro - la contrazione di tremila unità rispetto all'anno precedente. In aumento i proventi della gestione finanziaria (+276 miliardi); il capitale sociale è stato portato a 48.487 miliardi (+2.394).

Altri numeri riguardano l'andamento nei primi cinque mesi di quest'anno. Positivi sono definiti i risultati relativi al traffico merci (+4,2%) e ai passeggeri. Buono - per le Fs - anche il neonato programma Eurostar, sebbene proprio su questo nei giorni scorsi erano piovute forti critiche dai sindacati per le perdite subito accumulate. Nuovo impulso è stato al progetto dell'alta velocità, con l'apertura di altri cantieri. Va avanti il piano di razionalizzazione delle partecipazioni avviato da Cimoli, interessando il settore merci (ora è concentrato in un'unica sub-holding), quello turistico (con la cessione della quota in European Consultant Partnership), quello immobiliare (con la concentrazione di Roma 2000, cui è affidato il coordinamento operativo del programma Roma Fs, e Termini Spa nella società Metropolis). In liquidazione 18 delle 20 società esistenti, tra cui Efeso e Urbana.

Non sono tardate le reazioni alla diffusione del bilancio '96. Tra tutte spicca quella di Claudio Claudiani, segretario nazionale della Fit Cisl, a giudizio del quale «il segno negativo non è attribuibile al costo del lavoro, visto che i livelli occupazionali sono anche calati». Claudiani sostiene che il rinnovo del contratto «deve sposare la linea del risanamento con equità». E al governo manda un messaggio: «un tavolo strategico di concertazione con i sindacati».

Enzo Castellano

Grazie al conguaglio Stet l'Iri soddisfa Van Miert

È di 3.875 miliardi il conguaglio che il Tesoro deve versare all'Iri per l'acquisto della Stet avvenuto nel dicembre del '96. Lo si è appreso ieri al termine del Consiglio d'amministrazione dell'Iri. I valori individuati dai consulenti hanno infatti fatto emergere un valore complessivo della quota Stet trasferita di 18.405 miliardi, rispetto al prezzo minimo provvisorio a suo tempo fissato in 14.530 miliardi. L'Iri deve ancora ricevere 3 mila miliardi dal Tesoro quale ultima tranche della prima valutazione. Con il nuovo credito sale quindi a quasi 7 mila miliardi il credito vantato dall'Istituto di via Veneto nei confronti del Tesoro. Un'iniezione finanziaria che consente - afferma una nota del cda - di collocare l'esposizione debitoria dell'Iri al 30 giugno '97 ad un livello ampiamente inferiore a quello definito «fisiologico» nell'accordo Andreatta-Van Miert. Una cifra mai precisata, ma che ruotava attorno ai 4.500 miliardi.

Autostrade. Il cda dell'Iri non è stato invece esaurito il capitolo Autostrade, in particolare la conversione delle azioni di risparmio in ordinarie. Se ne riparerà, probabilmente, già in settimana. Intanto, la società guidata da Giancarlo Elia Valori, annuncia l'arrivo, per il pagamento dei pedaggi autostradali, anche delle carte di credito BankAmericard accanto al pagamento per contanti, al Telepass, alla Viacard e al Fast-Pay. Ciò consentirà di migliorare l'accesso ai caselli: dalle normali porte manuali passano, infatti, 3 auto al minuto, il doppio con Via Card o Fast-Pay, addirittura sino a 37 col Telepass.

Il pagamento non in contanti riguarda oggi il 45% del totale. È obiettivo di Autostrade - sottolinea il direttore generale Stefano Granati - portare questa quota al di sopra del 50% entro il 1997. La società sta inoltre lavorando ad un sistema di Telepass speciale per i motociclisti: entro l'anno si sperimenteranno, porte ridotte per le due ruote e a gennaio '98 il Telepass specifico per le moto.

L'introduzione della carte di credito con l'accordo Autostrade-BankAmericard, «testimonia la piena adesione di Autostrade alle regole del mercato sempre più ampie e la volontà della società di migliorare il servizio all'utenza - sottolinea Valori - Autostrade è pronta a dare il proprio contributo ai programmi di riorganizzazione della mobilità nel nostro paese e ad operare su tutti i mercati esteri in collegamento con i maggiori organismi finanziari».

Nelle elezioni per le rsu Fiom al 52%

Zanussi, scaduto il termine a mezzanotte Nessuna intesa tra azienda e sindacati

MILANO. Fiom al 52 per cento e quasi un plebiscito a favore di Antonella Susana, la delegata licenziata due mesi fa. Le elezioni per il rinnovo delle rsu alla Zanussi di Mel (Belluno) hanno fatto registrare un successo per l'organizzazione dei metalmeccanici Cgil e per la sua rappresentante di punta. Proprio nel giorno più delicato del confronto sul futuro del sistema partecipativo che regola le relazioni industriali all'interno del gruppo. Nello stabilimento bellunese la Fiom si conferma organizzazione di maggioranza, ma con i suoi 480 voti - circa il doppio del numero degli iscritti - ha guadagnato otto punti, mentre Fim e Uilm si sono fermate, rispettivamente, al 22 e al 18 per cento. E Antonella Susana, sulla cui testa pende un licenziamento annunciato per «insubordinazione», è stata la più votata: 122 preferenze (la quasi totalità del reparto) contro le 44 del secondo classificato.

«Un premio alla linea sindacale seguita dalla nostra organizzazione» - commenta il segretario regionale della Fiom Veneto, Andrea Castagna. «Un successo che va interpretato alla luce della nostra azione di ricompattamento dopo la vicenda della vertenza sull'orario di lavoro, che aveva visto emergere posizioni fortemente contrastanti» - aggiunge Susana. Ma anche un segnale in funzione di quanto sta avvenendo attorno alle sorti del sistema partecipativo.

Il «modello Zanussi» è appeso a un filo. Esilissimo. A mezzanotte scadeva il termine fissato dalle parti per l'intesa. Ma intesa - dopo una giornata di surplace trascorsa con i cellulari accesi - (ma solo per riceve-

rechiamate) - non c'è stata. Dopo il nulla di fatto di venerdì sera, le posizioni di azienda e sindacati - divisi, con Fiom da una parte e Fim e Uilm dall'altra - sono rimaste immutate. Con l'unico punto rimasto sul tappeto - quello relativo alle sanzioni nei confronti di chi non ottempererà alle decisioni prese in comune - che rischia di rivelarsi scoglio insormontabile. Ieri mattina si è riunita la segreteria nazionale della Fiom. E ne è uscita una conferma della posizione assunta dal comitato centrale. Pur senza dichiararsi contro le sanzioni in via di principio, i meccanismi Cgil, quelle sanzioni, così come formulate nel testo proposto, non le accettano. In altri termini: disponibilità alla ricerca di percorsi di democrazia industriale e/o di partecipazione, sì, logica sanzionatoria, no. Se non di tipo procedurale. Mentre proprio su questo punto Fim e Uilm sono assai più possibiliste, soprattutto in ragione del cammino compiuto negli ultimi giorni di faccia a faccia con l'azienda. Neppure i contatti informali del pomeriggio tra i vertici sindacali fino a ieri sera avevano portato risultati concreti sulla strada del riavvicinamento. Ma non è tutto. Se non c'è unanimità in casa sindacale, unanimità non sembra esserci nemmeno in casa della controparte. L'ipotesi che da parte aziendale non si sia fatto il possibile per arrivare ad un accordo con tutto il sindacato non è ritenuta affatto infondata.

E solo oggi si saprà se alla Zanussi - dopo il modello partecipativo - si torna ai normali rapporti secondo «legge e contratto».

Angelo Faccinotto

Convegno di Studi

Fiscalità ambientale ed equità sociale

Dal prelievo sul lavoro e sul capitale al prelievo sulle risorse nel quadro legislativo europeo

Roma 9 luglio 1997 ore 9,30 - 13,00 / 14,30 - 17,00 CINEMA CAPRANICA piazza Capranica

PROGRAMMA

Coordinatore: Pasquale MARINO, Direttore rivista "il fisco" - Introduzione: Edo RONCHI, Ministro dell'Ambiente

Interventi

Prof. Mario MONTI, Commissario U.E. - Prof. Vincenzo VISCO, Ministro delle Finanze

Relatori

1) Tassazione ambientale: le prospettive internazionali

Emilio GERELLI, professore di scienze delle finanze nell'Università di Pavia

2) I principi giuridici generali a base della tassazione ambientale

Tullio ROSEMBUJ, ordinario di diritto finanziario nell'Università di Barcellona

3) Tassazione ambientale in Italia - Problemi e prospettive

Fabio MARCHETTI, docente di diritto tributario nell'Università LUISS, facoltà economia e commercio

4) Rifiuti solidi urbani: nell'evoluzione da tassa a tariffa, quali effetti per le aziende municipalizzate?

Fabio PETRONI, responsabile ufficio studi del Consorzio ANCI-CNC per la fiscalità locale

INGRESSO LIBERO

Prevvia richiesta invito via fax (il fisco 06/3217808 - 3217466) entro il 5 luglio e conferma dell'accettazione della richiesta che verrà comunicata via fax

organizzato dalla rivista

il fisco

con la collaborazione
del MINISTERO
dell'AMBIENTE





Sali, il tramonto del finto liberal

Figlio di contadini di Tropoja, nel nord del paese, Sali Berisha (52 anni), cardiologo e anche medico personale del defunto dittatore comunista Hoxha, è il politico che ha rappresentato la fine del regime comunista in Albania. Le sue dimissioni da presidente, considerate imminenti, segneranno la fine di un passaggio politico, che ha segnato profondamente la vita del «paese delle aquile». Ecco una cronologia delle tappe fondamentali della sua carriera politica.

Dic. 1990: Berisha, che ha da poco restituito la tessera del Partito comunista, è fra i leader delle proteste studentesche che aprono la strada alla destituzione del presidente comunista Ramiz Alia e all'instaurazione del multipartitismo in Albania.

12 dic. 1990: Berisha e Gramos Pashko fondano il Partito Democratico Albanese (Pda), in opposizione al Partito del Lavoro.

31 mar. 1991: le prime elezioni multipartitiche vengono vinte dai comunisti, ma Berisha viene eletto deputato a Kavaja con il 90 per cento dei consensi.

22 mar. 1992: il Pda vince le elezioni politiche con il 62 per cento dei voti.

4 apr. 1992: si dimette Ramiz Alia.

9 apr. 1992: il Parlamento elegge Sali Berisha nuovo Presidente della Repubblica.

26 mag. - 2 giu. 1996: l'opposizione boicotta le elezioni e il Pda ottiene 122 seggi su 140.

15 gen. 1997: dopo la notizia del fallimento di società finanziarie che avevano rastrellato i risparmi di decine di migliaia di albanesi, cominciano manifestazioni di protesta.

18 gen. 1997: Berisha ammette di aver avuto responsabilità per non aver avvisato in tempo la popolazione sul rischio delle finanziarie e promette aiuti ai truffati.

26 gen. 1997: 3.000 manifestanti danno l'assalto al Parlamento. La protesta contro il governo si allarga e bande armate cominciano a prendere il controllo di vaste zone.

3 mar. 1997: il Parlamento rielegge Berisha Presidente.

11 mar. 1997: il Presidente nomina primo ministro Bashkim Fino (socialista, ex comunista). Fino sostituisce Aleksander Meksi.

16 mag. 1997: Berisha decreta lo scioglimento del Parlamento e conferma le elezioni anticipate per il 29 giu. Nella stessa occasione si terrà anche un referendum monarchia-repubblica.

4 giu. 1997: a Rashbull durante un comizio, un uomo lancia una bomba a mano contro Berisha, ma l'ordigno non esplose.

29 giu. 1997: si svolgono le elezioni e oggi Berisha riconosce la sconfitta del Partito democratico.

Prime conferme ufficiali alla vittoria dei socialisti. Gli uomini del presidente aggrediscono troupe del Tg2

Berisha si piega: abbiamo perso

Ma è giallo sul referendum per il re

Fatos Nano: ora si dimetta, ha sempre escluso la coabitazione

DALL'INVIATA

TIRANA. Manca il respiro nella saletta al piano terra dove si stringono un centinaio di elettori. La sede del Partito socialista è in festa, ma senza riempire le strade. Gli agenti hanno il mitra pronto. A pochi passi, su piazza Skanderbeg, un blindato della polizia suona come un ammonimento. Il presidente Sali Berisha in tv ammette la sconfitta. Da una parte all'altra di Tirana rimbalza la notizia poi smentita delle sue dimissioni, attese da un momento all'altro. «Rispetterò senza esitazioni gli impegni presi», dice il presidente. Lo aveva detto tante volte: nessuna coabitazione con i socialisti. Parla per sé e per gli altri, a un paese che aspetta con il fiato sospeso di sapere che cosa accadrà. «Esorto tutti gli attivisti e i simpatizzanti del partito democratico ad accettare con coraggio il verdetto di ieri (domenica scorsa, ndr) - dice -. Continueremo insieme il nostro impegno per il consolidamento della democrazia stando all'opposizione».

Il partito democratico ingoia il rospo della sconfitta. Fanno fatica gli uomini della guardia presidenziale e i fedelissimi che davanti alla sede del partito mal sopportano le domande. Ci va di mezzo una troupe del tg2. Volano spinte e qualcosa di più. «Rai, spia di Nano», gridano gli uomini di Berisha. Una telecamera viene sbattuta a terra e poi sequestrata. Un giornalista francese è allontanato da un'arma spianata. Ma non c'è nervosismo solo a Tirana. Una troupe greca viene aggredita a Valona, a Saranda tocca ad un giornalista canadese e ad una greca.

Lungo il viale dei Martiri della patria sfrecciano le auto della guardia presidenziale, gridando contro i socialisti. In un quartiere periferico di Tirana, a Kombinat, si spara in pieno giorno. L'aria è pesante, gonfia di tensione, una calma precaria e pronta a spezzarsi si stende sopra la città. Ma quel nulla che potrebbe far esplodere la violenza non accade, vincitori e vinti si muovono con circospezione. Il leader socialista Fatos Nano apprezza pubblicamente il silenzio di queste ore, la «civiltà» degli sconfitti. E in serata davanti alle telecamere delle tv straniere stringe la mano a Genc Pollo, il giovane braccio destro di Berisha, cui spetta il compito di incassare il colpo senza eccedere in recriminazioni.

«Il voto è regolare». L'Osce stila il suo primo certificato di legittimità. La troika dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, guidata dalla francese Catherine Lalumière, nel rapporto preliminare definisce il voto di domenica scorsa in Albania ragionevolmente accettabile,

considerate le condizioni di partenza. C'è stato un deficit di informazione durante la campagna elettorale, molti elettori non sono stati messi in grado di poter scegliere. Ci sono state irregolarità, ma non così gravi e soprattutto non così diffuse da poter mettere in discussione l'esito delle urne. «Abbiamo monitorato il processo di voto in tutto il paese», dice Lalumière. Poi si corregge: «quasi in tutto il paese». Il succo non cambia però. Le organizzazioni internazionali, l'Osce, il Consiglio d'Europa, si aspettavano il peggio. La democrazia albanese deve accontentarsi di un buon grado di approssimazione.

I risultati ufficiali non sono ancora pronti. L'unico a fornire cifre è il partito socialista. I numeri cambiano di ora in ora, le correzioni sono continue. Non alterano però il dato politico di fondo: il partito socialista e la coalizione di centro-sinistra (Ps, socialdemocratici e i transfughi del Pd riuniti sotto la sigla di Alleanza democratica) hanno una nettissima maggioranza all'interno del parlamento. Tra collegi uninominali e quota proporzionale, avrebbero ottenuto circa 95 seggi su un totale di 155. Diciannove le circoscrizioni vanno al ballottaggio: in 18 la sfida è tra Ps e Pd, in una tra socialisti e Destra riunita.

Nessuno smentisce la vittoria socialista. La vera grande incognita della giornata è però l'esito del referendum istituzionale. Il volto tirato e pronto a dar battaglia, il ministro della Real Casa d'Albania denuncia brogli e preannuncia catastrofi, se non verrà rispettato il verdetto del voto. Un verdetto, neanche a dirlo, che avrebbe visto secondo Abedin Mulosmanaj la vittoria schiacciante della monarchia sulla repubblica. «Ci sono pressioni dall'interno e dall'esterno dell'Albania - denuncia il portavoce di re Leka, pretendente al trono tornato in patria con una fama di grande ricchezza e traffici sporchi -. Ho protestato con tutte le ambasciate straniere». E forse qualche gioco c'è davvero, se per tutta la giornata si rincorrono le voci di trattative tra lo sconfitto partito democratico e i socialisti intorno all'esito referendario. Dopo una mattinata di sussurri monarchici avvalorati dagli esponenti del Pd, ieri sera si è corretto il tiro, Genc Pollo ha detto che con l'arrivo dei dati del sud la percentuale monarchica si assottiglia. Re Leka oggi uscirà dal suo polveroso isolamento nella modesta reggia affittata sulla strada per Elbasan per dire la sua.

Con un sorriso radioso, il premier uscente Bashkim Fino annuncia la formazione del nuovo governo entro la fine di luglio. C'è ancora il ballottaggio di domenica prossima, in



Un sostenitore del partito socialista celebra la vittoria elettorale

Luca Bruno/Ap

due o tre collegi a Scutari e Burrel bisognerà votare per il primo turno: non è mai arrivato il materiale elettorale. C'è da aspettare la sentenza definitiva dell'Osce, che il rapporto di ieri lascia prevedere positiva. E c'è da risolvere la questione Berisha. «Nessuno è stato sconfitto, ha vinto l'Albania», ha ripetuto ieri Fatos Nano. Che però chiede al presidente albanese di ritirarsi in buon ordine. «Ha sempre rifiutato la coabitazione, tutti si aspettano

ora che Berisha dica che cosa vuole fare e perché non si è ancora dimesso», dice Nano, sfuggendo alle domande di chi vorrebbe conoscere il nuovo organigramma del potere. Unica certezza è che Fino, politico di basso profilo con l'inaspettato dono della pazienza, non sarà il numero uno del governo.

I berretti gialli degli osservatori internazionali finiscono in valigia, souvenir di un viaggio meno avventuroso del previ-

sto. La troika dell'Osce impartisce moniti agli albanesi, invitando tutti a non sprecare l'occasione del voto. Non basta riconoscere i risultati, «senza riconciliazione non ci saranno le basi per definire i termini degli aiuti internazionali». Il buon senso si perde però nel buio della sera.

Ancora una volta l'aria si riempie del sibilo tagliente delle raffiche.

Marina Mastroiuda

Il pretendente al trono rivendica il 60% dei voti e parla di brogli per scappare la vittoria dei suoi sostenitori

Re Leka: «Gli albanesi hanno scelto la monarchia»

Vive in una casetta a due piani presa in affitto. Le sue ambizioni politiche: «Un'Albania etnica che comprenda Kosovo e Macedonia».

DALL'INVIATA

TIRANA. Non è proprio una reggia. Ha un giardinetto casalingo, con un pero, una magnolia e file di lillium. Re Leka vive qui, in una casetta bianca a due piani presa in affitto, dietro un cancello di ferro sorvegliato dalla sua piccola corte. Sua altezza non si concede al pubblico, lascia che l'indignazione gonfi il petto del ministro della Casa Reale d'Albania, Abedin Mulosmanaj, un signore magro e sanguigno che non ammette contestazioni. «Abbiamo vinto il referendum, gli albanesi vogliono il re». Rivendica il 60 per cento dei voti e parla di brogli, pesanti, che si starebbero consumando in queste ore per scappare la vittoria già intascata dai monarchici. Dice di aver presentato proteste ufficiali, anche se sostiene che nonostante la truffa che si sta consumando la monarchia avrebbe di gran lunga superato la repubblica nel cuore e nelle urne albanesi. E dall'alto della sua carica il ministro di Corte lancia un appello al popolo: «difendete con ogni

mezzo i risultati del referendum». Armi escluse, specifica poi.

L'esito del quesito istituzionale sembra la vera incognita della giornata. I socialisti non riconoscono alla monarchia più del 20 per cento dei suffragi, su scala nazionale. A Tirana il re non avrebbe preso più del 30, forse 35 per cento. Di più a Scutari dove sfiorerebbe il 45. Ma il dato, sostengono al partito socialista, è destinato a ridimensionarsi ulteriormente via via che vengono comunicati i risultati del referendum nel sud dell'Albania. A Valona, citata ad esempio, la monarchia non fa palpitare più del dieci per cento degli elettori. E a chi gli chiede che cosa farà se dovesse trovarsi a condividere la vittoria elettorale con il re, il leader socialista Fatos Nano risponde con un'alzata di spalle. «Non può succedere».

Tirana è un rincorrersi di voci. Tra gli osservatori, che pure non si sbilanciano più di tanto, il parere è che non ci sia una forbice troppo ampia tra monarchia e repubblica. Niente di ufficiale, l'Albania ha tempi lunghi



Il re Leka

A. Bianchi/Ansa

che lasciano prendere corpo a sussurri di trattative dietro alle quinte sul responso delle urne. La monarchia, marchio conservatore per antonomasia, solleva suggestioni di stabilità che potrebbero bilanciare la vittoria della sinistra. Così inaspettatamente, soprattutto per gli osservatori distrat-

ti di un paese che sembra dominato da forze sotterranee e da passioni repentine, la corona potrebbe diventare elemento di trattativa politica.

Ipotesi che non toccano il ministro della Corte Reale d'Albania, che ha solo certezze. «Il voto di domenica implica il ritorno alla monarchia costituzionale del 1928, ispirata al Kanun (codice tribale ndr) e allo statuto albertino», dice Mulosmanaj. Se gli si contesta che di tutto ciò non è scritta una sola parola sulle schede votate dagli albanesi, il ministro inalbera sventaglia il materiale elettorale distribuito durante la campagna: tre opuscoletti in cui si ricordano le linee guida della costituzione di 60 anni fa e l'albero genealogico di re Leka. Quanto basta per dire che chi ha votato per la monarchia ha accettato un pacchetto tutto compreso: costituzione e re. O meglio sarebbe dire, pretendente al trono. Perché re Leka, sia pure discendente di Ahmet Zogu, primo sovrano d'Albania, vanta un'ascendenza di poca storia. Suo padre fu un re improvvisato, inventato a ta-

volino e rimasto sul trono per 11 anni. Punto, tutta qui la storia dinastica della Casa Reale degli Zogu.

Nei depliant elettorali non si menziona invece la storia attuale di questo monarca senza trono piombato in Albania direttamente dal passato e sospettato piuttosto platealmente di guadagnarsi da vivere con il commercio d'armi gestito dalla patria d'adozione del Sudafrica. «Nella vita ama le letture e gli sport», spiega il «ciambellano» Mulosmanaj. Sì, va bene, ma di che vive l'aspirante re? «Commercia con degli amici».

In attesa di una parola definitiva sul voto di domenica scorsa, si tracciano le ambizioni politiche della monarchia: «Un'Albania etnica, che comprenda il Kosovo e parte della Macedonia». Non è una dichiarazione di guerra, specifica Abedin Mulosmanaj.

Ma le rivendicazioni etniche non hanno mai portato fortuna ai Balcani.

Ma. Ma.

Positive reazioni

L'Europa si rallegra per l'esito del voto

Ancora caute, ma sostanzialmente positive le reazioni internazionali sugli sviluppi in Albania dopo le elezioni di domenica. La Francia si è rallegrata ieri per «l'alta partecipazione» degli elettori albanesi alle elezioni legislative di domenica, sottolineando che le operazioni di voto sono svolte «senza gravi incidenti». Parigi «saluta» ha aggiunto Rummelhardt - l'alta partecipazione degli elettori albanesi, che testimonia non così la presa di coscienza del nodo dello scrutinio e il loro attaccamento al corretto svolgimento di queste elezioni».

Il rappresentante del governo greco Ioannis Nikolou, ha manifestato la soddisfazione di Atene per i sviluppi in Albania. «L'interesse è ora concentrato alla normalizzazione della vita politica in Albania e al funzionamento delle istituzioni. Consideriamo che è necessaria la formazione di un governo forte con l'ampio appoggio dei partiti, in grado di ripristinare la normalità» ha detto Nikolou. In un commento alle elezioni in Albania, il ministro degli esteri tedesco ha sottolineato il contributo e i meriti della missione dell'Osce e dei soldati della forza multinazionale di protezione. Nonostante «isolati, seppur gravi, incidenti», afferma il ministro in una nota, i cittadini albanesi hanno espresso in maniera chiara «la loro volontà di tornare a condizioni di normalità». «Al buon svolgimento delle elezioni e all'alta affluenza alle urne hanno in parte contribuito l'impegno della comunità internazionale e l'impegno degli osservatori». L'Albania però «non ha ancora superato il momento più critico», ha affermato nella nota il portavoce del ministro Martin Erdmann senza esprimere valutazioni politiche sull'esito del voto. Tutte le forze politiche albanesi «devono ora rispettare il risultato elettorale» e mostrarsi disponibili alla «riconciliazione nazionale», un atteggiamento che il ministro considera «irrinunciabile precondizione per un ulteriore sostegno internazionale».

La Russia dal canto suo ha manifestato l'auspicio che le elezioni in Albania contribuiscano a normalizzare la crisi politica e sociale nel paese balcanico. «Dal nostro punto di vista - ha detto all'agenzia Interfax il portavoce del ministero degli esteri russo Valeri Nesterushkin - non è importante quale partito abbia vinto ma è più importante quanto le elezioni potranno influire sulla stabilizzazione in questo paese». Quanto all'esito del voto, che premia i socialisti, il portavoce ha detto di attendere tra l'altro «il giudizio finale degli osservatori internazionali». Il ministro degli Esteri britannico è soddisfatto per come si sono svolte le elezioni in Albania. «Siamo compiaciuti per il primo turno elettorale - ha detto una portavoce del Foreign Office Mena Richmond - che è stato accompagnato da poca violenza».

DALLA PRIMA

In primo luogo lo richiederà alla comunità internazionale che non deve commettere l'errore di credere che il suo compito sia esaurito con lo svolgimento delle elezioni. L'Albania ha bisogno di essere assistita e sostenuta ancora a lungo per consentire al fragile albero della democrazia di mettere radici profonde e solide. Il che richiede, per altro verso, un impegno altrettanto forte alle forze politiche albanesi. Se in questi due mesi tutto non è precipitato è anche grazie alla comune responsabilità di tutti i partiti nel governo di riconciliazione nazionale. Adesso spetta, naturalmente, a ciascuna forza politica albanese decidere quale collocazione assumere. Ma quale che sia il governo che si formerà, non è davvero inutile, né formale sottolineare che mai come in questo momento l'Albania ha bisogno di uno sforzo solido di comune responsabilità che faccia sentire tutti - quelli che hanno vinto come quelli che hanno perso - protagonisti della rinascita dell'Albania. [Piero Fassino]

Martedì 1 luglio 1997

12 L'Unità LE CRONACHE

Nei prossimi giorni solo temporali residui, che potrebbero però aggravare la situazione dei laghi lombardi

Maltempo, l'emergenza è finita ma un alpinista muore sul Monte Rosa

Tragica escursione sulle Dolomiti: Ivo Santacaterina, 37 anni, della provincia di Milano, è morto assiderato. Salvi i suoi due compagni. Mare in burrasca in Liguria, al largo di Recco annegano due giovani turisti piemontesi.

ROMA. La pioggia lascerà spazio a qualche raggio di sole. L'allarme maltempo sembra rientrato, ma in montagna un alpinista non ce l'ha fatta. La situazione nell'Italia settentrionale è destinata a migliorare, e solo in Lombardia continua lo stato di emergenza.

Il generale Carlo Finizio, capo del servizio meteorologico dell'aeronautica, ha detto che «l'emergenza è terminata», sottolineando che i residui temporaleschi che potranno interessare le regioni settentrionali nei prossimi giorni sono nella norma stagionale. «I classici acquazzoni estivi» ha continuato il generale - potrebbero però aggravare situazioni «al limite» come quella del Lago di Como.

E proprio la Lombardia, mentre in Trentino Alto Adige torna a splendere il sole, è la regione in cui il maltempo continua a dettare legge e a causare disagi. La zona del Lago Maggiore è stata colpita ieri mattina da un violento temporale e da una grandinata, e l'acqua del lago continua a salire. Un piccolo torrente è straripato sulla statale 33 del Sempione, mentre sulla collina di Stresa si è verificato uno smottamento che ha coinvolto un automobilista, rimasto leggermente ferito. In alcune strade il traffico è stato interrotto e diversi comuni della zona erano in carenza di elettricità.

Situazione abbastanza critica an-

che a Gera Lario, sull'alto Lago di Como, dove 400 persone sono state evacuate per il rischio di una piena improvvisa del fiume San Lorenzo. Sempre in Lombardia rimarrà chiusa fino a mercoledì, a causa di una frana, la statale 42 del Tonale e della Mendola.

Il sole è tornato anche sul Monte Rosa, dove sabato erano scomparsi tre alpinisti. Uno di questi è morto per assideramento, mentre gli altri due sono stati portati in salvo. Approfittando di una breve schiarita gli elicotteri e le squadre del soccorso alpino di Alagna Valsesia hanno ripreso le ricerche alle 5 di ieri mattina. Il primo a essere recuperato è stato Fabio Scazzabarozzi, 47 anni di Lecco, che si era scavato un riparo sul Colle del Lys a 4000 metri. Ora è ricoverato all'ospedale di Borgosesia. L'uomo aveva raggiunto sabato, con gli sci ai piedi, il rifugio Capanna Gniffetti sul Monte Rosa e, secondo un gruppetto di testimoni, aveva tolto le pelli di foca agli sci cominciando subito la discesa. Da allora nessuno lo aveva più visto fino al momento del salvataggio.

A 4300 metri sono stati invece trovati gli altri due alpinisti, che si erano rintanati in una buca di neve al Colle Priora. Ivo Santacaterina, trentasettenne di Lainate (Milano), è morto per assideramento. Accanto al cada-

vere, il compagno di escursione, Walter Mezzalana, 35 anni di Busto Garolfo, nel milanese, anche lui ricoverato nel nosocomio di Borgosesia. Mezzalana, in evidente stato di choc, è fuggito non riconoscendo i soccorritori. I due avevano iniziato sabato un'escursione al Colledel Lys.

Le squadre di soccorso hanno affrontato una giornata movimentata anche nel mare della riviera ligure. Due turisti ventenni, piemontesi, sono annegati al largo della costa di Recco, travolti dalle onde del mare in burrasca. Il corpo di uno dei due giovani è stato recuperato nel primo pomeriggio e i tentativi per rianimarli sono stati inutili. I militari della Capitaneria di porto di Genova hanno intravisto al largo il suo compagno, ma le ricerche, ancora in tarda serata, non erano terminate. Un'altra ragazza, amica delle due vittime, è stata invece soccorsa e trasportata all'ospedale San Martino di Genova. Le sue condizioni sembrano gravi. Il mare in burrasca ha costretto i vigili del fuoco e la Capitaneria di Porto a rispondere a numerose richieste di soccorso. Un elicottero dei pompieri è intervenuto a Celle Ligure, sulla riviera di ponente, per salvare un bagnino, che dopo essersi avventurato al largo non riusciva a tornare a terra. L'uomo, in attesa dei soccorsi si era aggrappato ad una boa.



Un fiume ingrossato per la pioggia a Chiavenna Ferraro/Ansa

Bellegra (Roma): il corpo di Emanuele Proietti era in un dirupo alla periferia del paese

Trovato morto il quindicenne scomparso Era caduto con l'auto in un burrone

Era uscito di casa il 4 giugno, poi nessuna traccia. Il cadavere scoperto da alcuni agricoltori. Accuse della madre: «Non l'avete cercato abbastanza». Dubbi sulla dinamica: nessuna traccia di frenata sull'asfalto.

ROMA. Non era fuggito di casa, non poteva rispondere agli accorati, disperati appelli della madre. Emanuele Proietti, 15 anni, era finito in un burrone, guidando la Fiat Uno della madre, il giorno stesso della sua scomparsa, il 4 giugno scorso. Il cadavere del ragazzo è stato trovato ieri mattina da un contadino accanto ai rottami dell'auto, accanto alla parete di un dirupo profondo un centinaio di metri alla periferia di Bellegra, alle porte di Roma, dove Emanuele viveva. Un minorenni scomparso, mille ipotesi per spiegare una fuga inspiegabile, presunti dissidi familiari, le ombre lugubri di immaginari adulti coinvolti, e un finale tragico e quasi beffardo: una disgrazia, con il cadavere del ragazzo a pochi metri da casa. Ricorda l'altrettanto drammatica vicenda di Davide Mutignani, 11 anni, ambientata a Pescara, ma dalla dinamica analoga, come analogo fu l'epilogo.

Le ricerche di Emanuele scattarono subito nella zona del monte Livata nei pressi di Subiaco, a poche decine di chilometri da Roma. Vigili del fuoco e carabinieri concentraro-

no le ricerche nella zona sopra Subiaco, dopo che un cantoniere ed un barista del luogo dissero di averlo visto in compagnia di altri due ragazzi nella piazza di Monte Livata nella stessa mattinata del giorno della sua scomparsa. E tentarono, ovviamente, di rintracciare la Fiat "Uno" di colore grigio, a bordo della quale Emanuele si era allontanato dalla sua casa di Bellegra. Ad accorgersi della scomparsa, intorno alle 7 del 4 giugno, fu la madre, bidella elementare: andata in camera del figlio per svegliarlo, trovò sotto le lenzuola due cuscini, sistemati evidentemente dallo stesso Emanuele per non far scoprire subito la fuga. Sul comodino c'erano i soldi e i documenti. Di corporatura più grande della sua età, tranquillo e molto responsabile, il ragazzo svolgeva in casa i compiti di capofamiglia soprattutto nei riguardi dei due fratelli minori, di 12 e 7 anni, dopo la morte del padre, avvenuta nel settembre dello scorso anno. Il ragazzo si era ripreso dal trauma e frequentava i suoi amici, con i quali trascorreva delle ore in casa giocando a carte. Al-

cuni dissero di averlo visto salire su un autobus nella piazza di Zagarolo diretto a Roma-Tor Bella Monaca, ma si rivelò una falsa pista.

«Emanuele - disse la madre - non aveva amicizie con sue coetanee o con donne più grandi di lui. Le sue amicizie maschili erano alcuni ragazzi di Bellegra, che venivano spesso a casa nostra per giocare a carte insieme a lui o per vedere la televisione». «Il fatto che sia andato via di casa senza soldi - aggiunse la donna - mi porta a supporre che Emanuele possa stare con una persona che gli dà ospitalità e denaro. Ma allora perché non telefonava?». L'11 giugno la madre del ragazzo chiese il silenzio stampa. «Ho preso questa decisione - spiegò - in quanto penso che forse allentando l'attenzione degli organi di informazione sia possibile convincere Emanuele a farsi in qualche modo vivo se non con me, almeno con i nonni, gli zii o con qualche suo amico. È un tentativo che come madre devo fare».

Tutto inutile. Ma perché Emanuele uscì di casa quella mattina fingendo una fuga? Perché prese la

macchina della mamma? L'ipotesi più accreditata è quella che volesse seguire i due fratelli più piccoli, che andavano in gita con la scuola sul Monte Livata. Il nonno, talvolta, insegnava a Emanuele a guidare l'auto che era stata del padre; e fin dall'inizio in paese si era tenuto un incidente automobilistico.

Il dirupo si trova lungo la strada provinciale che collega il paese di Bellegra con Rocca Santo Stefano e San Vito Romano. Ottanta metri più giù, seminato dalla vegetazione, accanto all'automobile, c'era il cadavere di Emanuele, probabilmente sbalzato fuori al momento dell'incidente. Il corpo, in avanzato stato di decomposizione, era stato in parte dilaniato da animali selvatici. I rilievi sono stati effettuati dai carabinieri della compagnia di Subiaco e da un medico legale giunto da Roma. Resta da chiarire la dinamica dell'incidente (sull'asfalto non sono state trovate tracce di frenata) e da trovare una risposta per la mamma di Emanuele, che ha accusato gli investigatori: «È sempre stato qui, vuol dire che non l'avete cercato».

L'on. Fabio Mussi e la presidenza del gruppo Sinistra Democratica l'Ulivo della Camera dei deputati esprimono il loro profondo cordoglio per il grave lutto che ha colpito l'on. Antonietta Rizza per la scomparsa del padre

GIUSEPPE RIZZA

Roma, 1 luglio 1997

I deputati e le deputate del gruppo Sinistra Democratica l'Ulivo della Camera dei deputati sono affettuosamente vicini alla collega Antonietta Rizza e ai suoi familiari per la scomparsa del padre

GIUSEPPE RIZZA

Roma, 1 luglio 1997

Maura e Gianni partecipano commossi al grande dolore che ha colpito Antonella Rizza per la scomparsa del

PADRE

Roma, 1 luglio 1997

Paolo Nerozzi, segretario generale della Federazione pubblica Cgil, a nome di tutto l'apparato politico e tecnico, è vicino a Carla per la scomparsa del padre

GIUSEPPE RICCI

esotisce per l'intersos.

Roma, 1 luglio 1997

La Cooperativa Soci de l'Unità e il suo Presidente Leonello Raffaelli, partecipano con immenso dolore alla scomparsa della cara compagna

MIRELLA BROGIOTTI

IN DI COCCO

assidua collaboratrice e abbonata da tanti anni a l'Unità. Al marito, compagno Giuseppe e ai figli Cristina e Giovanni un forte abbraccio.

Pisa, 1 luglio 1997

La Federazione pisana del Pds annuncia con profondo dolore, stringendosi con affetto ai figli e al marito, la morte, sopravvenuta dopo lunga malattia affrontata con coraggio, della compagna

MIRELLA BROGIOTTI

IN DI COCCO

che per quarant'anni è stata impegnata nel lavoro a fianco del gruppo dirigente, profondendo le sue capacità e la sua passione di militante appresa e condivisa in una famiglia di combattivi antifascisti e comunisti e vissuta con la stessa intensità di motivazioni nel Pds. La Federazione invita i compagni tutti a rendere l'estremo saluto a Mirella, esempio di dedizione al lavoro, moglie e madre esemplare. I funerali si svolgono oggi 1 luglio alle ore 17 partendo dalla Pubblica Assistenza, via Bargagna, Pisa.

Pisa, 1 luglio 1997

I familiari di Leo non potendo farlo personalmente desiderano ringraziare di cuore tutti coloro che hanno manifestato il loro affetto e la loro partecipazione per la scomparsa di

LEO CANULLO

Roma, 1 luglio 1997

La Segreteria provinciale della Cgil vicentina annuncia con profondo dolore la morte del compagno

NATALINO CERVIÒ

impegnato nelle lotte sindacali e politiche per la libertà e la giustizia sociale fin dal 1943 e per lunghi anni prestigioso dirigente sindacale dei metalmeccanici, dei chimici e dei pesonati. Indimenticabili resteranno le sue qualità umane, la tenacia, l'abnegazione e la sua dedizione all'impegno in difesa dei diritti della parte più debole della società. Le lavoratrici, i lavoratori ed i pensionati vicentini lo ricorderanno sempre con immutato affetto.

Vicenza, 1 luglio 1997

L'Unione Comunale del Pds di Monza alla notizia dell'improvvisa scomparsa del compagno

MARIO CONSONNI

esprime fraterne condoglianze alla moglie Ines.

Monza, 1 luglio 1997

I compagni del circolo lavoratori dei trasporti «Enrico Beringuer» del Pds di Savona esprimono profondo cordoglio alla famiglia per la scomparsa del caro amico e compagno

GIOVANNI BATTO

(NINO)

Sottoscrivono per l'Unità.

Savona, 1 luglio 1997

Il sindacato pensionati e la Camera del lavoro territoriale della Brianza annunciano l'improvvisa scomparsa del compagno

MARIO CONSONNI

fondatore dello Spi di Monza. Esprimono le più sentite condoglianze alla moglie Ines, alle figlie e a tutti i familiari. Mario è stato un protagonista delle vicende politiche e sindacali monzesi, alla Philips, nella Fiom e nella commissione interna e poi fondatore, segretario e dirigente dello Spi. Cgil e Spi invitano i compagni tutti a partecipare alle esequie con le bandiere.

Monza, 1 luglio 1997

COMUNE DI BITONTO

PROVINCIA DI BARI

ESTRATTO AVVISO DI GARA

Questa Amministrazione indirà licitazione privata ai sensi dell'art. 1/A L. 2.273 n. 14 e dell'art. 21, L. 11.2.94, n. 109, modificato con L. 2.6.95, n. 216 di conversione del D.L. 3.4.95, n. 101, per i lavori di "Sistemazione strade interne centro urbano e Frazioni". Importo base: £ 1.570.000.000. Iscrizione A.N.C. cat. 6ª con classifica adeguata all'importo base d'asta. Presentazione istanze entro il 17.7.1997. L'avviso integrale è stato pubblicato all'Albo Pretorio e sul BURP. L'opera è finanziata dalla Cassa DD.PP. con i fondi del risparmio postale.

Il Dirigente

Ing. Beniamino Spersa

COMUNE DI MONTEPULCIANO

PROVINCIA DI SIENA

AVVISO PER ESTRATTO DI GARA ESPERTA

Il giorno 5/6/1997, alle ore 11,00 è stata esposta, ai sensi della L. 216/95 Art. 21 - 1ª comma la gara mediante asta pubblica, unica e definitiva, per l'appalto dei lavori di realizzazione Rete fognaria nera delle Frazioni Giacciano e Abbazia di Montepulciano - 2ª stralzo, per un importo a base d'asta di £ 1.106.042.728. Offerte pervenute in tempo alle n. 40. Furi tempo n. 1. Dite partecipanti n. 40. Il relativo elenco è contenuto nell'avviso integrale pubblicato all'Albo Pretorio del Comune in data 23/6/97. Ditta aggiudicataria CALZONI LAMBERTO di Massimo CALZONI S.A.S. di Fontignano (Pg) - con il ribasso del 31,55%.

Il Sindaco (Piero di BETTO)

L'UNITA' VACANZE

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

BERLINO, LIPSIA, DRESDA E PRAGA

**I GRANDI MUSEI DELL'EST EUROPEO E A PRAGA L'EVENTO DELL'ANNO:
LA GRANDE MOSTRA SU RODOLFO II**

(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 13 luglio e il 23 agosto.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione lire 2.250.000
Supplemento partenza da Roma lire 100.000

Itinerario: Italia/Berlino (via Zurigo) (Potsdam)-Dresda-Lipsia-Praga/Italia (via Zurigo).

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privato, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione e tre giorni in mezza pensione, gli ingressi al Pergamon Museum e alla Gemäldegalerie di Berlino, al Museum der Bildenden Kunst di Lipsia, alla Gemäldegalerie di Dresda, alla Narodni Galerie e al Kloster Sv. Jir di Praga, tutte le visite guidate delle città previste dal programma, una serata di musica babilonica a Lipsia, un accompagnatore dall'Italia.

Il viaggio sarà accompagnato anche da un giornalista de l'Unità esperto d'arte.

Passerelle trasgressive a Milano, da Vivienne Westwood e Jean Paul Gaultier. Con Ferrè un tocco di classe

E la «musa del punk» vestì lo sposo con fiocchi di raso

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. Il bianco dell'uomo-sposa e il nero del ballerino-Carmenita. Le passerelle uomo primavera estate '98, in calendario a Milano sino a giovedì, spaziano senza tabù da un estremo all'altro, dissolvendo ogni schema. Per il suo attesissimo sbarco a Milano, ieri sera, Jean Paul Gaultier ha infranto la regola del chiostrò dei Glicini, mandando in passerella sui tacchi ballerini di flamenco con la Peineta: pettine intagliato al quale le spagnole appiccicano la mantiglia. Sotto gli occhi di Armani, ammiratore dello stilista di cui invidia la «possibilità di creare liberamente, senza il vincolo di una grande impresa», lo show si apre con un modello che ancheggia più della ballerina Lola Flores. In un gioco di sacro e profano, tipicamente barocco, le giacche tagliate come boleri da torero si aprono su scintillanti croci nere, la pettorina della salopette di jeans diventa una patta e la passione di Cristo finisce tatuata su maglie trasparenti di nylon o addirittura sui costumi, sempre lì - dove si fa peccato da redimere. L'antologia latina prosegue con Zorro, le camicie a fiori della pittrice Frida Kahl e i marchettari duri e truci alla Almodovar, con camicia aperta sul petto e occhiali a specchio. Al passo di sandali con zeppo o tacchetti alla Cortes che lasciano in vista le unghie smaltate dei piedi, la sfilata culmina col solito ballerino, la cui tuta dal ginocchio in giù è tutta un ondeggiare di volant con tanto di strascico. Per nulla turbato, Armani ribadisce la sua ammirazione per «la classe con cui Gaultier riesce a mettere in scena le provocazioni più estreme», aggiungendo che lo stilista con questa gag «andrà su tutte le copertine dei giornali, raggiungendo il suo scopo». Altrettanto succederà per Vivienne Westwood, idolo dei modaiooli, già entrata nella storia come musa del punk. La bizzar-

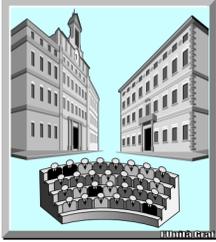


Un modello di Vivienne Westwood

P. Farinacci/Ansa

ra inglese infatti «porta» all'altare un inquietante sposo nudo con un mantello femminile di raso bianco che in realtà è un fiocco. Sotto questa esplicita allusione al «pacco» dono, solo uno slip laminato d'oro. Inutile aggiungere che oltre al «giorno del sì» (o del ni?) l'uomo Westwood, mescola spregiudicatamente maschile e femminile in qualsiasi occasione, osando giacchine di smacato taglio femminile, cappellini da cocktail anni 50 e pantaloni di maglia sovrapposti a mutande imbottite in un effetto leghista «sempre-duro». Anche se al pubblico italiano balza subito all'occhio la contaminazione tra maschile e femminile, queste sfilate mettono in scena tutte le compenetrazioni del villaggio globale. Ma se la Westwood appare carica nella sua messa in scena, l'astuto Gaultier, circoscrive il messaggio provocatorio agli accessori. I quali, una volta tolti dalla passerella, lasciano in negozio abiti perfetti e sartoriali, prodotti dall'Aeffe di San Giovanni in Marignano.

Meno incline allo spettacolarità, Ferrè traduce la compenetrazione ying e yang della nostra epoca, in una sintesi delle culture mediterranee. Tutto acquista così, un'aria da relax, compreso l'abito formale di batista, cotone usato un tempo per i fazzoletti, che fluttua dolcemente: ben lungi dal rigore del vecchio completo formale. Al passo dei mocassini di paglia intrecciata, la libertà avanza, «tagliando» i kaftani dalla vita in giù, nelle nuove camicie. Mentre, i pantaloni, anche i più eleganti in raso lucido, sono chiusi dalla coulisse delle braghe da spiaggia. Sul finale, l'esotico prende il sopravvento sull'urbano, con un'intera uscita di kaftani, miraggio di mete vacanziere. Anche Ferrè, come lo spirito del tempo, naviga tra opposti estremismi. Main modo riposante.



«Ho quasi taciuto per tutto il tempo dei lavori, quel voto congiunto col Carroccio poteva far saltare tutto» **Veltroni: «Scelte buone o cattive? Vedremo, ma l'accordo dà stabilità»** «Ma dico a Fini: il blitz con la Lega fu un punto basso per l'Italia»

DALL'INVIATO

LUSSEMBURGO. Reduce dai fasti per la riapertura della Galleria Borghese, Walter Veltroni è arrivato alla riunione dei ministri della Cultura dell'Unione Europea dando un passaggio sull'aereo alla sua collega francese, Catherine Trautmann, sindaco di Strasburgo, al ministro greco, Venizelos, al portoghese Carrilho e al sottosegretario spagnolo, Cortes, tutti ospiti entusiasti dell'impresa italiana. E tutti pronti a riascoltare nel Granducato il vicepresidente del Consiglio, il quale ha preso la parola per primo, convincendo i partner a far marciare l'idea di un «Fondo europeo per la cultura» e spingendosi ad auspicare una «Maastricht della cultura» (spesa comunitaria per il settore appena lo 0,0018% del bilancio dell'Unione Europea) insieme alla «Maastricht dell'economia». Germania permettendo. Infatti, Kohl non ne vuole sapere di spese aggiuntive.

Le battaglie culturali non hanno impedito a Veltroni di replicare anche alle accuse di Gianfranco Fini sul tema della bicamerale. E di annunciare, con chiarezza, la sua soddisfazione per l'esito che si profila: «Meglio un accordo - ha detto - che un non accordo. Altrimenti ci

sarebbe una grave instabilità». Tuttavia, il presidente di An ha lamentato che lei abbia fatto da sponda nel tentativo di liquidazione del voto sul semipresidenzialismo. «Ho quasi taciuto tutto il tempo dei lavori della Bicamerale, ho preso la parola in un solo momento per dire che il voto della Lega sul semipresidenzialismo non mi sembrava fosse un voto a favore dello stesso semipresidenzialismo e che avrebbe reso difficile la definizione di un accordo che corrispondesse alle esigenze del Paese, cioè stabilità e bipolarismo. E' l'unica occasione in cui ho preso la parola in sei mesi su questo tema, altrimenti bisognerebbe rinchiudersi in un bunker e mai metterla testa fuori».

E Fini? «Mi pare che Fini abbia qualche pretesa eccessiva. Ho sempre sostenuto che una positiva conclusione della bicamerale aiuta il Paese ad uscire dalla situazione di transizione. Rimango di questa opinione». A questo punto, cosa intende per soluzione positiva? «Sono contento che i lavori della bicamerale si concludano con un voto che determina un risultato e non lascino le cose aperte. Vedremo in parlamento, successivamente, di migliorare e di integrare. E', in ogni

caso, importante che la bicamerale non finisca con un nulla di fatto che avrebbe aumentato gli elementi di instabilità».

Meglio, dunque, un cattivo accordo che un non accordo?

«Non do giudizi né sul pessimo né sul buono. Dico: meglio un accordo che un non accordo».

Che intende dire quando rimanda ai miglioramenti da fare in parlamento?

«Il parlamento aprirà una discussione. La mia non è una valutazione di merito e non posso farla finché non siano finiti i lavori della bicamerale. Quando saranno finiti potremo riascoltare il tema. A me interessa che la bicamerale finisca positivamente e che il Paese faccia un passo in avanti nella direzione dei due obiettivi che ho già ricordato. Dalla postazione del governo è un auspicio che corrisponde agli interessi generali del Paese».

Resta sempre quel giudizio dato a voto espresso sul semipresidenzialismo...

«Quel voto che la Lega ha espresso per «scassare» non mi è sembrato tra i momenti più alti della vita parlamentare di questo Paese. Se invece Fini pensa che lo fosse, abbiamo due opinioni diverse. Nulla di male».

Sergio Sergi

I NODI IRRISOLTI

BANCA D'ITALIA

Rinvio sull'autonomia dell'istituto di emissioni e la previsione di un termine per il mandato del Governatore.

La Commissione europea ha invitato nel frattempo l'Italia ad adeguare lo statuto della Banca d'Italia al Trattato di Maastricht che prevede un termine al mandato dei Governatori delle banche centrali dell'Unione europea.

SENATORI A VITA

Rinvio all'Assemblea della decisione, mentre il testo della relatrice prevedeva che la nomina rimanesse solo per gli ex Presidenti.

ARTICOLO 138

La procedura di revisione costituzionale è stata accantonata dai Settanta per essere esaminata al momento del voto sulle garanzie.

IMPEACHMENT

La Bicamerale si è limitata a confermare l'attuale procedimento di messa in stato d'accusa previsto dalla Costituzione, con l'impegno di «segnalare» la questione rimasta aperta al Parlamento.



P&G Infograph

Bicamerale-story

145 giorni nella sala della Regina

22 Gennaio. Disco verde per la Bicamerale. Con 534 sì, 70 no e 8 astenuti Montecitorio ha dato il via libera definitivo. A dire no: solo la Lega e alcuni indipendenti.

4 Febbraio. I presidenti delle Camere nominano i 70 e convocano la commissione. Le parlamentari criticano: solo sei donne su 70.

5 Febbraio. D'Alema è presidente al primo scrutinio con 52 voti favorevoli e l'astensione dei 10 di An; solo i sei leghisti indicano un'alternativa. «Che Dio ce la mandi buona» dice nel discorso di investitura. La Lega sceglie l'Aventino.

28 Febbraio. Nascono quattro comitati: forma di governo; forma di Stato; Parlamento, Europa e fonti normative, garanzie.

7 Marzo - 7 Maggio. Nel comitato garanzie si snoda il dibattito sulla giustizia. Il 19 marzo il relatore Boato presenta la prima bozza, alla fine saranno quattro, su: pm, Csm e azione penale. Lo scontro è tra Polo e Ulivo. Contro Boato insorgono Anm e molti magistrati, Pool di Milano in testa. Il disgelo a fine marzo. Il Pds apre su l'esercizio dell'azione penale obbligatoria, la composizione del Csm resta punto di contrasto.

5 Marzo - 29 aprile. Nel comitato Parlamento passa il bicamerale: imperfetto: si alla riduzione a non più di 600 parlamentari.

9-14 Maggio. Dopo l'occupazione di piazza San Marco da parte del «Veneto Serenissimo Governo», Bossi, annuncia che incontrerà D'Alema e D'Onofrio. Viene accolta la proposta D'Onofrio di un ddl costituzionale che prevede tra l'altro la modifica dell'art. 5, circa la possibilità di scrivere nella Costituzione che «L'Italia è una repubblica federale una e indivisibile».

5 Marzo - 29 aprile. S'insedia il comitato Tatarella su forma di governo e legge elettorale e il confronto si focalizza su semipresidenzialismo e premierato. Il 2 aprile D'Alema aveva formalizzato la sua personale preferenza per il governo del premier.

5-15 Maggio. Salvi presenta la sua relazione su due ipotesi alternative: forma di governo semipresidenziale e governo del primo ministro, la legge elettorale non viene affrontata. Il giorno dopo D'Alema la mette in coda: sulle ipotesi alternative ci sono da una parte il Polo e dall'altra l'Ulivo. D'Alema cerca un'intesa sul premierato forte senza escludere a titolo personale un'investitura diretta. Ma per il Polo sarà Fini a dire no.

15-20 Maggio. Si comincia con la proposta D'Onofrio sulla forma di dello stato, ultimo sarà il «ballottaggio» sulla forma di governo.

22 Maggio. È il giorno del ritorno della Lega, ma i sei si definiscono solo «osservatori».

3-4 Giugno. Si vota sulla muta presenza dei leghisti. Vengono approvate le proposte su forma di stato, parlamento garanzie e Europa. I leghisti non votano mai. «Scommettiamo che vince il semipresidenzialismo...?» titola *Il Giornale* anticipando il blitz del Carroccio.

11-28 Giugno. Polo e Ulivo lavorano a un'intesa su elezione diretta del capo dello stato e sistema elettorale. Parte la tessitura Marini. Si lavora per limitare i poteri del presidente e a un doppio turno con ballottaggio tra coalizioni. A Castellanza Di Pietro e D'Alema sono in sintonia su: riforma semipresidenziale, legge elettorale a due turni di collegio costituzionalizzato e con quota proporzionale. A Roma si riunisce il tavolo a 4, Pds, Fi, An, Ppi, ma il super vertice a 9 è del 17 giugno sulla terrazza di Gianni Letta. D'Alema insiste sul doppio turno, ma l'intesa si avvicina. Il 20 giugno Salvi presenta la bozza di «semipresidenzialismo all'italiana». E D'Alema annuncia «Credo che ce la faremo ma questi ultimi 10 giorni saranno una «via crucis»». Il 24 giugno viene varata la riforma del parlamento e si passa ai voti sulla forma di governo. No compatto al ritorno a premierato proposto da Prc. Bocciato anche l'emendamento Sd sul doppio turno di collegio. Il 26 giugno si votano gli emendamenti sulla giustizia. Ppi e Pds presentano emendamenti comuni, ma alla fine i due Poli decidono per il ritiro di tutti gli emendamenti.

Fede assolto «Non diffamò Di Pietro»

Il direttore del Tg4 Emilio Fede e il suo giornalista Mario Marchi, sono stati assolti dal Tribunale di Bergamo dall'accusa di aver diffamato Antonio Di Pietro, perché il fatto non costituisce reato. La sentenza, ieri, dopo due ore di consiglio. Fede era assente alla lettura della sentenza processo si riferiva ad una edizione del telegiornale del 2 luglio 1995, nel corso del quale, secondo l'accusa, «alludendo implicitamente, ma chiaramente veniva prospettata la possibilità di un arresto di Antonio Di Pietro durante gli interrogatori davanti ai pubblici ministri Salamone e Bonfigli a Brescia. Emilio Fede, nella sua dichiarazione conclusiva, ieri, aveva ribadito di aver esercitato il diritto di cronaca. «Mi sento un uomo cui è stata resa giustizia, ma soprattutto un giornalista. Questa sentenza è una medaglia al diritto di cronaca, che offro all'Ordine dei giornalisti: questo il commento di Fede, a caldo, pochi minuti prima di andare in onda con il suo Tg4. «Il Tribunale di Bergamo - secondo Fede - ha giudicato con serenità, con grande rispetto della dignità del ruolo di giudice, e ha difeso il diritto di cronaca». «La parte civile - per il direttore del Tg4 - aveva sbagliato, perché io non ho mai detto che Di Pietro era stato arrestato, né che me lo auguravo: per tre anni ho celebrato il lavoro del pool Mani Pulite e di Di Pietro. E giustamente il Tribunale ha respinto la richiesta assurda della parte civile che chiedeva 200 milioni di risarcimento, affermando che erano necessari al sostentamento di Di Pietro. Se fossi stato condannato, avrei mandato in onda la notizia per un mese. Ora la darò solo stasera».

Apprezzamento per la «pazienza» di D'Alema, «ma sulla giustizia si poteva avere più coraggio»

Berlusconi: «È stato bello ed importante esserci È rimasto fuori di qui il solito teatrino della politica»

Sì del Cavaliere al testo della commissione: «Questo accordo è stato faticoso ma trasparente, difficile ma necessario». Un autoelogio: «Sono io che nel '95 cominciai a porre il discorso delle regole». I complimenti al presidente: «Non mi pento di averlo votato».

ROMA. «Non abbiamo lavorato per noi e per le nostre botteghe. Questo accordo è stato faticoso ma trasparente, difficile ma necessario, niente a che vedere con quel teatrino di battute e pettegolezzi con cui a volte sono stati rappresentati i nostri lavori. Non accade tutti i giorni che la classe dirigente dia prova di responsabilità e di senso dello Stato. Nonostante la fatica e anche qualche momento di amarezza, è stato bello e importante esserci».

Silvio Berlusconi il suo discorso lo chiude così, con un tocco di filosofia esistenzialista. Ma subito dopo, uscendo dalla Bicamerale, il leader di Forza Italia ci tiene a sottolineare che lui nella Commissione non si è certo limitato a starci: «Sono io che nel '95 iniziai a porre il discorso delle regole... Io, che poi ho spinto perché si arrivasse alla Bicamerale, ricordatelo quel voto sofferto e alla fine unanime di tutto il Polo, (evidente il riferimento alle iniziali posizioni contrarie di Fini ndr), io che ho fatto pressioni anche personali e mediazioni con le altre forze politiche...». «Il comportamento di D'Alema? Non mi pento af-

fatto di averlo votato come presidente. Magari, qualche volta può essere stato di parte, ma questo per la sua passione politica, e errori li possiamo aver commessi anche noi. Ma ha avuto un atteggiamento encomiabile, soprattutto dopo il voto sul semipresidenzialismo. È stato anche molto paziente nell'ascoltare le ragioni degli altri». E nel discorso in cui annuncia il suo «sì» all'impianto di riforma costituzionale che esce dalla Bicamerale - discorso preparato per quasi tutto il pomeriggio in via del Plebiscito, il Cavaliere giunge a Montecitorio che sono le diciotto abbondanti - Berlusconi riconosce a D'Alema di aver «mantenuto un atteggiamento di garanzia e di imparzialità assolutamente encomiabile».

«Certo, - dirà dopo lasciando la Camera - sulla giustizia si poteva avere più coraggio». E nella mattinata parlando con i cronisti ricorda che ora il Parlamento dovrà sciogliere, oltre a quello dell'articolo 513, il nodo della separazione delle carriere «garanzia della terzietà del giudice, senza sotmissioni del Pm al potere politico». Berlusconi qualche battuta polemica

non la risparmia sull'esito della votazione sulla depenalizzazione nell'ambito della legge sui finanziamenti ai partiti e parla di «furbizie incrociate tra An e Pds, in cui molti hanno sperato che il provvedimento passasse dando poi la colpa all'altro». Ma al sei di sera il Cavaliere mette da parte le sue «amarezze» e riconosce che nella bozza Boato sulla giustizia sono stati fatti dei passi in avanti, per questo ringrazia il relatore per la «passione e la dedizione con la quale ha svolto il suo lavoro». Per quanto riguarda la forma di governo Berlusconi difende l'accordo dicendo che questa riforma avvicina di più le istituzioni ai cittadini. «certo, sui poteri del presidente ci sarà ancora molta da discutere. Ma la novità è importante ed esprime una netta discontinuità con il passato in cui tutto era affidato al gioco tra i partiti». Dunque, «piena soddisfazione per la realizzazione di un risultato a cui abbiamo lavorato sin dalla fondazione del nostro movimento». Sulla legge elettorale Berlusconi definisce «un po' vanesio» le argomentazioni usate dai critici e assicura che per Forza Italia il nuovo si-

stema non potrà «certamente cancellare realtà politiche». La soluzione adottata, a suo giudizio, «rafforza nella lettera e nello spirito il sistema maggioritario». Conversando con i cronisti nella mattinata Berlusconi si era anche manifestato possibilista sull'elevazione della soglia di sbarramento al sei per cento. Un po' più scettico sulle riforme adottate nel suo discorso prima del voto il professor Rebuffa il quale sostiene che, comunque, non è detto che si arrivi al traguardo sperato, «ma lavoreremo perché sia così». Qualche battuta e punzecchiatura, seppur con il sorriso sulla bocca, prima della votazione finale tra Berlusconi e un altro dei suoi prof., il senatore Marcello Pera al quale il Cavaliere dice: «Io ti seguo quando dici cose giuste». Ma alla fine, Berlusconi si congeda allegramente dalla Camera, dopo aver raccontato una barzelletta ai suoi prof. da Urbani a Pera a Tremonti, che fanno capannello accanto a lui. Ed è Urbani a ricordare, riferendosi alle altre Bicamerale: «Noi siamo riusciti dove altri hanno fallito». Berlusconi torna in via del Plebiscito non

prima di aver ricordato ai cronisti che, comunque, presto «torneremo in trincea, per difendere i diritti dell'opposizione e del Parlamento di fronte ai passaggi molto preoccupanti del Dpef e la riforma del regolamento della Camera». E un governo di larghe intese Berlusconi lo vorrebbe ancora? «Sapete come la penso, ma oggi non mi va di parlare». E ancora, le accuse che gli muove Tiziana Parenti secondo la quale ci sarebbe «un asse Fini-D'Alema» ai suoi danni. «Ma, non esiste affatto» - taglia corto il leader del Polo. Non manca un'ultima domanda sulle critiche di Segni e Cossiga e le mosse di Di Pietro, accusati di «voglia di protagonismo» e definiti «vedove della politica». «Non do grande importanza - afferma Berlusconi - a questi protagonismi, ne intravedo le ragioni, ma preferisco non esplicitarle e penso che l'unica realtà che conti sia quella espressa dalla Commissione. Da una parte c'è la realtà mentre dall'altra c'è o una voglia di protagonismo, o una chiara vedovanza dalla politica».

Paola Sacchi

L'intervista «Non siamo stati ricattati, ma pressioni ci sono state fin dall'inizio dei lavori»

Boato: «Troppi pm legati al vecchio codice Rocco»

«Poteva saltare tutto se fosse passata l'operazione destabilizzante della Lega. Abbiamo riequilibrato il rapporto tra accusa e giudice».

ROMA. Finalmente è finita. La nave della Bicamerale, con il suo carico di bozze, emendamenti e semi-presidenti, è in porto. Marco Boato di mare se ne intende poco, ma ha saputo portare a buon fine il lavoro su un tema che rischiava di far naufragare tutto: la riforma della giustizia. «Che fatica!», sospira, «soprattutto quanti attacchi, quante amarezze».

Qualcuno si è chiesto perché fosse stato affidato proprio a Marco Boato il compito di riformare il sistema giudiziario...

«Per fortuna sono impermeabile a questo genere di critiche che offendono solo coloro che le formulano. Non ho scheletri nell'armadio, ho la coscienza tranquilla e non sono ricattabile da nessuno».

Ma Boato non è un tecnico, obbiettavano i critici...

«Altra sciocchezza. Mi occupo da un quarto di secolo di giustizia e non ho scritto un articolo, un comma o un periodo senza ogni volta assumere le più rigorose e fondate consulenze tecniche. Ma a chi affer-

ma che devono essere gli esperti a fare le riforme costituzionali, rispondo che questa è una concezione aristocratica e autocratica del sistema parlamentare».

Davvero, come ha ammesso lo stesso Fini, sulla giustizia poteva naufragare la Bicamerale?

Temo di sì. Nell'arco di tre mesi, dopo essere partiti da posizioni contrapposte, avevamo fatto un faticoso sforzo per individuare punti di equilibrio e di convergenza. Se la cosiddetta quinta bozza fosse stata stravolta nel suo impianto attraverso l'apporto determinante del voto destabilizzante e provocatorio della Lega, poteva saltare l'intero esito politico della Bicamerale».

Lei ha avvertito (cito l'onorevole Parenti) la sensazione di avere la «pistola del pm puntata alla nuca»?

«Quest'accusa è irresponsabile e falsa. Non ci siamo fatti condizionare. Anche se la verità è che fin da prima che iniziassimo ad elaborare un qualsiasi testo sulla giustizia ci sono

stati pronunciamenti da parte di quei magistrati da anni sovraesposti sui mass media che sono abituati a vedere le loro opinioni personali recepite quasi meccanicamente dal sistema politico. Si è detto che la Bicamerale non potesse affrontare i problemi della giustizia, una vera e propria sciocchezza visto che la legge istitutiva lo consente, e si è cercato di creare un clima di allarme preventivo nell'opinione pubblica dicendo che il lavoro di riforma della giustizia era finalizzato esclusivamente ad attentare all'autonomia e all'indipendenza della magistratura».

Preoccupazione non fondata, visti alcuni emendamenti presentati.

«Accusa falsa, visto il testo approvato».

La battaglia è solo rinviata. Nel Polo ci sono settori che non hanno abbandonato l'idea di intaccare l'indipendenza del pm e di mettere una seria ipoteca sulla obbligatorietà dell'azione penale.

Roma, il Polo candida «signorino»
Il candidato sindaco del Polo per le elezioni amministrative di Roma verrà deciso domani mattina in un vertice dei leader del centrodestra. Lo ha annunciato Silvio Berlusconi, che parlando con i giornalisti ha anche sottolineato che il candidato «è nella rosa dei nomi che circolano in questi giorni». Alla domanda se sarà un uomo o una donna, Berlusconi ha risposto: «È un signorino», escludendo così una candidatura femminile.

«Premesso che in altri ordinamenti, altrettanto o più democratici del nostro, esiste un rapporto diretto tra la pubblica accusa e l'esecutivo, io ritengo che nella realtà italiana questa ipotesi sarebbe un gravissimo errore. Ma se in Costituzione mettiamo il principio del contraddittorio e della parità fra accusa e difesa di fronte a un giudice terzo e imparziale, e se al tempo stesso affermiamo la piena autonomia e indipendenza della magistratura, pm compreso, ne consegue o l'ipotesi di una netta separazione delle funzioni in un'unica carriera giudiziaria, oppure l'ipotesi di una separazione delle carriere. Obbligatorietà dell'azione penale: in una prima fase dei lavori erano state prospettate ipotesi che la limitavano o non la rendevano più obbligatoria, poi anche su questo punto abbiamo lavorato e il principio non è stato toccato».

Ai magistrati non piace lo stravolgimento del Csm con la creazione di due distinte sezioni: tutto ciò, dicono, prepara il terreno ad

una normalizzazione soft.

«Ritenerne, con un pregiudizio di carattere politico-ideologico, che qualunque cosa si faccia in materia di giustizia è finalizzato a condizionare la magistratura, è frutto della cultura del sospetto. Quello che una parte, a mio parere minoritaria della magistratura e ancora legata al codice Rocco, non vuole accettare è la netta distinzione delle funzioni, il rafforzamento in Costituzione del giudice rispetto al ruolo di parte della pubblica accusa. Questo rifiuto è il frutto della vecchia cultura del processo inquisitorio nell'ambito del quale anche il pm aveva funzioni giurisdizionali, mentre nella logica del processo accusatorio le funzioni giurisdizionali sono in capo al giudice e il pm è parte all'interno di uno stesso ordine giudiziario. La mia proposta di un'unica carriera con due funzioni nettamente distinte porta «naturalmente» alla creazione di due sezioni del Csm.

Enrico Fierro

Il ministero dell'Università e della Ricerca scientifica ha organizzato 7 incontri sulle proposte europee

Un «tour» sui temi di ricerca e sviluppo per approvare il Programma della Ue

A novembre il Consiglio dei ministri dovrà varare il Quinto progetto quadro. L'obiettivo dell'iniziativa italiana è quello di richiamare l'attenzione del mondo scientifico e imprenditoriale sulla materia e raccogliere suggerimenti e contributi.

Bassi costi per concia «pulita»

A Santa Croce hanno provato a dimostrare che si può «conciare la pelle» riducendo l'inquinamento, fin quasi a eliminarlo, migliorando la qualità del prodotto e riducendo i costi. Ci sono riusciti. Il risultato della sperimentazione è stato così positivo che l'Unione europea ha finanziato un secondo progetto per il triennio 1997-99. Ad annunciarlo, nell'Aula Magna Nuova dell'Università di Pisa, è stato Alessandro Baldazzi, responsabile per il programma Life presso la Direzione generale XI della Commissione europea che ha illustrato il progetto triennale «Tecnologie pulite nel processo di concia», condotto dall'Enea, dal dipartimento di chimica e chimica industriale dell'università di Pisa e dallo studio tecnico Delta, finanziato dall'Ue.

Il progetto è costato circa 4 miliardi; nel novembre '94 l'Ue ha deciso di finanziarlo per il 30%, pari a 415.000 Ecu, che in lire italiane corrispondono a 770 milioni circa. Il Programma Life-Ambiente sostiene le azioni innovative e dimostrative allo scopo di promuovere lo sviluppo sostenibile delle attività industriali e del territorio. La sperimentazione di Santa Croce «ha dimostrato - secondo Fabio Minatti, degli Amici della Terra - che il progetto ha superato felicemente la fase di sperimentazione dimostrando la validità nel ridurre il carico inquinante e il consumo di risorse». L'obiettivo del progetto era «quantificare l'impatto ambientale nelle singole fasi del processo conciaro, razionalizzare e ottimizzare le tecnologie adottate nel contesto di un ciclo produttivo completo, a partire dalla materia prima fino al prodotto finito permettendo da un lato la salvaguardia ambientale e dall'altro di ottenere prodotti di alto livello commerciale e a costi contenuti». Nel lungo processo di concia delle pelli e nei delicati snodi legati al «dissalaggio», alla «scarnatura», alla «depilazione» la sperimentazione ha fornito dati impressionanti con diminuzioni del carico inquinante che, a seconda delle varie fasi, vanno dal 20 al 35%, con un dimezzamento dei tempi di lavorazione. Nel procedimento del «calcinio», l'immersione delle pelli in una vasca colma di latte di calce, la diminuzione Kg-inquinante per tonnellata di pelli è impressionante: nel Cod (Chemical Oxygen Demand) da circa 90 nel processo tradizionale è passato a poco più di 20, mentre i solidi sospesi da 88,9 a sotto 20. La qualità del prodotto ha poi rivelato che il sistema di «concia variata» rispetto al tradizionale sistema ha prodotto fattori positivi come: coperture omogenee, risparmio di prodotto, migliore stampabilità e traspirabilità con un bilancio economico positivo. Gli interventi riducono l'impatto ambientale semplificando l'intero processo [Gigi Multatuli]

Il prossimo novembre il Consiglio dei ministri europei della Ricerca decideranno sulla proposta del Programma di Ricerca e Sviluppo tecnologico dell'Unione europea. Si tratta del quinto Programma Quadro (1998-2002) per il quale si prevede un finanziamento globale intorno ai 16.100 miliardi di Ecu (circa 30 mila miliardi di lire). La partecipazione italiana ai programmi europei di ricerca è stata abbastanza stabile negli anni: tra il 1987 e il 1993 (I, II e III programma quadro) l'Italia ha ricevuto contributi a progetti di ricerca pari al 10% della disponibilità globale dell'Ue. Per il quarto programma quadro ('90-'94) il finanziamento comunitario ai progetti italiani è stato fino ad ora del 9% sullo stanziamento complessivo (oltre 2 mila miliardi di lire), valore inferiore rispetto ai periodi precedenti, ma spiegabile anche con l'ingresso di tre nuovi Stati nell'Unione europea.

Circa il 30% dei finanziamenti assegnati all'Italia è utilizzato dalle università, il 25% dalle grandi imprese, il 25% dai centri di ricerca e il 15% da piccole e medie imprese. I settori più coinvolti sono le tecnologie industriali e la biomedicina. Il ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnolo-

gica, in previsione dell'appuntamento di novembre, per migliorare e qualificare la partecipazione italiana, ha promosso un ciclo di sette incontri per informare e discutere sulla proposta del quinto Programma elaborata dalla Commissione europea. Si tratta di un vero e proprio tour che da luglio a settembre girerà l'Italia, soffermandosi a ogni tappa su un aspetto del Programma, con la partecipazione di rappresentanti del ministero, delegati nazionali a Bruxelles ed esponenti della Commissione europea. Organizzato con l'Agenzia per la promozione della ricerca europea (Apré, associazione costituita da istituzioni pubbliche e private, istituita nel 1989 su iniziativa del ministero) e in collaborazione con istituzioni e organismi locali, il ciclo di incontri ha lo scopo di richiamare l'attenzione del mondo scientifico e imprenditoriale sulla materia e raccogliere ulteriori suggerimenti e contributi per definire la posizione italiana. A settembre a Roma si tireranno le somme del lavoro svolto, con la partecipazione del ministro Berlinguer.

La principale novità del quinto Programma quadro è l'enfasi posta sullo sviluppo di una competitività europea, nell'ambito dell'e-

conomia globale, compatibile con le esigenze di natura sociale, di protezione dell'ambiente e della qualità della vita. Dunque competitività e sostenibilità e cioè: la ricerca europea deve produrre benefici industriali chiari, realizzando prodotti competitivi e innovativi per il mercato mondiale. Sostenibilità vuol dire che le tecnologie devono contribuire al benessere della popolazione europea, con particolare attenzione all'impatto ambientale per la produzione, la qualità e l'accessibilità dei servizi, la qualità della vita degli anziani e dei disabili e la tutela della salute. È proprio per promuovere una crescita sostenibile che il programma quadro, proposto dalla Commissione europea individua alcune azioni chiave che affrontano sfide sociali ed economiche con il contributo della tecnologia.

L'Italia è favorevole alla struttura del quinto Programma quadro così come proposta dalla Commissione europea. I temi e le aree di ricerca, infatti, trovano sostanziale riscontro nella proposta della Ue. Tuttavia, attraverso i rappresentanti governativi presso le sedi comunitarie, l'Italia sta proponendo due ulteriori azioni chiave, rispettivamente nei settori dei Beni culturali e dei Trasporti terrestri.

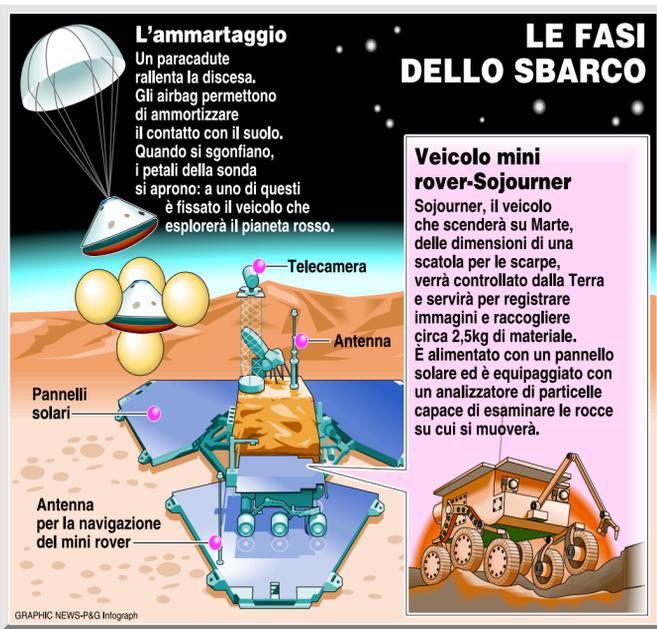
Questi i temi e le date

«Creare una società dell'informazione a misura d'uomo», è il tema del primo appuntamento il 3 luglio, presso la Banca Toscana di Firenze. «Svelare le risorse del mondo vivente e dell'ecosistema» è invece il programma a Milano il 10 luglio, presso il Parco scientifico biomedico San Raffaele. «Promuovere una crescita competitiva e sostenibile» è l'argomento di Bologna presso il Cnr il 15 luglio.

In settembre poi a Napoli, Venezia e Palermo si svolgeranno i programmi sul «Ruolo internazionale della ricerca europea», «Innovazione e piccole e medie imprese», «Migliorare il potenziale umano». Infine a Roma le conclusioni con il ministro Berlinguer.

Pathfinder è a un passo da Marte

Al Jet Propulsion Laboratory della Nasa a Pasadena, in California, sono ore elettrizzanti. Dopo anni di attesa e qualche fallimento, i tecnici del centro che si occupa delle missioni di sonde robot interplanetarie incrociano la dita. Dopo 21 anni, un'altra sonda sta per toccare la superficie rossastra di Marte. Ciò avverrà il prossimo 4 luglio, nella zona detta Area Vallis, scelta dai ricercatori perché in passato c'è stata acqua, e quindi vi sono maggiori probabilità che si raccolgano informazioni di vita biologica. L'«ammartaggio» avverrà dopo che la sonda «Pathfinder» sarà entrata in orbita marziana; da essa si sgancerà la sezione di discesa. Si apriranno poi i pannelli solari; al di sotto di uno dei tre pannelli è agganciato il piccolo veicolo a sei ruote «Sojourner», che si arrampicherà tra i crepacci fino a 30 chilometri dal punto di «ammartaggio». La sezione orbitante di «Pathfinder» resterà in cielo a effettuare rilevamenti, a inviare dati a Terra e a comunicare con la sezione di discesa. [A. Lo C.]



Due russi e un francese partiranno a fine agosto per otturare la falla sullo Spektr

Un altro equipaggio riparerà la Mir

Fra le probabili cause dell'incidente il sovraccarico della «Progress»: quasi una tonnellata in più di materiale.

«Adesso tutto è a posto, quando avevamo problemi con la luce e l'aria condizionata ammazavamo il tempo mangiando». Così ha detto ieri Alexander «Sasha» Lazutkin, ingegnere di bordo sulla stazione orbitante Mir, nel corso dell'ultimo collegamento televisivo con il centro terrestre di Kaliningrad. Meno male, perché di essere ammazzati hanno rischiato loro tre: oltre a Lazutkin, il comandante Tsiibijev e l'americano Mike Foale. «Siamo stati addestrati a fronteggiare ogni emergenza - ha detto ancora Lazutkin -, e quando lottavamo contro la perdita di pressione mi sono accorto che operavo automaticamente e senza pensare». In effetti il comportamento dei tre cosmonauti era stato perfetto dopo l'impatto di mercoledì scorso, quando la capsula-cargo «Progress-M-34» era andata a toccare con violenza - a causa, secondo voci raccolte dall'agenzia «Interfax», di un eccesso di carico di 900 chili di cui l'equipaggio del-

la Mir non avrebbe tenuto conto - alcuni pannelli solari e il modulo «Spektr», uno dei sei da cui è formato l'ormai vecchio complesso spaziale russo. Un impatto più forte con conseguente squarcio, come avevano detto alla Nasa, e vi sarebbe stata una decompressione esplosiva di tutta la Mir. Lo aveva confermato l'astronauta italiano Franco Malerba nei giorni scorsi, e lo ha ribadito ieri Frank Culbertson, astronauta Nasa e direttore dei voli congiunti shuttle-Mir. «Hanno dimostrato grande professionalità tutti e tre. Fra l'altro da Mosca ci hanno confermato che non vi sono anomalie al sistema di aggancio automatico della Progress che aveva urtato la stazione».

E forse questo alimenta le ipotesi dell'errore umano. Ma nel frattempo a bordo la temperatura si è riassetata ai livelli di normalità (22 gradi), così come il livello di umidità. Resta ovviamente sempre isolato il modulo «Spektr», in attesa dei lavori di riparazione, che ve-

dranno i tre cosmonauti effettuarono gli «straordinari», con passeggiate spaziali. Tutto questo non prima di 15-20 giorni: bisogna innanzitutto attendere il materiale per le riparazioni, che verrà inviato in orbita (se non vi saranno fallimenti d'aggancio) con la «Progress M-35», che attende per il 5 luglio il lancio dalla piazzola di partenza a Bajkonur. Forse Lazutkin e Tsiibijev tenderanno una o due «passeggiate» per controllare la situazione, ma i lavori al modulo danneggiato saranno compito del prossimo equipaggio, che partirà con una Sojuz fine agosto, formato da Anatolij Soloviev, Pavel Vinogradov e il francese del Cnes Léopold Eyarts. Il cargo «Progress M-35» porterà anche, come al solito, viveri, acqua e combustibile, compresi alcuni «effetti personali» di Michael Foale, rimasti chiusi nello Spektr, comprese le scarpe da ginnastica, uno spazzolino e due dentifrici in cubetti. Ma vi sarà da sostituire almeno un pannello solare, e

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

Per le Feste de l'Unità
presso la Cooperativa Soci de l'Unità sono disponibili:

MANIFESTI IN QUADRICROMIA
Formato 70x100 in quadricromia, fornito nelle quantità da voi desiderate solo da sovrastampare con luogo, data e programma della Festa.

COCCARDA GRATIA E VIAGGIA
4x5 colori - confezione in scatole da 7.000 - sottoscrizione a premi con possibilità di vincere una settimana bianca.

MOSTRA "PERCHÉ È DISASTRO NON SI RIPETA - NON CHIEDIAMO LA LUNA"
La mostra è composta da 14 manifesti 70x100 in bianco e nero. Affronta il problema dell'assetto idrogeologico del territorio e più in generale dell'ambiente.

MOSTRA "UMINI E ALBERI"
La mostra è composta da 23 disegni e vignette 29,7x42 di Rafael Borroto umorista cubano.

INCONTRI E SPETTACOLI
Serate di informazione-spettacolo, cabaret, liscio, jazz, animazioni per bambini, concerti e attrazioni.

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI
COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ
TEL. 051/6340046 - 6340279 - 6342009 Fax 6342420

COMUNE DI IRSINA
PROVINCIA DI MATERA - UFFICIO CONTRATTI

ESITO DI GARA ESPERITA MEDIANTE PUBBLICO INCANTO
- ART. 20 LEGGE N. 55/90 E ART. 29 LEGGE N. 109/94 E SUCC. -

Questo Ente rende noto, che in data 29 e 30 aprile 1997, ha esposto gara di PUBBLICO INCANTO per l'appalto dei lavori di COSTRUZIONE DEL COLLETTORE DI ADDUZIONE DEGLI SCARICHI FOGNARI ALL'IMPIANTO DI DEPURAZIONE, a mezzo di offerte segrete da confrontarsi con il prezzo a base d'asta, lire 1.521.541.994 con il criterio del massimo ribasso unico, sull'elenco prezzi (lavori a misura) lire 897.012.556 e sull'importo delle opere a corpo poste base di gara lire 624.529.438 (art. 21 legge n. 109/94 e succ. L. n. 216/95 e 73 lettera c del R.D. 827/24).

- Importo a base d'asta: L. 1.521.541.994
- Sono pervenute nr. 90 richieste di partecipazione alla gara dalle seguenti imprese:

- 1) I.CO.MER. di Martino Geom. Giuseppe MOLITERNO; 2) Vincenzo GALASSO, AVIGLIANO; 3) TECNOLOGIE AVANZATE S.a.S., ROMA; 4) VAZZA Antonio e C. S.n.c., TITO; 5) Geom. SPINA Vincenzo NOVA SISI; 6) EDRIS S.r.l. Costruzioni generali VALLO DELLA LUCANIA; 7) BULFARO Costruzioni S.r.l. CASTRONOVO di S. Andrea; 8) FILIPPUCCI Costruzioni S.r.l. MATERA; 9) GENTILE Leonardo S.r.l. LOCOROTONDO; 10) PALADINO Lucio CASALBUONO; 11) AMBIENTE S.r.l. SALERNO; 12) MALASPINA Rocco Mario S.a.s. SANT'ARCANGELO; 13) DE SIO Costruzioni S.p.a. POTENZA; 14) DIANA Genaro CASAL di PRINCIPÈ; 15) LAMA COSTRUZIONI di A. MASSARO e C. S.a.s. S. LORENZO MAGGIORE; 16) GALINDEI Giuseppe S.r.l. RUOTI; 17) A.T.I. SALINARDI Vincenzo - SALINARDI Mario RUOTI; 18) EUROAPALTI G. e G. S.r.l. MOLITERNO; 19) LEONE Domenico ANDRIA; 20) LEONE Mario Rosario SANT'ARCANGELO; 21) LEONE S.r.l. ROCCANOVA; 22) LEONE Costruzioni S.r.l. POTENZA; 23) COSTRUZIONI LOMBARDI S.r.l. VALLO DELLA LUCANIA; 24) TROIANO Antonio BARAGIANO; 25) MAROTTELLI Vincenzo CANCELLARA; 26) MONTEMURRO Antonio POTENZA; 27) TECNOCOSTRUZIONI S.r.l. GALATINA; 28) CHIODI Piero TERAMO; 29) GAGLIARDI Eugenio G. C. S.n.c. RENDE; 30) I.R.I.T. di BUONADDIO A. e SALADINI G. S.n.c. LAMEZIA TERME; 31) VELLA Salvatore Luigi CASTROLIBERO; 32) SO.CO.MA. S.r.l. CASTROLIBERO; 33) CONSORZIO Naz. Coop. Produzione e Lavoro CIRO MENOTTI, BOLOGNA; 34) BERLOCO Filippo ALTAMURA; 35) Soc. Coop. EDIL CAM a.r.l. NAPOLI; 36) BERLOCO Antonio ALTAMURA; 37) PADULA Costruzioni S.p.a. POTENZA; 38) MAIOR Costruzioni S.r.l. ERCOLANO; 39) BENEVENTI Giovanni POTENZA; 40) SA.MO.TU. S.r.l. SANT'AGATA MILITELLO; 41) INCHIT S.r.l. BISIGNANO; 42) MARGIOTTA Geom. Pino POTENZA; 43) MAGAZZILE Rocco MASSAFRA; 44) A.T.I. D'ALESSANDRO Antonio - D'ALESSANDRO Giuseppe TURSI; 45) A.T.I. TE.CO. S.r.l. - SOGECO S.r.l. - MORANO & C. S.a.s. MATERA; 46) SIAM SUD S.r.l. MASSAFRA; 47) QUAGLIARA Raffaele GENZANO DI LUCANIA; 48) ALCOS S.r.l. GRAVINA IN PUGLIA; 49) BIANCHI Costruzioni S.r.l. BRINDISI; 50) ALTERNATIVA COOP. MIGLIONICO; 51) SOC. DI FALCO S.r.l. QUARTO; 52) G.A.M.P. S.r.l. QUARTO; 53) S.C.A.M. S.r.l. GRASSANO; 54) LA CATUOGNO COSTRUZIONI di R. Catuogno S.n.c. QUARTO; 55) Antonio CACCAVALE S.a.s. CASANDRINO; 56) Daniele COSTRUZIONI S.r.l. GRAVINA IN PUGLIA; 57) A.T.I. GIAMPIETRO Antonio - EURO COSTRUZIONI S.n.c. TURSI; 58) DIBATTISTA Costruzioni S.r.l. GRAVINA IN PUGLIA; 59) GRUPPO PIETRAFESA S.p.a. POTENZA; 60) COREMA S.r.l. GRAVINA IN PUGLIA; 61) CAMARDO S.r.l. PINEROLO; 62) SINGALLI Geom. Antonio POTENZA; 63) LOSCALZO Francesco POTENZA; 64) OLIVIERI Giovanni S.r.l. MATERA; 65) A.T.I. P.RIZI Mauro Vincenzo - CO.GE.SIS. S.r.l. MONTECAGLIOSO; 66) TAGLIENTE Vincenzo VALSINNI; 67) NUZZACI STRADE S.r.l. MATERA; 68) LINO MASCIOTTI e Figli s.a.s. CELANO; 69) LOVALLO Vito S.a.s. SANT'ANGELO d'AVIGLIANO; 70) CHIEFA Geom. Giuseppe GRAVINA IN PUGLIA; 71) Geom. VIO MECCA, POTENZA; 72) Soc. FALCO PRIMO S.r.l. QUARTO; 73) CARGAS F.LLI CAPUTO S.n.c. MELFI; 74) S.A.S. Costruzioni e Montaggi S.r.l. VALSINNI; 75) LISTA S.r.l. VALSINNI; 76) Geom. Rocco CARUSO, PISTOCCHI; 77) LUCIANA APALTI S.r.l. POLICORO; 78) MANENTI COSTRUZIONI S.r.l. POTENZA; 79) Gerardo LORUSSO Costruzioni S.a.s. AVIGLIANO; 80) GEDIFA S.r.l. GALICCHIO; 81) CONSORZIO RAVENNATE, RAVENNA; 82) A.T.I. DILLIO Vito Dico - OLIVIERI COSTRUZIONI S.r.l. IRSINA; 83) ROMANIELLO Leonardo Luigi S.n.c. PIETRAFALLA; 84) TROTTA Nicola RIVELLO; 85) TROTTA Medoro RIVELLO; 86) D'ALESSANDRO Antonio TURSI; 87) Giuseppe TARANTINO S.a.s. BELLA; 88) EDILQUATTRO COSTRUZIONI S.r.l. BELLA; 89) DI.MA. S.r.l. NAPOLI; 90) SERVIZI PUBBLICI APALTI S.r.l. ROMA.

NON sono state ammesse alla gara le imprese contrassegnate dai seguenti nr.: 08-10-11-42-45-83. Sono pervenute fuori termine le imprese di cui ai nr. 89 e 90.

Sono state escluse perché anomale, ai sensi dell'art. 21 legge 109/94 e succ., le offerte delle imprese contrassegnate dai nr.: 06-44-52-64-67.

Impresa aggiudicataria: TAGLIENTE Vincenzo da VALSINNI (MT).

Importo dei lavori aggiudicati: lire 1.331.903.086 al netto del ribasso percentuale unico di 26,44% e di I.V.A.

Tempi di realizzazione dell'opera: mesi diciotto, naturali, successivi e continui decorrenti dalla consegna.

Direttore dei lavori designato: Ing. CARLUCCI Franco.

Irsina 25 giugno 1997

IL SEGRETARIO COMUNALE CAPO (MASSENSIO Dott. Roberto)

Martedì 1 luglio 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Santarcangelo Il festival del nuovo millennio

MILANO. Ha ormai ventisette anni il Festival di Santarcangelo: una manifestazione che si è abituata a navigare a vista fra le non poche difficoltà che, di volta in volta, sembrano metterle in pericolo l'esistenza. Quest'anno però si comincia con una buona notizia: la conferma - fino al 1999 - alla direzione artistica della manifestazione romagnola di Leo De Berardinis. Che ha anche scelto un titolo per la seconda tornata del suo mandato: «Novescento e Mille», recuperato da un suo spettacolo del 1987. L'idea è quella di trasformare il festival in un evento che permetta un vero e proprio censimento di eventi politici, sociali, scientifici e ideologici anche diversissimi fra di loro su cui lavorare da qui fino al nuovo millennio. Un triennio impegnativo, non c'è che dire, ma con un suo rigore progettuale. Santarcangelo 1997, che durerà dal 1 al 13 luglio, inizierà con un Prologo che occuperà i primi sei giorni con un'indagine a trecentosessanta gradi sulle nuove proposte e i nuovi gruppi del teatro. De Berardinis pensa al Prologo come a una zona di confronto e di dibattito, a un luogo sperimentale all'interno del quale diverse poetiche possano avere spazio e voce. Fra i partecipanti: Isolateatro, Extramondo, Nutrimenti terrestri, Complesso Camerata. Dall'8 all'11 luglio, invece, saranno di scena i gruppi Impasto e Libera Mente di Bologna, Testadestri e Quelli che restano di Roma. Completeranno il cartellone della seconda parte, più decisamente spettacolare, la compagnia di Alfonso Santagata, Tam Teatromusica, il Teatro della Valdoca, gli attori Totò Onnis, Francesca Mazza, Angela Malfitano, Enzo Moscato, Dario Manfredini. Ma a Santarcangelo 1997 hanno assicurato la loro presenza anche Moni Ovadia con il bellissimo «Il caso Kafka», Marcello Colasurdo, più noto come «la voce del Vesuvio», che qui presenterà il suo nuovo disco, il gruppo Badalabanda, il pianista Andrea Carnevali, l'Orchestra del festival della Valconca con un concerto dedicato ad Astor Piazzolla. Come sempre un ampio spazio sarà dato ai dibattiti e all'approfondimento culturale. Da segnalare, per esempio, gli incontri di poesia a cura di Giacomo Martini, gli spazi di dibattito a cura di Laura Mariani e di Claudio Meldolesi, un laboratorio di danza legato all'«Edipo» di Sofocle di Enzo Pezzella, l'edizione di un «giornale» del festival, inteso come riflessione aperta in grado di accompagnare gli spettacoli e le giornate di Santarcangelo 1997. Ci saranno anche video dedicati al lavoro su Shakespeare di artisti diversissimi fra di loro: da Michael Bogdanov a Peter Sellars fino allo stesso De Berardinis. Da parte sua, come una provocazione, Leo De Berardinis, porrà a tutti i partecipanti al Festival una domanda per molti aspetti inquietante: «siamo alla vigilia di una nuova collaborazione o di una nuova lacerazione con le istituzioni?»

Maria Grazia Gregori

EMERGENTI

L'attrice sul set in una storia d'amore conflittuale con Gian Marco Tognazzi

Il dopo «Nirvana» di Stefania Rocca: «La coppia aperta? Non fa per me»

Il film s'intitola «Giochi d'equilibrio» e racconta una storia d'amore dal '77 a oggi. «Non voglio lasciarmi intrappolare dallo stereotipo del personaggio di fumetto, anche se devo moltissimo a Salvatores e alla sua eroina senza memoria».



Gianluca Mosti

ROMA. «Sono un mistero, anche per me stessa». Alla ricerca di un'identità, Stefania Rocca è improvvisamente sulla bocca di tutti. Con *Corriere* contro di Antonio Tibaldi ha appena vinto al Prix Italia, da poco ha finito *L'amico di Wang* dell'americano Carl Haber, dove fa un'attrice di scarso talento che ruba un Modigliani, e *Senso unico* dell'indiano Aditya Bhattacharya, dov'è la malinconica creatura di un disegnatore di fumetti erotici che comincia a fare delle domande al suo autore.

Tutto è arrivato dopo *Nirvana*, naturalmente. Così Naima, l'eroina di Salvatores, è diventata il suo spirito guida. A tal punto che, a venticinque anni e con una carriera appena iniziata, già sente puzza di stereotipo. «Adesso tutti mi vedono come un personaggio virtuale o una donna d'azione, il che è un po' castrante». Lato negativo del successo. Lato positivo: «quando i ragazzi della mia età, che sono il mio pubblico, mi riconoscono per strada».

Look semplicissimo - ora porta i capelli rosso carota, corti e spetinati, con gli occhi color turchese protetti dagli occhiali da sole - Stefania non ha ancora una versione ufficiale di se stessa. Magari verrà, con la malizia del mestiere. Ma per adesso riesce ancora a sentire che ogni personaggio è un tassello di un'autoanalisi non programmata, dove ogni volta scopre qualcosa che non sapeva. E infatti, torinese, figlia di caporeparto alla Fiat e di disegnatrice di abiti, era partita che voleva fare la psicologa. Il che non può es-

sero un caso. Ma a 18 anni le è tornata in mente la recitazione, che l'aveva conquistata da bambina: solita trafila di seminari, poi il Centro sperimentale e un primo impegno con Pupi Avati nel televisivo *Voci notturne*, partecine in *Cuore cattivo*, *Cronaca di un amore violato*, *Poliziotti*.

A *Nirvana* c'è arrivata faticosamente, dopo molti provini. E di Naima le è piaciuta al volo proprio la ricerca di alta definizione che è anche la sua: «Senza memoria e trasgressiva, vuole andare oltre il libretto delle istruzioni, è androgina, con una sessualità ancora tutta da sperimentare: alla fine diventerà più consapevole della sua femminilità. Io la paragono a un computer, che all'inizio ha la memoria vergine e poi arriva al massimo dell'assorbimento: a quel punto devi cominciare a cancellare per inserire dati nuovi».

A quel punto, lei, non c'è ancora arrivata. Neanche sul versante privato. Così è single, perché «senza amore non può succedere niente, e poi gli uomini hanno paura delle attrici, perché pensano che siano superficiali: invece io sono fedelissima». E così la intriga il suo prossimo film, *Giochi d'equilibrio*, di Amedeo Fago, la riporterà alle discussioni sulla coppia aperta di vent'anni fa, mettendo in scena le schermaglie con Gian Marco Tognazzi: «Siamo due giovani innamorati, ma lui non vuole legarsi troppo, teme di perdere la libertà; io già so, nonostante il '77, che la libertà è scegliere una persona da amare, senza cancellare i sentimenti».

Poi i ruoli si invertono, ma a quel punto saranno Remo Gironè e Maddalena Crippa, gli stessi ragazzi diventati adulti, a vedersela.

Del '77 non sa molto, Stefania. Anche se ha in curriculum una pièce teatrale sul terrorismo di Memè Perlini. «È stato un momento di grande cambiamento, forse troppo istintuale e poco cosciente». Anche la politica è lontana dalla sua sfera. «La nostra generazione non ha molta fiducia nei politici, dopo tangentopoli e Ustica, e la lotta tra i partiti non mi interessa... mi sento più anarchica che di destra o di sinistra».

La musica, invece, le piace tantissimo. «Mi influenza l'umore. La prima cosa che faccio quando mi sveglio è mettere un disco: se sono nervosa, qualcosa di rilassante, tipo New Age, se sono un po' giù qualcosa di energetico, come i Traffic». E l'ultima cosa prima di andare a dormire? «Leggere un libro, mi interessano gli scrittori giovani, per esempio Marco Lodoli».

Per il futuro le piacerebbe girare con Alessandro D'Alatri, conosciuto quando fece il provino per entrare al Centro sperimentale, oppure un film francese. E infatti tra le sue attrici preferite c'è Juliette Binoche, insieme a Meg Ryan, Gena Rowlands, Susan Sarandon. Tra le italiane, la Forte e Anna Magnani. E Stefania Rocca che tipo di attrice è? «Non so, faccio fatica a definirmi un'attrice. Per insicurezza e anche perché devo fare ancora parecchia strada».

Cristiana Paternò

Primo ciak per «Monella» il nuovo film di Tinto Brass

Primo ciak, ieri pomeriggio, sulle rive del Po tra Pomponesco e Dosolo, per «Monella», il nuovo film di Tinto Brass. Il regista veneziano ha allestito il suo quartier generale a Pomponesco, dove rimarrà con tutta la troupe sino al prossimo 13 luglio. La protagonista del film è la diciottenne Anna Ammirati (Brass è un appassionato scopritore di giovani e giovanissime attrici) che, al suo fianco, avrà un cast numeroso: da Serena Grandi a Mario Parodi, da Patrick Mower ad Antonio Salines. Il film sarà ambientato nell'Italia del finire degli anni Cinquanta. E, infatti, racconta il passaggio dell'Italia dalla società rurale a quella del boom economico, dello scintillio del Sessantà. Una trasformazione storica e sociale che vede protagonista una giovanissima ragazza: «Monella», appunto. Una ragazza irrequieta, briosa e piena di gioia di vivere. L'altro giorno Tinto Brass ha iniziato i sopralluoghi tra argini e aie per scegliere le ambientazioni più suggestive in cui far muovere i protagonisti del suo nuovo film. Il primo giro di manovella ha immortalato le rive del Po e la campagna circostante. Nei prossimi giorni, poi, entreranno in scena gli attori.

LA RASSEGNA

Pinocchio in vacanza a Montecatini ospite di «Film Video»

MONTECATINI TERME. Un insolito protagonista al «Film Video 97» della 48/a Mostra Internazionale del Cortometraggio, che si svolgerà a Montecatini terme dal 6 al 12 luglio. Sarà infatti di scena Pinocchio, l'immortale burattino collodiano, al quale sarà dedicato un «evento speciale», in programma venerdì 11. In collaborazione con il Centro Sperimentale di Cinematografia-Cineteca Nazionale di Roma e la Fondazione «Carlo Collodi» di Pescia, verranno presentate la prima versione cinematografica del romanzo, realizzata nel 1911 da Giulio Antamoro, nell'edizione restaurata dalla Cineteca Nazionale, e *Pinocchio apocritico-Storia di un burattino in dieci quadri* del pittore e filmmaker Stefano Bessoni. Si tratta di un mediometraggio di 70' realizzato quest'anno, in cui l'autore, in una libera trasposizione del libro di Collodi, scava nelle radici più sotterranee e inquietanti del romanzo, con un occhio anche al «Teatro della crudeltà» di Antonin Artaud. Sempre all'insegna del celebre burattino, durante la rassegna montecatinese è allestita una Mostra dedicata all'«Immortale Pinocchio». Verrà inoltre assegnato dalla «Fondazione Collodi» e da «Film Video 97» il «Premio Pinocchio per la migliore opera di animazione», consistente in una riproduzione in bronzo del celebre monumento «Pinocchio e la Fata» collocato all'ingresso del Parco di Collodi.

Ad inaugurare questa 48/a edizione della Mostra, ormai prossima al suo cinquantenario, sabato 5 al Teatro Verdi, verrà proiettato il film di Manuel De Oliveira, *Voyage au début du monde*, (Viaggio all'inizio del mondo), l'ultimo interpretato da Marcello Mastroianni. Al grande regista portoghese (è nato ad Oporto nel 1908), verrà consegnato l'«Airono d'oro alla carriera», il riconoscimento che FilmVideo attribuisce ogni an-

no a personalità del cinema internazionale: negli anni scorsi erano stati «aironati» Marcel Carné, Giulietta Masina, Giuseppe De Santis, Otar Iosseliani, Paul Vecchiali, Pupi Avati e Alberto Lattuada. Altro «Airono d'oro» verrà assegnato a Marco Bellocchio, di cui saranno proiettati *L'uomo dal fiore in bocca* e *Sogni infantili*.

Anche quest'anno a Montecatini che, giova ricordarlo, è stato il primo festival cinematografico, almeno in Italia, ad aver valorizzato il «cortometraggio», parteciperanno ben 46 nazioni; dall'Europa all'Australia, dall'America all'Asia e all'Africa, con 80 opere in concorso, tra corti e documentari e oltre 50 titoli nella «Sezione informativa». Alla Giuria internazionale, presieduta dal regista Giuseppe Ferrara, il compito di premiare i migliori... Una «Targa Fedic» (Federazione Italiana dei Cineclub) sarà assegnata al film *Taxcarte* di Joseph Kumbela (Zaire), un

corto segnalatosi al 7° Festival del Cinema Africano. Tra i vari film «fuori concorso», *Senza parole* di Antonello De Leo, nomination all'Oscar e *Casting* di Guido Manuli, in concorso al recente Festival del Cinema d'Animazione di Annecy.

Il fitto cartellone della Mostra, prevede inoltre, per domenica 6 luglio, l'incontro *Italia Francia: Idee, produzioni, Mercati del Cortometraggio in un orizzonte europeo e mondiale*. L'incontro si propone come primo passo verso la realizzazione di una struttura di mercato a livello internazionale, per una adeguata valorizzazione della riemergente dimensione del «corto». Nell'interessante progetto sono coinvolte, oltre all'Unics e all'Anec, la Regione Toscana la provincia di Pistoia, il Comune di Montecatini e l'Azienda di Promozione turistica.

Nino Ferrero

50 ANNI DI CINEMA

TANTI AUGURI, GINA

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI
- I PROGRAMMI DELLE RADIO PUBBLICHE, PRIVATE E FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Martedì 1 luglio 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

E adesso il Bari è ufficialmente senza stadio

Da oggi, ufficialmente, il Bari è senza stadio. È infatti stata avviata la procedura formale per la restituzione del «San Nicola» al Comune, proprietario dell'impianto, essendo scaduta ieri la concessione. Il Bari comunque aveva già fatto formale richiesta per il rinnovo della concessione: le trattative si erano arenate essendo state definite eccessive dagli esponenti della società barese.

Van Gaal s'insedia sulla panchina del Barcellona

L'olandese Louis Van Gaal è stato nominato nuovo allenatore del Barcellona e già - come si vede nella foto che ritrae all'uscita di un ristorante - si sottopone al rito dell'autografo. L'olandese, che ha firmato un contratto di tre anni con il Barcellona, avrà come vice l'ex secondo di Cruyff, Carlos Rexach. L'attuale tecnico Bobby Robson, è stato retrocesso al ruolo di direttore del mercato «azulgrana».



Nacarino/Reuters

Alla Mash Verona l'americano Myron Brown

La Mash Verona ha ingaggiato per la prossima stagione l'americano di colore Myron Brown, guardia-play di 27 anni, 189 centimetri, seconda scelta dei Minnesota Timberwolves (Nba) nel 1991, proveniente dai Fort Wayne Fury (Cba). In quest'ultimo campionato, Brown ha disputato 48 gare, dove ha avuto una media di 13,6 punti, 3,7 rimbalzi, 3,6 assist. Molto bravo nel tiro da tre punti.

Cio, Samaranch si interroga sullo sport a Hong Kong

Il presidente del Comitato internazionale olimpico, il chiacchierato spagnolo Juan Antonio Samaranch, ha chiesto, in occasione della restituzione dell'isola alla Cina, assicurazioni sull'avvenire sportivo di Hong Kong che ha sin qui un suo Comitato nazionale e una sua rappresentanza atletica internazionale. Samaranch chiede che tale autonomia resti separata da quella della Cina.



Solo tre veri acquisti. I biancorossi puntano sugli stessi uomini della passata stagione. E su una rivelazione...

Il Bari delle «conferme» si affida all'asso Ventola

BARI. Quattro gol nel carniere e la medaglia d'oro dei XII Giochi del Mediterraneo sul petto. Nicola Ventola, il bomberbiancorosso si è imposto all'attenzione del grande pubblico: non solo Bari, quindi.

Ma è su di lui che il Bari punta per affrontare al meglio il campionato di serie A prossimo venturo con l'obiettivo di una tranquilla e dignitosa salvezza.

Lo sa il presidente Matarrese, ne è convinto il direttore generale Carlo Regalia, non ha bisogno di esprimersi in merito Eugenio Fascetti. Eccola un'altra conferma determinante per la buona riuscita della stagione '97-'98. Il tecnico toscano aveva una gran voglia di tornare a casa, ma la promozione e la prospettiva di provare a vincere la sua personale sfida con la salvezza mancata due anni fa lo hanno convinto a firmare per un altro anno. «Voglio prendermi una rivincita», dettava ai cronisti subito dopo la firma dell'accordo. «Forse si poteva fare anche meglio (nel campionato '95-'96, ndr), non lo so. Ma intanto questa volta comincio».

«Fascetti ha sempre goduto della nostra completa fiducia», afferma il dg Regalia, che in tandem con il presidente ha pressato il tecnico per farlo rientrare in sé dopo il polemico annuncio del divorzio alla penultima di campionato - così come della notevole considerazione dei giocatori. Un elemento, quest'ultimo, che ha sicuramente pesato molto nel fargli scegliere di restare a Bari.

Nel capoluogo pugliese si è accasato anche Diego De Ascentis, l'altra ri-

velazione «mediterranea», la cui complicità è stata riscattata dal Como assieme a quelle di Zambrotta e Sassarini. «Cosa valgono Ventola e il biondo centrocampista noi lo abbiamo valutato per tempo in campionato», afferma con la soddisfazione propria del talent scout Franco Regalia. «Per ciò che riguarda De Ascentis, poi, ai più accorti non possono essere sfuggite le belle prove disputate con la nazionale Under 21, dalla quale è rimasto fuori solo a causa di un infortunio».

Nulla di nuovo, dunque, solo piacevoli conferme. Come quella del riscatto del centrocampista Olivares, definitivamente dirottato da Bologna verso Bari; o quella delle cessioni di Di Vaio, Mangoni e Ficini, rispettivamente alla Lazio, al Bologna e all'Empoli.

In tante conferme assumono maggior risalto i tre veri neoacquisti: il portiere Franco Mancini, proveniente dal Foggia; il difensore Gaetano De Rosa, pescato dal Savoia in C; l'attaccante Gianluca Zambrotta, un altro prodotto della scuola lariana divenuta riferimento importante per Regalia. Mancini sostituirà una delle bandiere biancorosse degli ultimi anni, Fontana, «che ha deciso di andare via (all'Atalanta, ndr) non per una rottura con la società - ci tiene a precisare il direttore generale - ma solo per avvicinarsi alla famiglia. Abbiamo scelto il portiere foggiano perché ha l'esperienza necessaria ad affrontare la serie A».

Caratteristica che difetta a Zambrotta e De Rosa, anche se quest'ulti-



mo ha giocato qualche scampolo di partita nel Napoli. E proprio il difensore partenopeo è uno dei papabili al ruolo di centrale come una frase di Fascetti - «mi auguro di aver trovato il libero» - ha lasciato intendere subito dopo l'annuncio del suo acquisto. Zambrotta, che si autocandida al ruolo di tormente destro, è invece consapevole di dover mettersi in fila, ma non per questo rinuncia alle sue chances potendo contare, a suo dire, sulla disponibilità di Fascetti a concedere fiducia ai giovani.

Sulla prosecuzione del mercato, il direttore generale non si sbilancia. «Protti? Manicone? Se ne sentono tante di questi tempi» - ma dovrebbe riuscire a consegnare la squadra pronta all'allenatore già il 15 luglio, giorno di partenza per il ritiro. Ciò significa che per allora bisognerà aver

risolto anche i problemi con Montanari, con il quale non è ancora stato raggiunto l'accordo economico e che potrebbe optare per Lucca; con Manighetti, ritenuto incedibile da società e allenatore ma sempre più deciso a fare le valigie dopo 4 anni trascorsi in biancorosso; con Ripa e Annoni. Nessuna di queste situazioni è irreversibilmente compromessa ma è un fatto che si tratta dell'intero blocco difensivo, il quale non può certo essere sostituito nel giro di 24 ore.

Risolti i problemi «artrati» non sembra ci sia altro da fare che acquistare un centrocampista d'ordine (Manicone?), perché a far da spalla in attacco al gioiellino pugliese Ventola ci penserebbe il colombiano Guerrero. Non a caso un'altra conferma.



Gianni Di Bari

Il giocatore del Bari Nicola Ventola

Franca/Ap

DECISIONI FIFA

Da oggi il calcio cambia le regole

Da oggi il calcio cambia le regole. Si tratta di dettagli ma bastano per considerare il rinnovamento una «minirivoluzione». Il primo luglio è infatti la data che ufficializza le nuove regole del gioco approvate dalla Fifa a marzo e che colpiranno principalmente gli arbitri e i portieri. Il tentativo è di ridurre i tempi morti e le perdite di tempo volontarie (pudendo così la storica «melina») e «soffocare» le intemperanze dei protagonisti. Il cartellino rosso potrà essere comminato contro coloro che protesteranno eccessivamente o che si rivolgeranno alle «giacchette nere» in modo offensivo. Inoltre i collaboratori dell'arbitro possono partecipare «fattivamente» ed «ufficialmente» alla direzione di gara. I portieri invece sono obbligati dalle nuove norme a muoversi più rapidamente (oltre i cinque o sei secondi l'arbitro assegnerà un calcio di punizione) e non potranno più bloccare con le mani la palla nel caso venga passata dalla rimessa laterale. Per i «numeri uno» anche qualche notizia positiva: prima di un calcio di rigore potranno muoversi liberamente sulla linea di porta e se, effettuando un rinvio, la palla entrerà nella porta avversaria, il gol sarà ritenuto valido. Di minor importanza la decisione sulla modifica del «testa o croce»: da oggi il vincitore della moneta sceglierà il lato di campo dove vuole giocare, l'avversario dovrà «accontentarsi» di battere automaticamente. In futuro si potrà segnare anche direttamente dal calcio d'inizio.

CON L'UNITÀ VACANZE L'ESTATE IN CROCIERA CON LA NAVE SHOTA RUSTAVELI

GLI ITINERARI

Dal 3 all'11 agosto MAROCCO • SPAGNA E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** Rabat (al mattino), visita della città (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Malaga:** Granada (intera giornata, seconda colazione inclusa), Malaga e Costa del Sol (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dall'11 al 26 agosto PORTOGALLO MADERA • CANARIE MAROCCO • SPAGNA

Le escursioni facoltative. **Ibiza:** giro dell'isola (mattino). **Lisbona:** visita della città (al mattino). **Sintra-Cascais-Estoril** (pomeriggio). **Madeira (Funchal):** Picos dos Barcelos e Terreiro de Luta (al mattino), giro dell'isola (intera giornata, seconda colazione inclusa), Camara de Lobos e Cabo Girao (pomeriggio). **Santa Cruz de Tenerife:** Valle dell'Oratava e Puerto de la Cruz (pomeriggio). **Lanzarote (Arrecife):** Montagna del Fuoco (al mattino), Grotte de Los Verdes e Jameos del Agua (pomeriggio). **Casablanca:** visita città (mattino), Rabat (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Tangeri:** visita della città, Capo Spartel e Grotte di Ercole (mattino), Tetuan (pomeriggio).

Tutte le cinque crociere partono e arrivano al porto di Genova. Sono previsti collegamenti in autopullman diretti alla Stazione marittima di Genova da numerose città italiane.

Malaga: Granada (intera giornata, colazione inclusa), Malaga e Costa del Sol (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dal 26 al 31 agosto TUNISIA E MALTA

Le escursioni facoltative. **Tunisi:** visita della città e Sidi Bou Said (mattino), Cartagine, Tunisi e Sidi Bou Said (intera giornata, seconda colazione inclusa). **La Valletta/Malta:** visita della città, della Medina e della fabbrica del vetro (al mattino), «il meglio di Malta» (intera giornata, seconda colazione inclusa).

Dal 31 agosto all'8 settembre MAROCCO • SPAGNA E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** Rabat (al mattino), visita della città (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Malaga:** Granada (intera giornata, seconda colazione inclusa), Costa del Sol e Malaga (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dal'8 al 13 settembre SPAGNA E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Palma di Maiorca:** visita della città (al mattino) le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). **Port Mahon/Minorca:** Port Mahon giro dell'isola (pomeriggio). **Barcellona:** visita della città (al mattino).

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

NAVE INTERAMENTE NOLEGGIATA PER IL PUBBLICO ITALIANO
Tutte cabine esterne con servizi privati, doccia/wc, telefono e filodiffusione

Quote in migliaia di lire

CAT	TIPO CABINE	PONTE	Quote in migliaia di lire				
			①	②	③	④	⑤
			Dal 03/08 al 11/08	Dal 11/08 al 26/08	Dal 26/08 al 31/08	Dal 31/08 al 08/09	Dal 08/09 al 13/09
1	Con oblio a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo	990	2.090	550	890	500
2	Con oblio a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa e al centro	Terzo	1.180	2.510	650	1.050	610
3	Con oblio a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa	Terzo	1.590	3.200	840	1.420	810
4	Con oblio a 2 letti sovrapposti ubicate a prua e al centro	Terzo	1.690	3.350	900	1.500	860
5	Con oblio a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa e al centro	Secondo	1.280	2.620	700	1.140	660
6	Con oblio a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa e al centro	Secondo	1.770	3.500	960	1.580	900
7	Con oblio a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Principale	1.390	2.760	730	1.240	720
8	Con oblio a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa e al centro	Principale	1.840	3.640	990	1.640	940
9	Con finestra a 2 letti bassi	Passaggiata	2.100	4.100	1.100	1.870	1.060
10	Con finestra a 2 letti sovrapposti	Lance	1.840	3.640	990	1.640	940
11	Con finestra a 2 letti bassi	Lance	2.250	4.400	1.200	1.980	1.130
12	Appartamenti con finestra a 2 letti bassi	Bridge	3.300	5.850	1.800	2.950	1.750
Spese d'iscrizione - Tasse imbarco/sbarco			100	150	100	100	100

Informazioni generali

La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete assistere o partecipare ai giochi e agli intrattenimenti, o abbronzarvi e nuotare in piscina. Tutte le strutture della nave sono a vostra disposizione: le piscine, la sauna, ecc. Nella sala feste tutte le sere musica dal vivo, cabaret e feste danzanti. Dai giochi ai corsi di ginnastica e alle feste, tutto è incluso nella quota di partecipazione. Così come la pensione completa con le bevande ai pasti.

M/N Shota Rustaveli Caratteristiche generali

La M/N Shota Rustaveli è stata completamente ristrutturata e rinnovata nel 1989 e nel 1991. Tutte le cabine sono esterne (con oblio o finestra) con servizi privati (doccia/wc), aria condizionata, telefono, filodiffusione. La Giver Viaggi propone queste crociere estive con la propria organizzazione a bordo e con staff turistico ed artistico italiano. La cucina internazionale a bordo verrà diretta da uno Chef italiano. Stazza lorda 20.000 tonnellate; anno di

costruzione 1968; ristrutturata nel 1989 e rinnovata nel 1991. Lunghezza mt. 176 • Velocità nodi 20 • Passeggeri 600 + 3 Ristoranti.

Area fumatori e non fumatori Turno unico al ristorante

7 Bar • Sala Feste • Night Club • Discoteca • Due Piscine (di cui una coperta) • Palestra • Sauna • Cinema • Negozi • Boutique • Parrucchiere per signora e uomo • Sigla telefonica: UUGF • Tel./Fax 00871/873 - 1400253 • Telex (via satellite) 581/140025. La nave dispone di stabilizzatori antirullo ed è equipaggiata con più moderni sistemi per la sicurezza durante la navigazione. **Uso Singola.** Possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti sovrapposti come singole, pagando un supplemento del 30% sulla quota (esclusa cat. 3). **Uso Tripla.** Possibilità di utilizzare alcune cabine quaduple come triple pagando un supplemento per persona del 20% sulla quota (esclusa la cat. 1). **Riduzione ragazzi.** Fino a 12 anni: riduzione del 50% (in cabine a 3 o 4 letti) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti (esclusa la cat. 1).

Sistemazione ragazzi. Tutte le cabine, ad eccezione delle Cat. 10, sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1,50 e inferiori a 12 anni, pagando il 50% della quota stabilita per la categoria. **Speciale sposi.** Per gli sposi in viaggio di nozze è previsto uno sconto del 5% sulla quota base di partecipazione. Una copia del certificato di matrimonio dovrà essere inviata alla società organizzatrice. L'offerta è valida per i viaggi di nozze che verranno effettuati entro 30 giorni dalla data di matrimonio.

MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844
Fax 02/6704522



E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT



L'Unità *due*



MARTEDÌ 1 LUGLIO 1997

EDITORIALE

Evviva l'arte fa concorrenza alla tv

VALERIO MAGRELLI

ALL'ALBA del secondo millennio, il monaco Rodolfo il Clabro guardò con meraviglia diffondendosi sull'intera Europa una nuova fioritura della fede cristiana: «Pareva che la terra stessa, scrollandosi e liberandosi della vecchiaia, si rivestisse di un candido manto di chiese». Qualcosa di analogo, ha commentato maliziosamente Jean Clair, si è svolto intorno a noi proprio alla fine dello stesso millennio. In certo senso, infatti, è stato come se il grigio manto dei musei fosse arrivato a ricoprire tutte le terre d'Occidente.

L'osservazione del critico francese (già direttore della biennale di Venezia) ritorna in mente pensando a quanto è accaduto sabato a Roma, in occasione della riapertura della Galleria Borghese. Ritenendo che l'inaugurazione ufficiale coincidesse con la presentazione al pubblico, centinaia di visitatori si sono accalcati contro i cancelli in attesa di visitare le sale.

Preso atto dell'impossibilità di persuadere la folla a sgomberare il campo, le autorità hanno infine ceduto, consentendo l'ingresso a tutti i convenuti. Sebbene fosse in parte prevedibile, la reazione ha colto di sorpresa gli organizzatori. Come interpretare un segnale del genere?

Torniamo per un istante al paragone proposto da Jean Clair. Stando a quanto afferma il Consiglio internazionale dei musei, nel corso degli anni Settanta sarebbe stato costruito in media, in tutto il mondo, un nuovo museo a settimana. Ogni città ha preteso di possedere il suo, così come, all'inizio dell'XI secolo ogni centro urbano voleva avere la propria cattedrale. Nello stesso periodo, le vecchie istituzioni hanno cominciato ad ingrandirsi freneticamente: nuove ali sono state erette alla National Gallery di Washington, al Museum of Fine Arts di Boston, alla Tate Gallery di Londra, allo Stedelijk Museum di Amsterdam. Da parte sua, Parigi ha provveduto a riconvertire numerosi stabili, in maniera da adempiere alle nuove funzioni, quanto al Museum of Modern Art di New York (il primo del suo tipo), la superfi-

cie delle sale è stata addirittura raddoppiata.

Ma le similitudini tra la nostra epoca e quella di Rodolfo il Clabro non si fermano qui. Mentre intorno all'anno Mille il culto delle reliquie aveva accelerato la costruzione delle abbazie e stabilito nuove vie di comunicazione, oggi è il culto delle opere d'arte che spinge a costruire i nuovi templi, e regola le grandi transumanze culturali del turismo occidentale.

Nell'ambito del pellegrino moderno, il Baedeker ha finito per sostituire la conchiglia di San Giacomo. Ormai, conclude Jean Clair nel suo «Critica alla modernità» (Altemandi & C. Editore), si sfilano in processione davanti ai quadri con la stessa cieca devozione con la quale un tempo si venerava il corpo di San Filiberto.

LA SUGGESTIVA panoramica offerta dallo studioso si basa su un assunto radicalmente negativo: «Il museo guadagna terreno un po' allo stesso modo che cresce il deserto, e avanza dove la vita si ritrae. Eppure non c'è bisogno di accettare affermazioni tanto pessimiste, per condividere l'analisi nelle sue grandi linee, e comprendere che il pubblico di massa cerca oggi nell'arte un supplemento non strettamente artistico: qualcosa come una nuova forma di identità sociale, alternativa al consumismo dell'esperienza celebrata dalla ferrea alleanza tra televisione e spettacolo.

È appunto questo lo scenario che Roma si trova ad affrontare adesso che, dopo ben quattordici anni, uno dei suoi gioielli artistici può finalmente ritornare a splendere. Sembrerà strano, ma in questo breve arco di tempo i gusti e le abitudini del pubblico sono cambiati a fondo. Dopo il ritrovamento dei bronzi di Riace (scoperta di un diffusissimo interesse per l'arte, prima ancora che di un oggetto artistico vero e proprio), la richiesta di cultura è enormemente aumentata. In tale mutato orizzonte, rivalutare il nostro patrimonio artistico diventa una necessità prioritaria e imprescindibile, a meno che non si voglia replicare, dentro i musei, un nuovo assalto ai forni.

Due lettere inedite di Churchill e Alexander

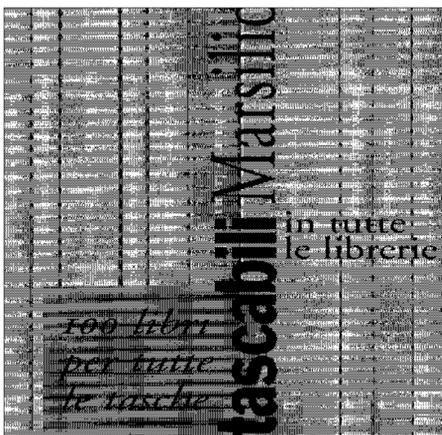


«Kesselring non deve morire»

SETTIMELLI TOGNARINI A PAGINA 3

Formula 1: intervista al pilota della Ferrari dopo l'exploit al Gran premio di Francia Schumi: mi gioco tutto a Silverstone

«Se dopo il Gp d'Inghilterra il distacco da Villeneuve non sarà cambiato potrà dire che il mondiale è mio».



DALL'INVIATO
MAGNY COURS. Un balzo in avanti. Forse inaspettato. La terza vittoria in terra di Francia lancia la Ferrari verso il titolo mondiale. Dopo un anno, il '96, pieno di amarezze, delusioni (c'era ancora Barnard, la squadra era in costruzione e non erano arrivati dalla Benetton i «maghi» Brawn e Byrne), è arrivato il momento della riscossa, come ha detto il presidente Montezemolo.

Con sacrificio ed impegno Jean Todt, capo della gestione sportiva, sta portando la scuderia di Maranello sempre più in alto. Attorno a lui si stringe tutta la squadra.

E Schumi? L'Uomo della Rosa non sta più nella pelle. Lui l'artefice del successo francese, fa il punto della stagione.

«Il nuovo motore? È affidabi-

le, ma al massimo ci potrà far prendere un paio di decimi. La cosa che veramente cambia la nostra vettura è l'aerodinamica...», ci spiega. «La ragione del nostro successo - aggiunge - è frutto di un grande lavoro. Dopo un anno deludente senza risultati lontanissimi dal pensare ad un'affermazione in campionato, nel '97 è l'affidabilità la vera novità in casa Ferrari...».

Dopo tre vittorie - chiediamo - possiamo dire che il mondiale è nelle mani di Schumacher?
«Se a Silverstone il distacco rimarrà simile tra me e Villeneuve allora potrò dire di avere buone prospettive per il campionato». Il giovane campione canadese, del resto, non gli fa paura. «Villeneuve - spiega Schumacher - ha buttato via almeno una trentina di punti...».

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 13

La giornata di ieri è durata ventiquattro ore e un secondo E venne il giorno più lungo

Lievissimo scatto in avanti delle lancette per sincronizzare orologi e rotazione terrestre.

Un secondo: il tempo di un battito del cuore, meno del tempo di un respiro. Eppure quanto basta a far sì che quella di ieri sia stata la giornata più lunga dell'anno. Sì, perché, anche se nessuno se n'è accorto, ieri gli orologi - quelli che «contano», quelli che impongono il loro ritmo e il loro tempo a tutti gli altri - sono stati fermati per un secondo. A decidere il minuto di 61 secondi - per la ventesima volta negli ultimi 15 anni - è stato nientemeno che il Servizio internazionale della rotazione terrestre, che ha sede a Parigi a pochi chilometri dall'«esecutore materiale» dell'allungamento del tempo, l'Ufficio internazionale dei pesi e delle misure. Un capriccio dei «signori del tempo»? No, un trucco per dar teoricamente modo ai nostri orologi - quelli che se si confronta l'ora non sono mai d'accordo tra loro di mettersi al passo con la rotazio-

ne della Terra, che di numeri e lancette non sa niente e obbedisce alle proprie leggi, che la portano a rallentare e ad accelerare in modo apparentemente capriccioso. E a forza di «strappi» il Sole ha finito per presentarsi all'appuntamento di mezzogiorno, quando raggiunge il punto più alto nel cielo, con un ritardo di un secondo. Intollerabile. Nel 1582, quando la precisione non apparteneva ancora a questa Terra, la riforma voluta da papa Gregorio XIII cancellò in un colpo dal calendario ben undici giorni, passando nel giro di un secondo dal 4 al 15 ottobre. E molti inveirono contro il pontefice che gli aveva «rubato» undici giorni di vita. Oggi, c'è da scommetterci, nessuno ringrazierà i «signori del tempo» per quell'istante in più che ci hanno regalato. Ingrati.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

Sport

EUROPEI BASKET L'Italia batte anche la Germania

Anche la Germania si è inchinata ieri all'Italia, che si è così già qualificata ai quarti degli europei di basket. Gli azzurri si sono imposti per 67 a 62.

LUCA BOTTURA
A PAGINA 15



AGNELLI

«Vieri resta, ma deve essere entusiasta»

«Vieri non è in vendita, ma deve essere entusiasta di restare alla Juventus». Così ieri Gianni e Umberto Agnelli hanno chiuso il caso del giovane attaccante.

A PAGINA 13

LA NUOVA SERIE A Il Bari punta tutto su Ventola

Appena tre acquisti per il Bari neopromosso in serie A. La società punta tutto su Ventola, il giovane che si è messo in luce ai Giochi del Mediterraneo.

GIANNI DI BARI
A PAGINA 14

LA POLEMICA Caso Tyson Clinton «inorridito»

«Ho visto l'incontro tra Tyson e Holyfield e quello che è successo, è stato un buon match - ha dichiarato Clinton - ma quello che è successo mi ha fatto inorridire».

GIULIANO CESARATTO
A PAGINA 13



Martedì 1 luglio 1997

6 l'Unità **NEL MONDO**

Si occuperà dell'immagine del leader del Cremlino. «Mi ispirerò a Claude Chirac»

**Una figlia per consigliera
Eltsin promuove Tatjana**

Un decreto regolarizza un ruolo che svolgeva già da più di un anno. A lei si attribuiscono le scelte più azzeccate del leader russo, dall'avvicinamento tattico a Lebed alla cacciata di Korzhakov.

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Infine è accaduto: la figlia prediletta di Eltsin, Tatjana Djacenko, 37 anni, è stata nominata consigliera del presidente entrando a far parte di fatto oltre che di nome della squadra che da alcuni mesi lavora insieme a lui al Cremlino. La nomina era nell'aria da parecchie settimane anche se dal palazzo non venivano mai smentite. Il motivo che ha spinto il presidente a proporre la figlia nell'incarico e lei ad accettare è stato spiegato da Tatjana stessa nel suo primo incontro con la stampa. Bisognava uscire dall'ambiguità, ha detto. Vale a dire che lei, che aveva il diritto di entrare e uscire dalle stanze del presidente russo, non poteva continuare a essere «irresponsabilmente» solo un parente dello zar, ma doveva avere degli obblighi anche davanti al paese. È da ieri Tatjana li ha. Si occuperà di quello di cui si è sempre occupata da un anno a questa parte e cioè dell'immagine del padre, occupando un ruolo dentro l'amministrazione del presidente diretta dal successore di Ciubais, Valentin Lumašev, brillante giornalista e scrittore, fra l'altro, delle memorie di Eltsin. «È stato molto difficile decidermi - ha detto Tatjana - Ma alla fine ho capito che era necessario. Adesso sono molto preoccupata e ho paura di sbagliare.



La figlia di Eltsin, Tatjana Diachenko

Novosti/Ansa

In ogni modo non ho nessuna ambizione personale e resterò nell'ombra come ho fatto finora. Tra l'altro il mio incarico dura solo tre anni, cioè fino alla fine del mandato di Eltsin». Tatjana Djacenko ha raccontato anche di aver studiato da vicino l'esperienza dell'altra figlia importante, Claude Chirac. «Ho visto come anche l'opinione pubblica francese non è tenera nei suoi confronti - ha detto - So che su di me si scriveranno cose poco piacevoli, addirittura delle bugie, ma sono moralmente pronta ad affrontarle». Gli argomenti più spiacevoli contro Tatjana per il momento li ha usati un ex vecchio amico di famiglia, il generale Korzhakov, fino al-

l'anno scorso capo delle guardie del Cremlino. È vero che il generale considera la figlia di Eltsin la principale responsabile della sua caduta ma è altrettanto vero che la sua vendetta sta risultando velenosissima per la famiglia Eltsin. È quasi certo per esempio che è stato il generale a sussurrare alla stampa che c'era del tenero fra Tatjana Djacenko e Anatolij Ciubais. Un'insinuazione che aveva offeso soprattutto la mamma di Tatjana. Naina, in un'intervista a uno dei settimanali russi, aveva difeso energicamente la figlia escludendo categoricamente che ci potesse essere qualcosa di vero nell'affermazione. «Tatjana ama il marito e i figli», aveva detto la

ferita first lady.

Ma quali meriti ha Tatjana Djacenko per meritare un incarico tanto importante presso il presidente? Oltre al fatto di essere la persona più influente al Cremlino («Non è vero - spiega lei - Non sono la più ascoltata, solamente posso permettermi di dire cose che altri possono solo pensare»), Tatjana è un vero cervello in materia di cibernetica. Laureata in fisica e matematica ha lavorato dall'83 al '94 presso la «Soljut», un'impresa missilistica, programmando computer. Poi ha lasciato l'incarico per aspettare il suo secondo figlio, Gleb. E quando il bimbo è nato ha lavorato per un altro anno presso la filiale di Mosca di un'impresa di programmazione. Nello stesso periodo si avvicinava sempre di più al lavoro di suo padre suggerendogli scelte e comportamenti che Ciubais ha definito di «grande senso comune». Fino ad arrivare alla campagna elettorale dello scorso anno in cui Tatjana ha avuto il suo battesimo. Vengono addebitate a lei le scelte di maggior successo del presidente, dall'avvicinamento tattico a Lebed, al defenestramento di Korzhakov, Barsukov e Soskovets, il trio anti-riforme. Ai russi non è simpatica: troppo intraprendente, troppo indipendente, troppo potente. »

Maddalena Tulanti

**Il nuovo primo ministro ha assunto ieri la guida dell'esecutivo voluto dai generali
In Turchia nasce il governo dei «militari»
Yilmaz presenta la squadra anti-Erbakan**

Il 12 luglio il neo-premier affronterà un difficile voto di fiducia con una maggioranza di pochi voti sulla carta. L'ex vicepremier Ciller ha definito «illegittimo» il governo. Nessuna data per le elezioni anticipate.

ANKARA Il nuovo primo ministro turco Mesut Yilmaz ha ieri assunto la guida di un governo nato per escludere dal potere, con l'appoggio dei militari, il partito islamico di maggioranza relativa di Necmettin Erbakan (Refah). Gradito ai generali, che paiono dominare sempre più la vita politica turca, e al mondo economico che spera in un periodo di stabilità (ieri la Borsa ha segnato un rialzo del 3 per cento), Yilmaz affronterà il 12 luglio un difficile voto di fiducia con una maggioranza di pochi voti sulla carta. Oltre al partito di destra Anap del premier, il governo include la sinistra nazionalista (Dsp) di Bulent Ecevit (vicepremier) e il Dtp (destra) dell'ex presidente del parlamento Husametdin Cindoruk. L'esecutivo ha l'appoggio esterno dei socialdemocratici (Chp) di Deniz Baykal, di 15 indipendenti e di 2 deputati del partito di estrema destra Mhp. In una conferenza stampa, Yilmaz ha assicurato che punterà a risolvere «i problemi urgenti», indicando fra essi l'economia, la stabilità politica e sociale e la lotta alla corruzione. Il rife-

ramento alla corruzione, secondo gli osservatori, è alle inchieste sulla mafia politica e su altre che investono, direttamente e indirettamente l'ex ministro degli esteri Tansu Ciller. Questa ha definito «illegittimo» il nuovo governo. La riapertura di tali inchieste, si fa notare, insabbiata grazie all'appoggio del Refah, potrebbe portare alla definitiva uscita di scena di Ciller e consentirebbe a Yilmaz di ipotizzare un'alleanza con il suo Partito della Giusta Via (Dyp). Yilmaz ha affermato che nessuna data è stata fissata per elezioni anticipate, che sembravano il principale obiettivo di questo gabinetto, indicando così la sua volontà di durare almeno fino alla fine del 1998, quando sarà pronta una nuova legge elettorale che impedirebbe al Refah di ottenere la maggioranza assoluta. Secondo gli ultimi sondaggi condotti dal Refah, e parzialmente confermati anche da fonti indipendenti, quest'ultimo otterrebbe oggi il 35 per cento dei voti. Il che significherebbe, grazie ai premi di maggioranza previsti dall'attuale legge elettorale, la maggioranza as-

oluta. Ma l'attuale compagine governativa appare troppo appiattita sulle posizioni dei militari e fortemente disomogenea per garantire una stabilità a lungo termine, e Baykal ha già fatto capire che potrebbe ritirare il suo appoggio se non vi saranno elezioni quest'anno. Quindi l'unica alternativa appare un'alleanza con il Dyp, unico ostacolo alla quale rimane Ciller, che anche i militari vedono come la principale oppositrice ad una definitiva messa in quarantena di Refah. Sfruttando gli errori e le frizioni interne al governo uscente, Yilmaz, il «temporeggiatore» torna per la terza volta al potere in Turchia. Quarantanove anni, uno dei politici di spicco del Paese, Yilmaz è riuscito ad operare negli ultimi 12 mesi, trascorsi in qualità di leader dell'opposizione parlamentare, tutte le mosse giuste e ad avvantaggiarsi dei passi falsi compiuti dalla coalizione di governo tra islamisti e conservatori. Uno dei padri fondatori dell'Anap nel 1983, Yilmaz, dopo la vittoria elettorale nello stesso anno, divenne portavoce del partito e ministro del

Turismo e della Cultura. Dopo il successo elettorale nel 1987, venne nominato ministro degli Esteri, con i suoi 40 anni il più giovane politico in Europa a guidare questo importante dicastero. Nel 1991 dopo il ritiro di Turgut Ozal, divenne presidente del partito. Nominato primo ministro, Yilmaz poté ricoprire l'incarico solo per quattro mesi: le elezioni anticipate lo costrinsero alle dimissioni ed all'opposizione. Mossa dal timore che gli islamisti di Erbakan potessero conquistare il potere, Yilmaz costituì nella primavera dello scorso anno una coalizione di centro destra con il partito della Giusta Via della signora Tansu Ciller: con la disapprovazione e la delusione del Paese, l'asse con la «lady di ferro» durò solo tre mesi a causa dell'incapacità dei due di decidere chi dovesse ricoprire la carica di primo ministro. Confinato all'opposizione, Yilmaz ha assistito negli ultimi mesi al veloce deterioramento della coalizione tra la Ciller ed Erbakan, ed ai continui scontri tra il governo e le Forze Armate, pronte a tutto per difendere il laicismo del Paese.

Le accuse non sarebbero state provate

**Belgio, assolti due parà
per le torture in Somalia**

Assoluzione piena perché le violenze non sono state provate. È il verdetto con cui il tribunale militare di Bruxelles ha rimandato ieri a casa due paracadutisti belgi che una serie di foto pubblicate sui giornali avevano accusato di atti di sadismo durante l'operazione «Restore Hope» condotta dall'Onu in Somalia nel 1993. I giudici hanno deciso che il ragazzino che secondo le foto appariva in aprile sul quotidiano «Het Laatste Nieuws» i due parà avrebbero «arrostito» sopra un falò non era in realtà rimasto seriamente ustionato e che non vi è nemmeno prova che i suoi vestiti fossero bruciati. «Si era solo trattato di un gioco», si erano discolti dal canto loro i due militari. I giudici hanno anche respinto, sia pure per motivi procedurali, la costituzione in parte civile del Centro belga contro il razzismo che avrebbe voluto far processare i due paracadutisti - Kurt Coelus e Claude Baert - per crimini di guerra e contro l'umanità, cosa che avrebbe potuto portare a lunghe pene detentive. La decisione assunta dai tribu-

nale ha già provocato le prime reazioni delle associazioni per i diritti umani che hanno accusato i giudici di aver coperto le «nefandezze» perpetrate dai militari, preannunciando per i prossimi giorni manifestazioni di protesta. Per «minacce e ferite volontarie», invece, i due rischiavano al massimo un anno di reclusione e la pubblica accusa aveva già limitato la settimana scorsa le proprie richieste a un mese con la condizionale e a un'amenda di mezzo milione di lire. La Corte ha anche fatto riferimento a episodi dello stesso genere denunciati in Italia e Canada escludendo però che essi potessero influire sulla sentenza emessa in Belgio. Già una volta in passato - nell'ottobre 1995 - i giudici belgi si erano mostrati clementi nei confronti di altri militari accusati di violenze in Somalia. Di un gruppo di 16 parà comparsi davanti al Consiglio di guerra, uno solo era stato all'epoca condannato (a otto giorni con la condizionale più una multa di 50.000 lire) e gli altri tutti assolti.

Sfuriata del ministro degli Esteri israeliano

**L'ultima bordata di Levy
«Il governo è a rischio»**

TEL AVIV Il governo di Benjamin Netanyahu appare sempre più debole: il ministro degli Esteri David Levy è sul punto di dimettersi e due partiti della coalizione stanno già pensando alle elezioni anticipate. L'esecutivo è reduce da una serie di difficoltà, tra le quali le dimissioni del ministro delle finanze. Il ministro della pubblica sicurezza Avigdor Kahalani, leader della formazione centrista «Terza Via» - nato da una scissione del partito laburista - ha dichiarato che il suo partito uscirà dal governo se non si riprenderanno i colloqui di pace con i palestinesi entro la fine dell'anno. Anche il ministro dell'agricoltura Rafael Eitan, leader del partito di estrema destra Tzomet, ha dal canto suo affermato che le elezioni anticipate sono più che probabili e che tanto vale prepararsi: «Perché aspettare fino all'ultimo minuto? La questione potrebbe presentarsi da un momento all'altro». Levy ha convocato una conferenza stampa per spiegare i motivi per cui ieri ha rifiutato di in-

contrare Netanyahu: la stampa aveva riferito che il super-falco Ariel Sharon - attualmente ministro per le infrastrutture ma candidato alla successione del ministro delle finanze dimissionario - aveva incontrato, a sua insaputa ma con il beneplacito del primo ministro, uno dei massimi dirigenti palestinesi all'inizio di questo mese. «È arrivato il momento di fare un esame di coscienza - ha detto Levy - Deciderò in questi giorni sul da farsi, se continuerò ad essere parte di questo governo». Levy ha lamentato di essere stato tenuto all'oscuro di alcune importanti decisioni politiche e ha fortemente criticato il governo sia per il preoccupante stallo del negoziato con i palestinesi sia per i danni al sistema di sicurezza sociale che stanno provocando le politiche liberiste adottate da Netanyahu. «Non è più possibile accettare questa incapacità (di governare)» ha concluso Levy, secondo il quale Netanyahu sarebbe ostaggio della destra più oltranzista.

A.N.PI

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA
COMITATO NAZIONALE**LA RESISTENZA NON SI CANCELLA**

Il recente tentativo di rileggere l'azione partigiana di via Rasella a Roma nel marzo 1944 come atto illegittimo di guerra compiuto da persone non riconoscibili quali belligeranti, da una parte denuncia la più profonda ignoranza di ciò che fu la lotta di Resistenza e dall'altra si allinea pericolosamente a quelle che furono all'epoca le motivazioni degli occupanti nazisti secondo i quali le forze della Resistenza erano costituite da pericolosi banditi.

Va ricordato che il Corpo Volontari della Libertà (C.V.L.) - di cui i GAP facevano parte integrante - con Legge 21 marzo 1958 n. 285 è stato riconosciuto come Corpo militare organizzato inquadrato nelle Forze Armate dello Stato la cui bandiera, decorata di M.O. al V.M., è custodita nel Museo Storico del Vittoriano assieme ad altre bandiere di combattimento delle Forze Armate.

L'incredibile pretesa di processare Storia e Resistenza ridiscutendo la legittimità di atti della guerra di Liberazione contro i nazifascisti si iscrive nella sin troppo tollerata marea montante del cosiddetto revisionismo storico con le sue strumentalizzazioni, nella campagna di mistificazione da tempo in atto e nella manovra di omologazione tra le forze che si scontrarono a favore della libertà e contro di essa.

L'ANPI, mentre rinnova ai gappisti che parteciparono all'azione di via Rasella piena solidarietà, lancia un franco appello.

È ora che la coscienza antifascista si risvegli

Un popolo nella cui storia è stata scritta una pagina alta di riscatto e dignità quale fu la Resistenza non può che ribellarsi agli insani tentativi di delegittimare quella che è la fonte stessa della democrazia in cui vive. La storia non si processa, la Resistenza non si cancella, l'antifascismo non si ammaina.

Il Comitato Nazionale A.N.PI

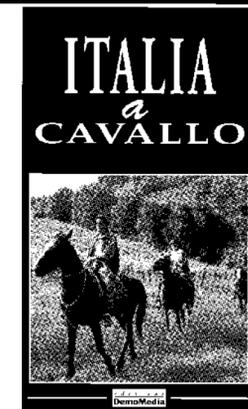
Roma, 30 giugno 1997

COMUNE DI NAPOLI

PIAZZA MUNICIPIO - PALAZZO S. GIACOMO - 80133 NAPOLI

Retifica Bando DI GARA. Soggetto appaltante: Comune di Napoli - D.A.T. Servizio Interventi nel Centro Storico - Palazzo S. Giacomo - Telef. 7952255. Oggetto: Lavori di completamento del restauro di Palazzo Carafa di Roccella. IMPORTO A BASE D'ASTA € 7.956.970,686 OLTRE IVA. A retifica del Bando di gara già pubblicato sulla G.U.R.I. del 19.6.97 e sui seguenti quotidiani: La Stampa, l'Unità, il Mattino del 21.6.97 si precisa che il termine di gg. 20 dalla data di pubblicazione del Bando sulla G.U.R.I. si riferisce esclusivamente alle domande di partecipazione e non alle offerte.

Il Dirigente: Dott.ssa Elvira Capocelatro

IN EDICOLA E IN LIBRERIA**ITALIA A CAVALLO**

Guida fotografica ad agriturismo e centri equestri selezionati da Giovanni Piscolla dove poter soggiornare e praticare trekking a cavallo. Un'alternativa per vacanze a contatto con la natura

128 pagine a L. 28.000

PER I LETTORI DELL'UNITA' A L. 25.000
CHIAMANDO IL NUMERO VERDE DEMOMEDIANumero Verde
167 467692Demomedia
firenze

COSA FAI QUEST'ESTATE?

**BICI E TERME
NELLA PUSZTA**

Sette giorni di vacanza cicloturistica nel Parco Naturale di Hortobagy, cuore della puszta ungherese e ultimo rifugio dei cow-boy europei. Non un banale viaggio organizzato, ma la possibilità di vivere la tua vacanza senza imposizioni, interpretandola a piacimento, con scelte motivate solamente dalle tue voglie e dal tuo bagaglio culturale.

Nella Puszta

oltre a pedalare lungo percorsi di elevato interesse naturalistico l'opportunità di scoprire l'equitazione: per chi non sa cavalcare questa è la volta buona! Inoltre il nuoto nelle piscine termali.

Percorsi guidati

per conoscere le arti popolari e le tradizioni secolari dei pastori dell'Hortobagy: «scarrozzata» alla scoperta della flora e della fauna locale, visita alle botteghe dei maestri vasaio di Nadudvar, all'allevamento del cavallo Nonius, tipica razza indigena, a Debrecen, seconda città di Ungheria e centro spirituale del calvinismo, relax nelle calde acque curative delle terme di Hajdúszoboszló, e l'osservazione della fata morgana, tipico fenomeno estivo. Ovviamente gulasch party al tramonto e memorabili serate eno-gastronomiche nelle folcloriche «ciarde» ungheresi, ritmate dalla sarabanda dei violini tzigani.

Come, dove, quando

Si raggiunge la regione dell'Hajdu-Bihar in aereo, in auto o in treno. Partenze: 20/7, 27/7, 3/8, 10/8, 17/8, 24/8. Vitto e alloggio con trattamento di mezza pensione in hotel 3 stelle. Bici, accompagnatore e interprete. Assicurazione. Organizzazione tecnica: Lid Al Viaggi snc - Sandrigo Aut. Reg. Ven. n°384/97 del 18/6/97. Polizza RCT Lloyd Adriatico 63292484-Licenza 925 10/9/96. Costo: £. 750.000.

Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 13 alle 19 allo
0444-321338 e 0444-322093 (fax)



Pochi docenti e la città assente alla manifestazione dalla scuola di Torre Annunziata dopo lo scandalo

Pedofilia, la marcia delle maestre «Hanno messo la scuola alla gogna»

Doveva essere il giorno del riscatto, invece si sono ritrovati soli a protestare per essere stati messi sotto accusa come docenti di una scuola dove venivano stuprati i bambini. Molti striscioni: «Le maestre male...dette difendono la loro dignità».

DALL'INVIATO

TORRE ANNUNZIATA (Na). Nel giorno del «riscatto» hanno marciato per le strade del centro storico tra il silenzio e l'indifferenza dei cittadini. Solo una dozzina di mamme (e qualche familiare dei presunti pedofili finiti in carcere) si sono accodate al corteo delle maestre del terzo circolo didattico del Rione Poverelli. «Molti docenti non sono venuti perché impegnati in attività di servizio», si giustificava il preside dell'istituto sotto accusa. Non parlano, invece, le insegnanti. La loro protesta l'affidano agli striscioni sui quali campeggiano le scritte: «Le maestre male...dette difendono la loro dignità» e «La scuola alla... gogna». Lo scopo della «mobilitazione collettiva, in difesa dei diritti dell'infanzia» era quello di chiedere che la scuola di Torre Annunziata non fosse lasciata sola dopo i giudizi «infamanti» piovuti all'indomani dello scandalo sui pedofili.

La marcia delle maestre - poco più di quattrocento - comincia alle 11 in punto, in piazza Imbriani, davanti alla stazione ferroviaria. Non c'è Torre Annunziata in piazza ad esprimere solidarietà alle do-

centi.

Il corteo attraversa la zona vec-

chia della cittadina alle falde del Vesuvio, poi passa davanti al «quadrilatero delle carceri» dove c'è la casa del boss Valentino Gionta. Sparuti passanti e qualche negoziante, fermi sui marciapiedi, seguono il passaggio dei dimostranti che sembra fendere il deserto di una città abulica. Alcune donne indirizzano il proprio applauso verso le insegnanti che reggono gli striscioni e i cartelloni a forme di fiori. Una massaia grida: «Fate bene a protestare, non avete nessuna colpa».

Ma c'è anche chi critica il comportamento tenuto dalle docenti dopo che è scoppiato lo scandalo. Come fa Vittorio Castrese, impiegato in un'assicurazione, che non condivide la protesta delle maestre: «Se queste educatrici non sono colpevoli di niente, perché non sono state le prime a dare man forte a chi sta denunciando quello che avveniva nel loro istituto? Perché, invece di difendersi, non hanno mai chiesto una scuola migliore per i nostri figli?». La manifestazione si scioglie poco dopo mezzogiorno davanti al palazzo del Municipio, dove una delegazione dei docenti viene ricevuta dal sindaco, Franco Maria Cuculo.

Prosegue senza sosta, intanto, il lavoro dei magistrati della procura

di Torre Annunziata sulla banda di pedofili. Ieri, tutte le udienze fissate davanti ai giudici della seconda sezione del tribunale torrese sono state rinviate (suscitando le proteste degli avvocati penalisti) perché non c'era un pubblico ministero disponibile a recarsi in aula: erano tutti destinati all'indagine sulle violenze sessuali ai ragazzini.

Al momento non sono emersi elementi a sostegno dell'ipotesi di un coinvolgimento del clan camorristici nell'organizzazione dei violentatori. Lo ha annunciato il deputato dell'Ulivo, Aldo Gennamo, che in mattinata si è incontrato, assieme ai colleghi Russo Iervolino, Nappi, Giardiello e Pelella con il procuratore capo Alfredo Ormanni.

Dal colloquio, secondo Cennamo, «è emerso anche un'attenzione degli inquirenti su carenze che gli organi scolastici, a tutti i livelli, avrebbero manifestato sul versante della vigilanza ed el controllo».

Commentando i casi di pedofilia, la ministra per la Solidarietà sociale, Livia Turco, ha sostenuto che «l'infanzia fa notizia solo quando ci sono fattacci, non quando si possono raccontare dei fatti positivi».

Mario Riccio

La legge per l'infanzia approvata entro la settimana

«Mi auguro sia approvata in questa settimana. Ma ormai non lo dico più, perché già giovedì scorso doveva essere approvata e poi è slittata». Il ministro per la solidarietà Sociale, Livia Turco, parlando della legge a favore dell'infanzia e dell'adolescenza, presentata dal suo ministro, di concerto con altri ministeri e che sta per essere approvata dalla Camera dei deputati, ha voluto sottolineare «l'impegno di tutte le forze politiche per questa legge importante, piena di cambiamenti di qualità, non visibili nel modo di funzionare della macchina istituzionale amministrativa». La legge - ha precisato il ministro - prevede 900 miliardi cofinanziati col Fondo sociale europeo. Cofinanziamento vuol dire che il Fondo sociale europeo ne mette altrettanti. Quindi, si tratta di una cifra consistente, messa a disposizione delle Regioni e dei Comuni. Il cofinanziamento - ha spiegato Livia Turco - non è però automatico, ma è legato alla capacità di progettazione dei Comuni. Ogni tre anni il ministero valuterà come è stata applicata la legge, secondo quali progetti e quali standard. Per aiutare quei Comuni, che hanno qualche difficoltà a realizzare i progetti, la legge prevede - ha detto il ministro - l'istituzione di un'agenzia di progettazione. «Dopo questa fase - ha precisato - si entrerà in una seconda che è quella della punizione. Il comune che, nonostante il sostegno, non avrà dato progetti per utilizzare i finanziamenti del fondo, non ne avrà più diritto. Quei soldi verranno ritirati e redistribuiti. Non sarà consentito di fare redui passivi».

I protagonisti dell'assalto al campanile di San Marco cambiano linea: «Abbiamo sbagliato, pagheremo»

Dietrofront in aula per la Serenissima Armata «Secessione dall'Italia? Nei nostri piani non c'è...»

Il comandante Fausto Faccia: «Vogliamo che il Veneto diventi una nazione, ma non è detto che debba essere in contrasto con l'Italia». E ancora: «Volevamo fare la nostra azione eclatante, ma stando attenti che nessuno si facesse male».

DALL'INVIATO

VENEZIA. Nemmeno un mese di galera, e la Serenissima Armata si disfa come neve al sole. Le parole roboanti degli appalti e dei comunicati diventano balbettii quando i soldati di San Marco sono chiamati su quella seggiola che sta davanti alla corte d'assise, a spiegare perché hanno dato l'assalto al campanile veneziano. «Il Piano per la rinascita del Leone? Mai sentito nominare. La secessione dall'Italia? Nei nostri piani non c'è. Davvero nelle nostre carte c'è scritto che dovevamo prendere esempio dalla Serbia? Non mi ricordò».

Per la prima volta, al processo e davanti alle telecamere, gli uomini che hanno proclamato la rinascita della Serenissima hanno potuto spiegare le ragioni della loro impresa, e non hanno fatto una bella figura. «Sì, mi sono dichiarato prigioniero politico», dice Luca Peroni - perché così pensavo di non andare in cella con qualche scalmanato o violento. Sapete, io sono uno che crede nella famiglia, nel lavoro, in una vita tranquilla. Ho fatto questa azione per mio figlio, la mia

terra, il mio popolo». Giovani che fanno il viaggio di nozze a Famagosta, nella parte turca di Cipro, per «vedere cosa è stata capace di costruire la Serenissima». A sentire loro, sono andati sul campanile solo per fare «un'impresa eclatante». «Adesso tutti sanno cos'è la bandiera di San Marco», dice orgoglioso Cristian Contin, 23 anni, che se la prende con «questa gioventù che non ha più valori, solo droga e discoteche, mentre le strade sono piene di prostitute». «Abbiamo sbagliato», ammette. «Se c'è da pagare, pagheremo. Siamo in carcere perché abbiamo commesso un reato, ma fuori ci sono quelli che hanno ammazzato, che hanno fatto stragi, e questo mi dà un po' di fastidio».

Sono stati presi nel «tanko» o nel campanile, e non possono negare l'evidenza. Ma tutti cercano di annullare l'accusa più grave, quella di associazione sovversiva, e vogliono fare apparire come del tutto casuale la presenza del mitragliatore Mab. «Il mitra - spiega il più anziano, Flavio Contin - lo ha portato Fausto Piazza. Noi, tutti assieme, avevamo deciso di procurarci armi giocattolo, ma poi

non abbiamo avuto tempo. E così Fausto, che aveva quell'arma a casa, l'ha portata con sé. Sul traghetto la teneva sotto il poncho, faceva vedere solo la canna. Io l'ho detto, a Fausto: non mettere il caricatore». Quella notte, in San Marco, Contin era in tuta mimetica. Ora indossa una camicia con rose stampate. «Il piano per il Leone? Insomma, presidente... Tutti i piani erano frutto della fantasia sfrenata di Luigi Faccia, quello che è il nostro presidente. Ma io come io in linea di massima riconosco l'autorità dello Stato italiano, ne faccio parte...».

Una sera a casa dell'uno, la settimana dopo a casa dell'altro. Tutti a studiare la storia della Serenissima, perché «nelle nostre scuole non la insegnano». Una sera si dà una pitturata al tanko, la sera dopo si scrive qualche articolo della nuova Costituzione. Poi, all'improvviso, la decisione di andare in piazza San Marco, per «dare una scossa». «Non potevamo accettare che fosse celebrata la morte della Serenissima. Volevamo fare la nostra azione eclatante, stando attenti che nessuno si facesse male».

Il più «duro» appare Fausto Faccia, fratello del Presidente Luigi. Si era presentato come «comandante» del gruppo, come patriota veneto che rispondeva solo agli ordini del Veneto serenissimo governo. Ora ridimensiona. «Non dormivo da 48 ore... Preciso: ho comandato solo dal Tronchetto a San Marco. Poi è subentrato Flavio Contin. Il mitra? È vero, ho inserito il caricatore quando ho visto i carabinieri accanto al traghetto. Quelli le armi le conoscono, non potevo presentare il Mab scarico».

Anche lui se la prende con l'Ambasciatore che non si presenta in San Marco. «Abbiamo dovuto decidere noi, da soli. Io ad un certo punto ho pensato che, per non disturbare i turisti, si poteva fare uscire i nostri due dal tanko, e coprirlo con un telone, accanto al campanile. I progetti? Il Veneto deve essere una nazione, ma non è detto che debba essere in contrasto con l'Italia».

Nelle carte sequestrate si dice che il Veneto deve insorgere contro l'occupazione italiana, che cerca di inquinare la serenissima terra «immettendo gente dell'Est, marocchini, ne-

gri». Tutti mettono le mani avanti. «Noi, queste cose?». Nega anche Antonio Barison, l'uomo che ha messo tutte queste perle nel suo computer. «Io le carte che arrivavano, o che scrivevamo noi, le mettevo dentro con lo scanner. Non potevo leggerle tutte».

Testimonia il capo dei Gis, che nega «qualsiasi azione violenta». «Non ce n'è stato bisogno». Testimonia il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, che racconta l'incontro con i serenissimi sulla porta del campanile. «Si sta formando un humus, in questa regione - dice fuori dall'aula - in cui può nascere qualsiasi follia. Questi non hanno l'organizzazione, la determinazione e l'ideologia dei terroristi. Ma anche la valanga nasce da una palle di neve. La simpatia per queste persone, nei paesi del Veneto è diffusa, palpabile, crescente. L'azione in San Marco è stata il reagent che ha fatto emergere gli istinti separatistici, egoistici, con punte di vere e proprie razzismo. Occorre una risposta ideale e culturale». Domani le richieste dell'accusa.

Jenner Meletti

Mafia, Palermo Tolte condanne commerciali

PALERMO. La Cassazione ha annullato le condanne di 21 commercianti palermitani che avevano negato di essere stati costretti a pagare il racket delle estorsioni per evitare rappresaglie. Giudicati con rito abbreviato, gli operatori economici erano stati condannati a 6 mesi (pena sospesa) per false dichiarazioni al pubblico ministero. I loro nomi erano annotati, accanto alle cifre pagate o imposte, nel «libro mastro» trovato il 7 dicembre 1989 nel covo di via D'Amelio (la strada dove è stato ucciso il giudice Paolo Borsellino) del boss Antonino Madonia, esponente della famiglia che guidava la cosca di Resuttano. Alla polizia e al pm i commercianti dissero di non avere mai ricevuto richieste di denaro ma le loro testimonianze furono ritenute reticenti e in contrasto con gli elementi emersi nelle indagini.

Enrico Testa

La proposta che farà discutere è della rivista dell'università cattolica «Medicina e morale»

«Gli handicappati devono essere casti»

Dure le reazioni. Daita della Cgil: «Che cosa c'entra la Chiesa? Oltretutto sarebbe una doppia punizione»

ROMA. Essere casti, ma in modo «gioioso» e scegliere «la vera amicizia» al posto dell'amore e delle sue implicazioni sessuali.

Dovrebbe essere questa, secondo il periodico dell'università cattolica «Medicina e morale» diretta da Monsignor Elio Sgreccia, la scelta di chi è portatore di un handicap che potrebbe trasmettere, per via genetica, ai figli. Per l'autrice dell'articolo, Maria Cristina Baldacci-medico e segretaria del centro di consulenza bioetica Degli esposti di Bologna - si può «collaborare con Dio a non generare dolore» senza seguire l'orientamento oggi «dominante» in tema di sessualità e handicap che è quello eugenetico: sterilizzazione, contraccezione massiva e sicura, fino alla soluzione radicale del problema con l'aborto «terapeutico» che elimina non la patologia, ma il soggetto da essa affetto».

«E' quindi auspicabile - continua l'articolo - che il portatore di handicap non eserciti la propria

sessualità ma inventi un esercizio di essa sublimato e trascendente, mantenendo intatta e se possibile migliorando la propria salute sessuale e mentale. Occorre educare all'amicizia piena, arricchita di profondi significati: se la competenza affettivo-amicale è grande, si può inoltre raggiungere quella gioia rasserenata e rasserenante che a detta degli psico-sessuologi è il prodotto meglio riuscito di un vero e proprio atto sessuale».

Con questa tesi, ritorna quindi a farsi sentire la discussione su sesso e handicap. E come tutte le volte che una voce cattolica ha preso posizione su questo rapporto si apre un fronte di discussione.

L'ultimo episodio, prima di questo nuovo articolo a favore della castità, risale ad aprile: a monsignor Xavier Echevarria (Opus Dei) viene attribuita un'affermazione secondo cui, in base a un sondaggio, «il 90% degli handicappati sono figli di genitori che non hanno

mantenuto la purezza prima del matrimonio».

Una frase, quest'ultima, che suscitò lo sdegno delle associazioni di settore offese dalla presa di posizione che fu immediatamente seguita da una precisazione dello stesso prelato: la frase si sarebbe riferita ai bambini sieropositivi e «non voleva in alcun modo offendere gli handicappati».

Nell'aprile '96, invece, il teologo Gonzalo Miranda aveva aperto alla possibilità di dare la pillola alle handicappate psichiche contro i rischi di abusi sessuali. Tra le reazioni a favore, quella dell'attuale ministro per gli Affari sociali, Livia Turco, allora presidente della commissione Pari opportunità.

Risale infine all' '92 la posizione di un altro teologo, Bonifacio Honings, per cui la persona con handicap può essere «inabile» a sposarsi se non può, a causa della malattia, assolvere ai doveri che il matrimonio impone. E cioè: procreazione, unione fisica, spirituale e

morale.

Ovviamente sono tante e diverse le reazioni alle ultime tesi in materia. Per Nina Daita, responsabile del settore handicap della Cgil, la castità sarebbe una «doppia punizione» per le persone con handicap. Per Franco Bomprezzi, responsabile della periodico della Unione italiana per la lotta alla distrofia muscolare, le polemiche che accompagnano ogni presa di posizione su quest'argomento «sollevano il velo pietoso che copre uno dei tabù più profondi e radicati: il senso di colpa rispetto all'handicap mentre la cultura della normalità passa proprio attraverso il superamento dei tabù».

Per il teologo moralista Gino Concetti, invece, «se un disabile è certo di trasmettere la sua malattia ai discendenti, nell'ambito del matrimonio potrebbe fare uso della sessualità nei periodi infertili quando ricorrono le condizioni previste dal magistero della Chiesa per la regolazione dell'escite».

Assolto il libanese accusato dell'incendio all'ostello dei profughi

Rogo di Lubeca, strage senza colpevoli Ed è polemica sulle «coperture» ai nazi

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Dieci mesi di udienze, più di cento testimoni: ma la verità sul rogo di Lubeca non è arrivata. L'incendio doloso che nella notte tra il 17 e il 18 gennaio uccise dieci persone, dieci profughi venuti a cercare asilo in Germania, e distrusse l'esistenza di tanti altri, per la giustizia tedesca non ha un colpevole. Sawfran Eid, il ventunenne libanese che la polizia e la Procura vollero per forza portare in tribunale come accusato sulla base di «prove» inconsistenti, è stato assolto ieri dal collegio presieduto dal giudice Rolf Wilcken.

La sentenza era scontata da quando, tre settimane fa, lo stesso rappresentante della pubblica accusa aveva chiesto il proscioglimento per una evidente mancanza di indizi. Se la debolezza dei riscontri fosse stata onestamente considerata a suo tempo, non solo si sarebbe risparmiato il carcere a un innocente, ma probabilmente si sarebbe potuta imboccare la strada che portava ai veri colpevoli.

Perché il fatto paradossale è che subito dopo il rogo di quella gelida notte di gennaio la polizia e la Procura si trovarono nelle mani tracce che portavano dritte dritte in tutt'altra direzione, quella dell'estrema destra razzista. Quattro giovani neonazisti della vicina città di Grevesmühlen erano stati arrestati la mattina dopo l'incendio, ma nonostante gravassero su di loro numerosi e pesantissimi indizi (fra l'altro tre presentavano ustioni per giustificare le quali inventarono storie incredibili) furono rilasciati poche ore dopo sulla base di un alibi sconclusionato e sostenuto solo dalle testimonianze di una pattuglia di polizia. E vero quel che sostiene l'avvocato di Eid, e cioè che nelle ore successive all'incendio fu presa «a livello politico» la decisione di scagionare l'estrema destra per spegnere la campagna «antitedesca» che rischiava di divampare sulla stampa mondiale? Non ci sono elementi sicuri per sostenere un'accusa così grave, anche se è forte il sospetto che in altri casi di violenze e attentati xenofobi e razzisti la

diolia centrale elettrica che si trova proprio lì, appena alla fine della pista, e i vigili del fuoco intervennero risolvendo il tutto.

L'atterraggio si celebra e i passeggeri possono scendere dalla scaletta. C'è qualche faccia stralunata, qualche goccia di sudore freddo asciugata da un fenetico sventolare di depliant ma la paura è passata. Alcuni passeggeri vengono alloggiati in albergo, a Roma, fino a ieri sera, sempre verso mezzanotte, prima di ripartire con un altro aereo per Rio di Janeiro.

Incidenti che capitano, hanno spiegato alcuni sindacati del trasporto aereo. Incidenti frequenti in questi ultimi giorni dal momento che domenica scorsa un altro volo dell'Alitalia, l'Az 243 decollato a Londra e diretto a Milano, ha dovuto tentare un atterraggio di emergenza a Parigi.

Anche qui grande tensione tra i 180 passeggeri a bordo allertati da un falso allarme incendio nella stiva bagagli. Tanto che qualcuno ha addirittura pensato a una bomba, come hanno raccontato alcuni ospiti del velivolo, tra i quali il vicepresidente della Cariplo, Giuseppe Vimercati, e l'ex calciatore e attuale dirigente dell'Inter, Giacinto Facchetti, che hanno sentito odore di bruciato e hanno visto scene di pianto, svenimenti, preghiere e attacchi isterici. Manifestazioni di paura sacrosante dal momento che quando il comandante ha deciso di far scendere l'aereo in 10 minuti da 1200 metri a 300 i passeggeri non sapevano se l'atterraggio sarebbe avvenuto dove capitava. Appena individuato il Charles De Gaulle 2 di Parigi, invece, è ritornata la calma.

Tutto è finito bene, dunque, non è stato nemmeno necessario l'intervento degli oltre 40 mezzi anti incendio immediatamente mobilitati e, parola dei sindacati, questi due episodi vanno considerati come quegli incidenti casuali che rientrano nella normale casistica delle emergenze e non devono destare preoccupazioni.

Tranquillità confermata dall'Associazione professionale dei piloti che ha commentato i due recenti atterraggi di emergenza parlando di «percentuali di rischio sconosciute» e «norme di sicurezza più che soddisfacenti» e dall'Appl, l'altra associazione dei piloti, che ha affermato che si tratta di «inconvenienti normalissimi se pensa che l'Alitalia ha sulle spalle, ogni anno, tra le 5 e 5 mila ore di volo».

Paolo Bontempi, presidente della stessa associazione, ha poi spiegato che nel caso del volo proveniente da Londra si è trattato di un falso allarme che «andava però verificato».

E che «anche durante il decollo, in caso di guasti al motore, i passeggeri non rischiano nulla. Ogni aereo, infatti, è in grado di volare anche con un solo motore».

Paolo Soldini

Salvatores e Tornatore fuori dalla Treccani

ROMA. Bernardo Bertolucci, Nanni Moretti, Dino Risi e Francesco Rosi sono quattro tra i più famosi registi italiani a debuttare nell'olimpico della cultura italiana, cioè nelle pagine della Treccani. In attesa di passare al vaglio dei severissimi compilatori della «Grande Enciclopedia» voluta da Giovanni Gentile, i quattro maestri della cinematografia contemporanea nazionale fanno la loro comparsa nella «Piccola Treccani», l'opera enciclopedica pensata per le famiglie dall'istituto presieduto da Rita Levi Montalcini. Tra i registi viventi entrano anche, seppure in posizione più defilata, Gianni Amelio, l'autore del «Ladro di bambini», il maestro dell'horror all'italiana Dario Argento, Carlo Lizzani, Luigi Comencini, Marco Bellocchio, Ettore Scola, l'ex direttore della Biennale di Venezia Gillo Pontecorvo, Pupi Avati e Cito Maselli. Non senza sorprese le esclusioni decretate dalla Treccani, che ha ritenuto, per ora, di dover tener fuori dal tempio culturale nazionale alcuni tra i cineasti delle ultime generazioni più noti in campo internazionale: il caso più clamoroso è quello di Gabriele Salvatores, premio Oscar con «Mediterraneo». Ignorato anche Giuseppe Tornatore, altro premio Oscar con «Nuova Cinema Paradiso», così come Maurizio Nichetti e Mario Martone. Selezionatissima la pattuglia dei registi scomparsi ammessi dalla Treccani nel Gotha del cinema: spiccano le voci biografiche dedicate a Federico Fellini e Vittorio De Sica, seguite - per spazio a loro riservato - da Pietro Germi, Marco Ferreri, Sergio Leone, Elio Petri e Roberto Rossellini.

DANZA

Al «Carlo Felice» di Genova inaugurato il Festival del Balletto di Nervi

L'autocelebrazione di Twyla Tharp in un trittico sulla provincia americana

Si chiama semplicemente «Tharp!» lo spettacolo realizzato dalla coreografa mettendo insieme tre nuovi pezzi - «Heroes», «Sweet Field» e «66» - che raccontano altrettante facce della realtà statunitense, tra provincia e globalismo, caviale e patatine.

GENOVA. Il sontuoso scenario verde del teatro nei Parchi di Nervi è per ora solo un ricordo da cartolina; la ventinovesima edizione del Festival Internazionale del Balletto si è aperta, con l'ultimo spettacolo-progetto dell'americana Twyla Tharp, nella finta piazza esterna del «Carlo Felice». E chissà se il maltempo consentirà a qualcuna delle importanti compagnie ospiti della rassegna più nutrita dell'estate '97 di autocelebrarsi tra i pini marittimi e le rose leggendarie che dagli anni Cinquanta a oggi hanno accolto le più amate celebrità del balletto.

D'altra parte al debutto di «Tharp!» - un progetto che nelle intenzioni dell'autrice dovrebbe circuitare per due anni per poi spegnersi in attesa di un'altra idea - ha giovato il trasloco al «Carlo Felice». Valorizzati i dardi luminosi e i bagliori a pioggia del light-designer Jennifer Tipton, il palcoscenico genovese si è rivelato una cornice ideale per mettere a fuoco anche la soffice danza senza scene ma a tutto tondo di Twyla Tharp. Famosa a Broadway come a Hollywood (per i film con il regista Milos Forman), nei templi del balletto europeo come nei principali studi televisivi d'America, la coreografa propone in «Tharp!» tre nuovi pezzi.

L'eloquenza dei loro titoli («Heroes», «Sweet Field» e «66») si riverbera, prima, in un flusso «eroico-drammatico», creato principalmente da uomini imperturbabili e sempre vincitori, poi nella dolce e pudica ritrosia quacchera di «Sweet Fields» e in fine nel viaggio on the road del cartoon «66» in cui la voce di Dean Martin fa da sfondo a bravi ragazzi americani, non ancora con la pistola, che incarnano l'America bonaria dei drive-in di provincia.

Proprio da questo pezzo-spia il cui titolo ricorda la prima autostrada che divide in due gli States negli anni Quaranta, ma anche l'infanzia della coreografa, trascorsa ad imparare il tip tap di Fred Astaire nel drive-in di famiglia, si può risalire agli intenti autobiografici dell'intero spettacolo. Contro gli eroi di «Heroes», sulle musiche riconoscibili

di Philip Glass, si scaglia ad esempio una danzatrice energica nel desiderio di aprirsi una breccia in un muro di muscoli vanagloriosi.

Tra le morbide antifone di «Sweet Fields», costruito su musiche del '700, si infila una figura femminile elegante e turbata che entra ed esce con un velo di soprabito bianco dalla catena rituale del coro. In «66» c'è invece una ribelle in scarpette rosse e cappello da Giamburasca cui spetta portare in scena una grande ruota d'automobile deformata. Che queste protagoniste siano la Tharp per interposta persona, in fondo, però, non interessa.

«Tharp!» è soprattutto un omaggio alla facilità discorsiva, alla schiettezza priva di preconcetti di una danza che non fa differenza tra il caviale e le patatine. È un omaggio alla tradizione del professionismo americano e a quattordici ballerini consapevoli sia delle loro radici sia dell'ormai acquisita tradizione neoclassica balanchiniana, tanto è vero che scivolano via con la grazia dinoccolata di Gene Kelly e si impuntano e proiettano come perfetti danseur noble.

Di fronte alle loro sciolte prodezze e alla sapienza costruttiva della coreografa si perdona a «Tharp!» di essere un'antologia di sapore schiettamente moderno e autocelebrativo, più che un'idea proiettata verso il futuro. Tharp si conferma un'inguaribile stilista del movimento, consapevole che i suoi drammi personali, le sue passioni e i suoi ricordi devono galleggiare come gocce d'olio in un ruscello che scorre senza posa.

Eppure almeno «Heroes» con i suoi lucidi intrecci e i gesti rapidi, quasi da teatro-danza, con i suoi episodi stretti a una musica che perde e riacquista il rigore minimalista e ripetitivo, lascia intravedere uno spiraglio inedito. Ma è un lampo che appare e scompare nel mare magnum di una dolce e swinging America provinciale e snob nella preterva convinzione di essere sempre popolare e sempre attuale.

Marinella Guatterini



La compagnia dei Twyla Tharp

Greg Gorman

FESTIVAL

Un video e un libro per l'«Isola del cinema»

Tante voci per un solo pianeta

Film sui quattro elementi, anteprime ed un ciclo sulla produzione australiana.

ROMA. «Quando un uomo desidera uccidere una tigre, lo chiama sport; quando una tigre vuole ucciderlo, la chiama ferocia», George Bernard Shaw. Videopoesie dalla parte della natura. Videopoesie per difendere l'ambiente. In un titolo: «Le voci del pianeta», firmato da Carlo Pizzati. Dove personaggi come Erri De Luca, Oliviero Toscani, Stefano Benni, Franco Marcoaldi offrono la loro «voce», appunto, in difesa dell'ambiente. Ognuno a suo modo, ognuno secondo le sue corde (Toscani declama: «la tv è la regina della foresta»). Un video di circa quindici minuti nato sull'«Isola del cinema euro-

peo», festival romano (in corso da giovedì al 10 agosto), giunto alla terza edizione, particolarmente attento al cinema d'autore e ricco di anteprime internazionali. Nell'ambito del quale il video è in programmazione ogni sera.

Un festival che quest'anno si propone di dare largo spazio all'ambiente («Il pianeta racconta è il titolo di quest'edizione) attraverso una programmazione ispirata ai quattro elementi, con film «d'acqua», «aria», «terra», «fuoco» (da «Le montagne di fuoco a Gioventù bruciata»). Il video di poesie, infatti, si accompagna ad un

libro («Il pianeta racconta» curato da Francesca Maria Sansoni, che a sua volta mette insieme poesie e leggende di tutto il mondo sulla natura e sugli animali. Un volume di una sessantina di pagine i cui ricavi andranno in favore delle comunità del Fatebenefratelli e di Sant'Egidio. Nel cartellone della rassegna, poi, ci sono anche due anteprime. Il 9 luglio l'appuntamento è con «Arance Amare», il nuovo film di Sabrina Ferilli del francese Michel Such. Mentre il 28 luglio sarà la volta di «Ola esta sola?» di Isciar Bollain.

Ga. G.

TELEVISIONE

Stasera su Italia 1 la seconda tranche dello spettacolo canoro

Quando vincevano Bobby Solo e Battisti Il «Festivalbar» riprende a girare l'Italia

Conducono la serata Amadeus e Simona Ventura. Tra i cantanti in gara Jovanotti, Paola e Chiara, Syria, Dalla. Finale il 30 agosto a Napoli con Pino Daniele. E per la prima volta il pubblico in piazza pagherà il biglietto.

MILANO. Ci pensate? È già luglio. Tanto è vero che stasera (Italia 1) dall'Arena romana di Pola va in onda la seconda tranche del Festivalbar, manifestazione dell'estate canora che dichiaratamente serve a far vendere dischi e perciò, come dice orgogliosamente il patron Vittorio Salvetti, «è rigorosamente in play back». L'anno scorso la doppia compilation vendette ben 384.000 copie, quest'anno si aggiunge anche il cd «Festivalbar latino», un'idea supplementare per sfruttare l'ondata passionale del «Ciclone».

Salvetti insomma non lascia nulla di intanto per battere il ferro finché è caldo e ha allestito uno spettacolo musicale viaggiante di tutto rispetto. Conducono oggi e la prossima settimana Amadeus e Simona Ventura, poi subenteranno Alessia Marcuzzi ed Eleanora Casalegno. E la scaletta canora assicura musica (registratissima) di buon qualità, insieme a qualche dimenicabile creatura della peggiore donazione discografica. E parliamo per esempio di Paola e Chiara, con le loro vocette gracchianti, che comunque non possono oscurare la partecipazione di Jovanotti e Pino Daniele che aprono e chiudono con le loro sigle. In gara, per così dire, ci sono anche Roberto Vecchioni, Biagio Antonacci, Lucio Dalla, Litfiba e Syria, più tanti altri e qualche dignitoso straniero come Paul Young, John Bon Jovi, Los Locos, Energypsy e pochissimi altri.

Non straordinaria la presenza degli

stranieri, anche se Salvetti ci tiene a ricordare che in passato è capitato che qualche sconosciuto sia poi diventato il primo in classifica. Ma del resto, quest'anno bastano e avanzano gli italiani, tra i quali c'è (la vedremo la settimana prossima) anche Ambra, che, come testimonia Salvetti (le puntate infatti sono registrate), dal vivo ha avuto un enorme successo e «se le cose le andassero male in Italia, può sempre andare a vivere in Croazia». Un consiglio di cui non sappiamo se la signorina Angiolini terrà conto. Per ora è impegnata a promuovere il suo «Ritmo vitale» e a dimenticare qualche errore di gioventù televisiva che è stato fin troppo rimproverato nella stagione appena passata.

Il Festivalbar ha una bella storia. Ora è solo un hit parade, ma una volta era una vera gara. Vincevano i dischi più selezionati dalle migliaia di jukebox sparse per l'Italia. Nell'estate del '64 partecipavano 10 dischi e 4000 jukebox. Vinse Bobby Solo cantando «Credi a me» nella finale di Asiago. Nel 1967 i jukebox diventano 25.000 e per il Festivalbar si ottiene anche qualche passaggio televisivo. Nel '68 va in onda tutta la finale e tra i giovani si segnala anche un certo Lucio Battisti. Nel '69 Battisti diventa «big» e vince con «Acqua azzurra acqua chiara». Partecipano anche Romina Power e Al Bano, che poi si sposano. Nel '70 vince Battisti e Salvetti ha l'idea di portare anche la musica classica in gara. E così anche Vivaldi

ottiene un buon piazzamento. Il '71 è l'anno degli stranieri, da Demis Rospo a Santana e i Deep Purple. Il '72 e il '73 vedono il trionfo di Mia Martini. Poi vince Baglioni, mentre nel '75 il Festivalbar approda finalmente all'Arena di Verona e dà la vittoria a Drupi. All'Arena Salvetti resta fino a quando la sovrintendenza non nega lo spazio al rock, costringendo la manifestazione a migrare e a scoprire altre splendide piazze, che diventano senografie televisive affollate di sponsor e di miss. Dal 1983 infatti il Festivalbar ha lasciato la Rai per le onde della tv commerciale berlusconiana. La manifestazione diventa una passerella di miss e di prodotti estivi. Salvetti riesce a imporre una svolta relativa e rinuncia a tutto quello che non è gara musicale. Ne guadagna anche l'ascolto che nelle due puntate iniziali di quest'anno, andate in onda da Mantova il 5 e il 12 giugno, è stato attorno ai quattro milioni di spettatori. Stasera potrebbe ancora salire, tenendo conto che ormai il resto della programmazione è ancora più balneare, ma il clou dell'evento televisivo sarà la finale del 30 agosto a Napoli, dove Pino Daniele si concederà al suo pubblico e alla sua città in una sorta di speciale che dovrebbe durare una ventina di minuti.

Vittorio Salvetti, dopo le tante vicissitudini logistiche che lo hanno costretto a migrare di piazza in piazza e di arena in arena, ora, per via della concessione per il secondo anno consecutivo di Piazza Plebiscito, si pro-

clama senza ritengo «bassoliniano». Ma non sappiamo se in accordo col sindaco di Napoli, l'organizzatore del Festivalbar ha pensato di far pagare quest'anno quello che ha definito un «biglietto trasparente», a quanti affolleranno la piazza per la finalissima. Un costo moderato, di 8-9.000 lire che non andrà nelle tasche di nessuno, ma dovrebbe servire esclusivamente a rifondere le spese necessarie per la recinzione e per le strutture igieniche e di sicurezza. L'incasso previsto è di 540 milioni, di cui 180 serviranno per le spese e i restanti 270 rappresentano la quota dovuta alla Siae. Questo cosiddetto «costo politico», benché modesto e benché accompagnato da un resoconto dettagliato punto per punto, dovrebbe rispondere anche alle esigenze della sovrintendenza, che ha imposto il numero chiuso per evitare l'eccessivo affollamento lamentato per l'edizione dell'anno scorso.

Ma, quali che siano i buoni motivi e la trasparenza dell'operazione, anche il numero chiuso, se la decisione verrà confermata, ha i suoi rischi e potrebbe provocare più problemi di quanti ne risolve. Di sicuro non sarà accolto come una decisione popolare, soprattutto nei confronti di una manifestazione musicale, che per essere diventata tutta televisiva (e rigorosamente in play back!), sembra portare in sé la promessa della gratuità.

Maria Novella Oppo

Stasera alle ore 20,45

**Lo vedi in TV su Italia 1
lo senti alla Radio**

SU:

Palermo

«La musica e il suo doppio»

Sedici compositori e musicisti italiani proporranno da oggi e fino al 12 luglio una serie di concerti, azioni e incontri ispirati al padre del «teatro della crudeltà», Antonin Artaud. La rassegna si tiene ai cantieri Culturali alla Zisa a Palermo.

Archeocinema

Premiati i film archeologici

Il film «Nora, la città risorta dal mare» di Marco Antonio Pani ha avuto il premio del pubblico al Festival del cinema di archeologia di Su Gologone in provincia di Nuoro. La giuria ha invece dato il suo riconoscimento a «Trou de mémoire» del francese Rebatel, Sourice e Berge.

Lega del Filo d'Oro

Nuovo spot di Renzo Arbore

Ottavo spot a favore dei bambini sordociechi assistiti dalla Lega del filo d'Oro. Anche questa volta ad interpretarlo sarà, assieme a Salvatore, un bambino sordo e cieco, lo showman Renzo Arbore.

Rassegne

Gli anziani e il cinema

Fino al 6 luglio si svolge a Pergine Valdarno, in provincia di Arezzo, la nona edizione di «Cinema e anziani», organizzato dal Sindacato pensionati della CGIL e dall'amministrazione comunale. Sarà anche consegnato un premio alla carriera a Ferruccio Amendola.

Rieti

Un'estate sulla ribalta

Luglio e agosto ricco di appuntamenti per il comprensorio di Rieti dovedomani inizia la rassegna «Ribalta d'estate». Inaugurerà il cabaret di Paolo Hendl, al quale seguiranno spettacoli di danza, lirica, e prosa che si terranno anche nel teatro tenda da mille posti realizzato a Pian de' Valli al Terminillo.



Olimpiade 2004 Città del Capo cerca voti in Asia

Il Sudafrica, alla ricerca di appoggi decisivi per ottenere che le Olimpiadi del 2004 vengano assegnate a Città del Capo, confida oltre che sulla compattezza africana sull'Asia per superare le rivali Atene, Buenos Aires, Roma e Stoccolma.

Vela, Giro d'Italia Lo sloop «Trentino» vince la 4ª tappa

La barca «meno marinara» del Giro d'Italia a vela, giunto ieri alla 4ª tappa, ha vinto la prova di 12 miglia (regata a bastone) disputata nelle acque di San Benedetto del Tronto con un vento regolare in forza (15 nodi) e direzione. Trentino-Oyster con la tappa ha anche conquistato la maglia rosa della classifica generale davanti allo scafo delle Fiamme Gialle.



Reuters

World League, Itavolley ko battuta dall'Olanda

Parte male l'avventura in World League dell'Italia di Bebetto. Il sestetto azzurro è stato battuto dall'Olanda per 3-1 (15-11, 15-13, 8-15, 15-10) nella prima giornata della fase finale.

Ippica, denunciata la Sisal per abusi «Si muova l'Unire»

L'Unione totoricevitori (Utis) ha denunciato all'Unire la Sisal che, per la diffusione delle immagini tv delle corse, ha imposto ai ricevitori un proprio sistema che si aggiunge al monopolio Sisal su molte scommesse.

Eurobasket: l'Italia batte la Germania 67-62 e vola nei quarti di finale. Oggi con la Croazia cerca il sesto successo

«Azzurra» si scopre leader e Messina scaccia i dubbi

BADALONA (Spagna). Like a rolling stone. Come una pietra che rotola. Lo suonavano prima del via, il vecchio caposaldo di Bob Dylan. E Azzurra s'è adeguata. Non nell'accezione travolgente della citazione, piuttosto in quella dell'ineluttabilità.

ITALIA-GERMANIA 67-62 (27-28)
ITALIA: Coldebella 3, Bonora 11, Fucks 13, Pittis 5, Marconato 6, Galanda 9, Myers 13, Moretti 3, Abbio 1, Frosini 3, Gay
Non entrati: Carera.
GERMANIA: Rodl 20, Lutcke 3, Bogojeric 5, Wucherer 14, Harnisch 1, Hupmann 6, Femerling 10, Okulaja 1, Nees 2.
Non entrati: Terdenge, Malbeck, Kuhl.
ARBITRI: Leeman (Svi) e Draskovski (Ucr).

Invece, bingo. Sulle solite direttrici-base: squadra più lunga di buona parte degli avversari, panchina altrettanto estesa, un paio di uomini in grado di fare la differenza. Di supportare l'eroe minimo di turno con qualche finalizzazione, finalmente fluida e semplice.

C'è forse un disegno divino nel fatto che viale Mazzini abbia finora riservato tale onore soltanto a match senza sugo - Italia-Lettonia, appunto Italia-Croazia - e alla partita peggio giocata da Myers e compagni (Italia-Germania).



Luca Bottura L'italiano Alessandro Abbio contro il tedesco Jorg Lutcke Perez/Reuters

ATLETICA

A spingere Johnson ai Mondiali ci penserà la potenza miliardaria del suo «sponsor»

DALL'INVIATO

LOSANNA (Svi) Quattro velocissime gambe. Ed intorno ad esse un vorticoso giro d'affari e d'interessi. Le prime due, più corte e muscolose, appartengono al signor Michael Johnson, fino a qualche settimana fa l'incontrastato numero uno dell'atletica mondiale, oggi un campione alla ricerca di smarrite certezze agonistiche e per questo disposto a tutto - ecco la grossa novità - per recuperare la ribalta nei prossimi campionati mondiali di Atene.

calcoli sui 400, è partito sparato e poi ha pagato». E adesso? Secondo Hunt ci sono due appuntamenti cruciali: «Michael rientrerà il 13 luglio a Stoccarda. Però il suo maggior interesse è rivolto al meeting del Sestriere (in calendario il 19 luglio, ndr) ed ai mondiali di Atene. So che al Sestriere ci sono dei problemi organizzativi. Se saltasse la manifestazione sarebbe un vero peccato perché Michael vorrebbe correre il 200 molto veloce». E per quanto riguarda Atene, Hunt è assai esplicito: «Sappiamo che esiste questa possibilità di una «wild card».

PUnità Tariffe di abbonamento
Italia Annuale L. 3.300.000 Semestrale L. 1.650.000
7 numeri L. 2.200.000 L. 1.100.000
6 numeri
Estero Annuale L. 7.800.000 Semestrale L. 3.900.000
7 numeri L. 6.850.000 L. 3.425.000
6 numeri

Sabato prossimo scatta la «Grand Boucle»: dieci anni dopo i francesi renderanno omaggio a Jacques Anquetil

Storie di Tour, romanzo di lacrime

Il Tour de France numero 84 si è finalmente ricordato di Jacques Anquetil, campione di classe eccelsa stroncato da un cancro allo stomaco il 18 novembre del 1987, ciclista poco amato dai suoi connazionali nonostante i cinque trionfi riportati in maglia gialla negli anni '57, '61, '62, '63, '64. Lo hanno eguagliato Merckx, Hinault e Indurain, dubbio che possa essere raggiunto o superato da un esponente del movimento di oggi che usa malamente i quattrini a disposizione preferendo un lavoro di quantità. E comunque sabato prossimo con la partenza da Rouen i francesi renderanno omaggio alla memoria di un uomo nato nella capitale della Normandia dove c'è chi lo ricorda bambino con cestini di fragole da vendere alla periferia della città.

stri Gordie e Pantani rischieranno di perdere una decina di minuti. In sostanza sarà nuovamente un'avventura pesantissima, fedele alla tradizione, il solito prologo col tic tac delle lancette, le solite otto tappe pianeggianti e poi i forti richiami dei Pirenei e delle Alpi, montagne e volendo confrontare il Tour col Giro d'Italia devo dire che la cavalcata per la maglia rosa presentava un tracciato più vario, sicuramente molto impegnativo, ma con una serie di difficoltà equamente distribuite.

gentile di ferro (il secondo), ma uniti nel dare alla loro corsa un aspetto disumano. Adesso dirige il tutto Jean Marie Leblanc che essendo stato corridore dovrebbe governare con equilibrio e saggezza e che invece copia brutalmente i suoi predecessori. Il Tour è un romanzo di grande ciclismo nel contesto di pericoli e di tragedie come quella del Mont Ventoux dove il 13 luglio del 1967 è morto il britannico Tom Simpson. Ho davanti agli occhi quel paesaggio lunare, quella scalata soffocante, quei dintorni senza un filo di vegetazione, quell'andar su sotto un sole martellante, quell'annuncio terribile di un atleta steso sull'asfalto e portato in fin di vita all'ospedale di Avignone. Un'altra tragedia è vicina nel tempo riguarda la perdita del nostro Casarretti, deceduto nella discesa del Col d'Aspet nell'estate del '95, uno dei punti che figura nel programma di quest'anno, quando per completare la seconda tappa pirenaica si dovranno superare sette cime prima dell'arrivo in salita di Arcalis, località a

2.380 metri di altitudine. Il giorno precedente avrà fatto cronaca il mitico Tourmalet e a breve distanza seguiranno i quattro appuntamenti sulle Alpi, perciò ancora una volta sarà una prova durissima, piena di sofferenze e di minacce. Sì, le minacce che s'incontreranno anche nella settimana iniziale, quegli incroci stradali che il gruppo affronterà quasi alla cieca: pericoli che non preoccupano Jean Marie Leblanc perché a suo dire i corridori devono essere preparati a tutto.

golo, qualche volta solo una rete metallica per riposare. Nella testa di ciascuno di noi, compresi i piloti che mi hanno accompagnato e bene assistito faceva presa il ritornello ancora oggi in voga: «Il Tour è il Tour, prenderlo o lasciare...». Si direbbe che provo nostalgia per quei tempi perché c'era Anquetil che bloccava il plotone con mezz'ora di sciopero contro le pretese di Levitan, c'era Bernard Hinault che in segno di protesta per i disagi procurati dai numerosi trasferimenti, scendeva di bicicletta a cento metri dal traguardo. Alle sue spalle tutti i colleghi che avevano concordato di raggiungere a piedi la linea d'arrivo. Adesso molto è cambiato, ma restano le lamentele, le denunce verbali contro le malefatte di Leblanc. Parole, soltanto parole perché non ci sono più pedalatori con la statura di Anquetil e di Hinault, perché mancano gli uomini di peso, capaci di promuovere azioni che fanno tremare i potenti.

Gino Sala



Una pioggia intensa e violenta ha reso difficili le cerimonie per il passaggio della colonia britannica

Hong Kong si sveglia in terra cinese

Piange Patten, l'ultimo governatore

Jiang Zemin assicura: «Garantiremo un alto grado di autonomia»

HONG KONG. Pioggia e lacrime sull'ultimo giorno della Hong Kong che per 156 anni è stata parte dell'impero britannico. Emozione e soddisfazione nelle parole dei protagonisti. Lacrime e orgoglio nelle parole di Chris Patten: nessun paese coloniale, ha detto l'ultimo rappresentante del governo britannico, è stato mai lasciato così prospero con una società così libera, con così radicati valori di libertà e di buon governo. I successi di Hong Kong devono continuare, ha detto il principe Carlo parlando un attimo prima che la bandiera britannica venisse per sempre ammainata per fare posto a quella cinese. Con il suo splendore odierno, Hong Kong riscatta secoli di sfruttamento coloniale e occidentale. Gli inglesi chiudono la loro carriera imperiale a testa alta, non vengono mandati via da una lotta di indipendenza vincitrice, anzi vanno via convinti, come ha fatto intendere Patten, che senza questa Hong Kong per molti cinesi non vi sarebbe stata salvezza.

L'orgoglio britannico non ha scalfito i cinesi più di tanto. Jiang Zemin, il presidente della Repubblica che ha parlato dopo il principe Carlo appena concluso l'innalzamento della bandiera rossa a cinque stelle, non ha fatto riferimento al passato, ha evitato di condannare le colpe del colonialismo ma ha anche sorvolato sui successi che Hong Kong porta alla Cina. Ha parlato della Hong Kong di domani. E ha risposto alle pressioni esplicite che gli erano venute da Patten, dal principe Carlo, da Tony Blair e dalla Albright dicendo che la Cina rispetterà l'impegno di garantire a Hong Kong «un alto grado di autonomia», com'è stato sancito nella dichiarazione comune firmata da Londra e da Pechino.

La pioggia, intensa e violenta, non ha sconvolto le cadenze della cerimonia di ieri, le ha rese solo più faticose. Pioveva sulle spalle di Patten mentre il governatore, commosso e quasi in lacrime, accettava il saluto del picchetto d'onore prima di lasciare per sempre la sua abitazione. Pioveva sui vestiti di Patten, sul principe Carlo, sul coro e sui ballerini a East Tamar, la base del quartier generale delle Forze armate britanniche dove gli inglesi hanno organizzato la cerimonia di addio, tra le dolci nebbie delle cornamuse scozzesi e gli aspri rimbombi dei tamburi cinesi. Pioveva più tardi, a Statue Square, dove dopo la mezzanotte, davanti a centinaia di persone, ha parlato Martin Lee. Il leader del partito democratico ha espresso la sua «gioia per la riunificazione con la Cina», ma ha chiesto che venga al più presto ripristinata la legalità attraverso democratiche elezioni del consiglio legislativo. Pioveva sulla penisola di Kwoloon, dove le strade, svuotate per alcune ore dalle auto private e dagli autobus, sono state percorse fino a tarda notte da una folla enorme, festosa, che si è accalata attorno ai numerosissimi poliziotti ancora in tenuta britannica - per salutarli, fotografarli, farsi foto-

grafare insieme a loro.

Nelle stesse ore a Pechino migliaia di persone erano riunite in piazza Tian An Men per festeggiare il «grande ritorno». Erano arrivati sulla piazza perché invitati, pubblico selezionato, chiamato per manifestare consenso a una operazione la cui riuscita avrà una ripercussione notevole sulla sorte politica dei dirigenti ai vertici del partito. A Hong Kong non c'è stato niente di tutto questo. La folla di Kwoloon era la folla spontanea di un giorno di festa e di caldo. Per gli abitanti dell'ex colonia il ritorno alla Cina è ormai un avvenimento scontato da tempo, atteso senza ansia e senza eccitazione. Sul molo di Kwoloon in questi giorni ha fatto bella mostra di sé un lunghissimo drago colorato di cartone. Draghi e fiori hanno coperto strade e facciate dei palazzi in tutta Hong Kong. Ma da nessuna parte sono stati visti una bandiera rossa o qualche segno che ricordassero e celebrassero la «riunificazione».

Statue Square, da un lato, e dall'altro Kwoloon sono stati ieri i due poli dell'attenzione maturata nei confronti di questo ritorno alla Cina: quotidiana normalità, forte tensione politica. Tra questi due poli, tra indifferenza e politica elitaria, continuerà a scorrere la vita di Hong Kong. Anche questa è eredità britannica. Ma né Patten né il principe Carlo se ne sono occupati. Hanno rivendicato a meri-

to dell'Inghilterra il valore del bagaglio economico e culturale che lasciano a Hong Kong, annunciando una sorta di «monitoraggio» del rispetto cinese dell'autonomia e della indipendenza garantita all'ex colonia dagli accordi tra la Cina e la Gran Bretagna. In altri simili occasioni Pechino ha sostenuto che ormai Hong Kong è un «affare interno della Cina». Ma naturalmente nel corso delle cerimonie per il passaggio di sovranità né Jiang Zemin né Qian Qichen potevano dare una risposta del genere al principe Carlo o al primo ministro Blair che anzi sono stati invitati a Pechino per consolidare le relazioni tra i due paesi. Ha funzionato una sorta di diplomazia delle «buone maniere», di cui aveva dato già prova qualche ora prima Qian Qichen. Il ministro degli Esteri cinese aveva garantito al ministro degli Esteri inglese che i militari in arrivo stazioneranno a Hong Kong solo per motivi di «sicurezza esterna». Un primo gruppo di 509 militari è infatti arrivato a Hong Kong nella serata di ieri, prima ancora che vi fosse il passaggio di sovranità, grazie a un accordo con le autorità britanniche. Questa mattina all'alba, da tre diverse zone di confine, entreranno 4.000 soldati e ufficiali dell'esercito di liberazione. Arriveranno via mare, via aerea, via terra: in questo ultimo caso anche usando carri armati.

La decisione di Pechino di non aspettare nemmeno la fine delle cerimonie ufficiali per aprire le porte di Hong Kong alle forze armate ha destato sconcerto e allarme. Non tanto per la decisione in sé, visto che i militari in arrivo vengono a sostituire il contingente britannico che nei suoi momenti di massima espansione ha toccato le 9.500 unità. Quanto piuttosto per i tempi e le modalità: i carri armati hanno fatto subito scattare il ricordo di ben altri carri armati. E contro quei carri armati del 1989 a Hong Kong c'era stato un soprassalto di sensibilità democratica, con centinaia di migliaia di persone a manifestare per le strade. D'altra parte, il timore che con l'acquisto di Hong Kong la Cina possa diventare economicamente più potente e maturare quindi ambizioni imperiali nell'area asiatica, è abbastanza forte. La prematura esibizione di muscoli militari come accadrà questa mattina può solo aumentare questo timore. Anche ben al di là di quanto la Cina si possa aspettare da una misura che in effetti non le è stata vietata dagli accordi con Londra. Non solo Qian Qichen, ma anche Tung chee-Hwa, il capo del nuovo governo che si è insediato questa mattina alle ore 2,00, hanno detto che quei militari servono «per uso esterno»; hanno così rassicurato quelli di Hong Kong, ma hanno preoccupato i paesi che non amano affatto una Cina minacciosa e militarmente in crescita.

Lina Tamburrino



Alice, Laura e Kate Patten, figlie dell'ultimo governatore di Hong Kong Chris Patten, in partenza a bordo del Britannia Carmen Sosa/Reuters

Ieri a Statue Square centinaia di persone hanno manifestato in difesa dei diritti umani

I democratici di Martin Lee non demordono

«Fieri di essere cinesi ma ridateci la libertà»

La spina nel fianco del governo cinese si chiama Martin Lee, l'avvocato tenace che ha inventato il partito democratico sfidando anche gli inglesi con la richiesta di concessioni democratiche per l'isola contesa.

HONG KONG. Ci sono piccole e grandi voci a Hong Kong, voci fiavelle e voci possenti. Le prime non riescono a superare il perimetro della Statue Square, la piazza sulla quale si affaccia il palazzotto del consiglio legislativo. Le seconde hanno trovato una grande eco internazionale, grazie all'abilità e al prestigio di Martin Lee, il capo del partito democratico che ha osato sfidare le regole e il risentimento di Pechino. Accanto alle cerimonie ufficiali che hanno segnato il passaggio di sovranità dalla Gran Bretagna alla Cina, ci sono state le cerimonie *alternative*, come le hanno definite i loro organizzatori: studenti, cattolici impegnati nel volontariato, uomini e donne che si occupano di diritti umani.

Ieri a Statue Square sono stati tirati su gli stand di una quarantina di organizzazioni, unite da alcune richieste comuni: il nuovo potere cinese rispetti le libertà e le garanzie legali di cui hanno goduto finora gli abitanti di Hong Kong. Conceda finalmente l'amnistia ai prigionieri politici ancora nelle carceri pechine-

sie. Oggi tutte insieme queste diverse organizzazioni terranno la prima manifestazione pubblica, un grande corteo nel centro cittadino, della Hong Kong tornata alla Cina.

Quanto queste voci potranno contare nella determinazione del futuro della appena nata provincia cinese? La figura più importante per la sorte democratica di Hong Kong resta Martin Lee, l'uomo che in questi giorni ha toccato vertici di polarità uguali solo a quelli toccati dal governatore Chris Patten, il dirigente politico che in queste ultime ore è passato con grande disinvoltura dal sit-in alla messa nella cattedrale cattolica, dalla cena con il principe Carlo sul Britannia al banchetto ufficiale per celebrare la fine della fase coloniale. Avvocato di successo e di raffinata educazione, Martin Lee ha letteralmente inventato il partito democratico sfidando non solo Pechino ma anche gli inglesi perché ha ritenuto insufficiente la disponibilità britannica a fare delle concessioni democratiche a Hong

Kong. Anzi, c'è stato un momento in cui ha addirittura pensato che il popolo della ex colonia inglese dovesse essere chiamato a pronunciarsi per la autodeterminazione. Poi, le difficoltà della politica lo hanno reso più pragmatico. Nessuno al mondo avrebbe infatti sostenuto una richiesta di indipendenza per Hong Kong.

Oggi Martin Lee, l'uomo che ha portato il partito democratico dentro le regole anchilosate e molto corporative della politica coloniale britannica, ritiene che il suo compito sia innanzitutto quello di rispettare la volontà e la fiducia di quegli elettori che nel 1995 hanno dato al suo partito la maggioranza dei voti. Il consiglio legislativo allora eletto è stato esautorato da Pechino. Martin Lee e gli altri membri del partito democratico si sono ritrovati senza diritto di parola. Contro questa privazione, l'avvocato, che ha studiato in Inghilterra, ha avviato una cocciuta battaglia.

Ieri sera, nella Statue Square, il suo appello a manifestare con-

tro l'insediamento «illegale» del nuovo consiglio legislativo è stato accolto da centinaia di persone. «Sono orgoglioso di essere cinese, oggi più che mai... Ma perché i nostri dirigenti vogliono toglierci quel po' di democrazia che abbiamo ottenuto con tanta difficoltà dagli inglesi?», ha detto Martin Lee, circondato dagli altri 26 deputati che non faranno parte del «parlamento provvisorio» imposto da Pechino. La nuova Hong Kong è appena nata, ma nella euforia cinese-pechinese del momento c'è già una spina.

Martin Lee su questo non ha lasciato dubbi. Gode di una vasta popolarità internazionale, Tony Blair lo appoggia. Ma a Martin Lee l'appoggio viene, in primo luogo, dalla parte più politicizzata di Hong Kong. Anche i suoi avversari politici sono sicuri che nelle elezioni per il nuovo consiglio legislativo annunciate per il prossimo maggio il partito democratico abbia il successo assicurato.

L.T.

Dini: «Pechino rispetterà Hong Kong»

Il ministro degli Esteri Lamberto Dini ha spiegato di non credere «assolutamente che la Cina voglia mettere a repentaglio» la democrazia e i diritti umani a Hong Kong anche se occorre comprendere che il processo di democratizzazione avviato nel resto della Repubblica popolare cinese dovrà «procedere con gradualità». Dini ha anche affermato che «non è previsto, né prevedibile che vi sia un'interferenza di Pechino nel mantenimento dell'ordine», che nell'ex colonia britannica sarà assicurata dalla regione autonoma. Alla domanda se non fosse eccessivo il numero di militari inviati dal Governo cinese per assicurare la difesa esterna di Hong Kong, Dini ha risposto: «Mi dicono che gli inglesi hanno tenuto fino a diecimila soldati, il fatto che la Cina li voglia sostituire con quattromila non mi pare che sia esagerato».



**CHECK-UP
1997**

TARGA ASSISTANCE

**30.000 LIRE,
20 CONTROLLI,
IL SERVIZIO
TARGA ASSISTANCE.**

La rete Fiat utilizza esclusivamente ricambi originali e vi consiglia lubrificanti 

Aut. Min. N° 65335

FIAT CHECK-UP. IL MODO PIÙ SERENO DI ANDARE IN VACANZA.

Avete scelto la vostra vacanza? Allora non vi resta che garantirvi la tranquillità di un viaggio senza imprevisti. Come? Semplice: con Fiat Check-up. Fino al 30 settembre 1997, con sole 30.000 lire potrete far eseguire 20 controlli sulla vostra Fiat (auto, veicolo commerciale o autocaravan). Il veicolo ha bisogno di interventi? Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il check-up, quindi, non vi sarà costato nulla. Superato il check-up, riceverete la Card che vi dà diritto a sei mesi di Targa Assistance in tutta Europa. E se con il check-up vorrete cambiare l'olio motore con Selenia e sostituire il filtro olio e il filtro aria, Concessionarie, Succursali e Officine Autorizzate Fiat vi offrono uno sconto pari al valore del filtro aria (a listino, IVA esclusa).*

*Se l'intervento sull'auto consiste solo nel cambio olio motore e nella sostituzione del filtro olio e del filtro aria, il costo del check-up verrà comunque addebitato.

A FIANCO DI CHI GUIDA. FIAT

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Macao meravigliaio

MARIA NOVELLA OPPO

Ridere o piangere? «Macao» ha chiuso i battenti con una serata finale nella quale ha esibito in prima serata e in versione lunga la sua tanta pochezza. L'abitudine fa l'uomo ladro e lo spettatore onnivoro. Cosicché alla fine non c'è appuntamento televisivo fisso che non produca i suoi reduci e i suoi orfani. E allora, ci domandiamo, che cosa faranno, da oggi in poi, tutti quei ragazzi di bella presenza, quella tappezzeria umana semovente, cantante e ballante? Perché quel che farà la «Parietta» lo sapremo dalle cronache estive (che speriamo per il suo bene non troppo trucidate), ma dove andrà la ballerina di Siviglia, chi ce lo dirà? E la signora che ballava il cha cha cha? Non ce ne importa qualcosa, ma non ci si può togliere tutto quel nulla in un colpo solo. «Macao» non era né bello né brutto, ma era pur sempre qualcosa. Un clima, un'idea, un rito collettivo nel quale Albasì e Calata mantenendo però le distanze dal gruppo giovanilista. Lei, unica diva che scherza sulle sue plastiche, sulle sue estati di follia e sulla sua età. Tra tutte quelle ragazze di Treviso giustamente odiate dalla cattivissima attrice sarda. E quei giovanotti muscolari e quei comici per ripetizione e disperazione che non sappiamo neanche come si chiamano. Bravo uno, meno l'altro, tutti insieme non fanno un Boncompagni, che, nelle prime puntate, si è concesso nelle vesti di pretino impegnato a difendere la sua virtù dalle avance di un gay tedesco interpretato con tutto il minaccioso vigore necessario da Maurizio Ferrini. Ed era come se l'autore del programma avesse voluto dirci: ecco qui, mi impediscono di desiderare, ma posso sempre essere desiderato. Velleità, ironia, e vuoto: un'autodenuncia intelligente (benché un po' troppo compiaciuta) è sempre meglio della incosciente stupidità di tanta tv.

24 ORE

IL CONTO MONTECRISTO RAITRE 20.50 Terza puntata dello spassoso sceneggiato di Ugo Gregoretti. Edmondo Dantes, divenuto ricchissimo, si è trasferito a Milano e cerca i suoi nemici per vendicarsi.

PORTA A PORTA RAIUNO 20.50 Silvio Berlusconi e Massimo D'Alema tornano da Bruno Vespa a un anno e mezzo di distanza per confrontarsi sulla riforma dello Stato. Schede filmate per spiegare la nuova Costituzione, interviste registrate a personalità autorevoli.

PARIGI-REBIBBIA RAIDUE 22.45 Un reportage sul ritorno in Italia di Toni Negri: che racconta gli anni di Autonomia e la latitanza parigina a Pino Corrias e Renato Pezzini, che hanno seguito tutte le tappe del suo viaggio verso Rebibbia.

MIXER GIOVANI RAITRE 22.55 Anorexia, uno dei temi più discussi dalla tv. Anche il programma di Sveva Sagramola ne parla. 50.000 casi, il 9% delle adolescenti che soffre di disturbi alimentari mentre il fenomeno inizia a diffondersi anche tra i maschi. Tre storie vere commentate dal professor Mazzetti.

AUDITEL

VINCENTE: Gran Premio F.1 (Raidue, 13.54) 8.027.000

PIAZZATI: Tg2 motori (Raidue, 13.24) 5.316.000 Linea Verde Estate (Raiuno, 12.51) 4.906.000 Pugiato (Italia 1, 20.30) 4.261.000 I sono la legge (Raitre, 20.30) 3.937.000

DA VEDERE



Corrado Augias torna in tv per il caso Marta Russo

20.50 IL DELITTO DELLA SAPIENZA Uno speciale di Corrado Augias

Corrado Augias torna in tv per uno speciale sul caso Marta Russo. In studio i familiari delle persone coinvolte, investigatori, legali ed esperti per ricostruire tutti gli aspetti della vicenda. «Rigore e cautela saranno le cifre della trasmissione - spiega Augias -. Faremo anche delle simulazioni balistiche, ricostruendo in studio la finestra da cui è partito lo sparo, misurando angoli, distanze ed ingombri nella stanza». Chiunque può dire la sua sul delitto e sui suoi retroscena telefonando in trasmissione.

RAIDUE

SCEGLI IL TUO FILM

20.40 IL BAMBINO E IL POLIZIOTTO Regia di Carlo Verdone, con Carlo Verdone, Federico Rizzo, Adriana Franceschi, Italia (1989) 118 minuti. Lui, Verdone, è nei panni di un poliziotto che arresta una donna per droga e si prende in casa il figliolo, per non lasciarlo in balia di assistenti sociali ed istituti. La madre in carcere, però, non è d'accordo e dopo un po' il ragazzino verrà rapito in circostanze misteriose.

20.40 ABISSI Regia di Peter Yates, con Nick Nolte, Jacqueline Bisset, Robert Shaw. Usa (1977) 130 minuti. Passato e presente si confondono sul fondo dell'oceano. Un vecchio galeone spagnolo e una nave ospedale inabissatisi durante l'ultima guerra intrecciano il loro destino. E un carico di morfina attira l'attenzione di un avventuriero.

23.00 IL SEME DELLA FOLLIA Regia di John Carpenter, con S. Neill, J. Cameron, C. Heston. Usa (1994) 94 minuti. Un uomo rinchiuso in manicomio racconta ad un medico di essere un detective incaricato di trovare uno scrittore di romanzi horror, scomparso all'improvviso.

1.35 L'ATLANTIDE Regia di Bob Swaim, con Tcheky Karyo, Christopher Thompson, Victoria Mahoney, Francia/Italia (1992) 110 minuti. Atlantide è stata tutta ricostruita negli studi di Cinecittà, come negli anni gloriosi dell'Hollywood sul Tevere. E la storia è sempre quella: nel secolo scorso un ufficiale si perde nel deserto e si rifugia tra le braccia della regina della mitica città.

RAITRE



Table with 8 columns and 1 row of program listings for the MATTINA slot, including titles like 'RASSEGNA STAMPA SOCIALE' and 'LA SIGNORA DELLA CITTÀ'.

Table with 8 columns and 1 row of program listings for the POMERIGGIO slot, including titles like 'TELEGIORNALE' and 'LA SIGNORA DELLA CITTÀ'.

Table with 8 columns and 1 row of program listings for the SERA slot, including titles like 'TELEGIORNALE' and 'IL BAMBINO E IL POLIZIOTTO'.

Table with 8 columns and 1 row of program listings for the NOTTE slot, including titles like 'NOTTE' and 'IL SEME DELLA FOLLIA'.

Table with 8 columns and 1 row of program listings for the RADIO slot, including titles like 'DISCOTEQUE' and 'LA NOTTE'.

Il Personaggio**Ascese e cadute di Mike Tyson il «cannibale»**

MAURIZIO RUGGERI

C'È CHI LO chiama cannibale, chi indemoniato, chi belva affamata. C'è chi si diverte a pensare come se la sarebbe cavata «Hannibal the Cannibal» davanti a una simile preda. Lo scorso sabato notte, le acrobazie sulle tastiere dei computer di Las Vegas hanno esaurito tutto il possibile repertorio sul morso del secolo e la rissa da stadio nei corridoi dell'Mgm. Ora siamo a bocce ferme, non possiamo certo sentire l'odore acre di quelle tre riprese; né c'è consentito di cogliere quell'attimo di scoramento in cui Tyson cerca disperatamente gli occhi di Mills Lane, l'arbitro che sorvola su una testata di Holyfield facendo proseguire l'incontro. A bocce ferme, tuttavia, si può ragionare meglio, certamente con più distacco. E allora non ce la sentiamo di giustificare una simile reazione, se non con una sola spiegazione: paura. Ma per giungere a questa conclusione val la pena fare un bel salto indietro nella vita di Michael «Gerald» Tyson, nato a Brooklyn trentun anni fa. Può sorprendere, ma quello che viene, a ragione, considerato forse il più potente pugile della storia del pugilato, da piccolo se la faceva sotto davanti a tutti. Non per colpa sua, naturalmente. La sua infanzia era stata terribilmente dura e, oltre che da suoi amici, quel bambino disadattato riusciva a prenderle anche dalle ragazze. In quella testa sbalottata nei vicoli di New York non poté certo crescere quel che si dice io buon senso, così, a soli dodici anni, il piccolo Tyson pensò di mettere a frutto il primo colpo della sua vita: uno scippo a una donna. Subito arrestato,



venne spedito in un riformatorio. Fu proprio la boxe, come spesso accade, a salvarlo dalla sbarre, e se Tyson, nonostante tutto, conserva un attuale conto in banca di trecento miliardi, lo deve a due uomini: Cus D'Amato e Jim Jacobs, entrambi scomparsi. Furono proprio loro a guidarlo fuori da una sicura esistenza criminale. D'Amato, famoso manager di Floyd Patterson, lo tirò fuori dal riformatorio adottandolo e riacquistandolo alla vita attraverso gli allenamenti sul ring. Un insegnamento che Tyson dimostrò d'imparare perché, pur eliminato dalla squadra statunitense alle selezioni delle Olimpiadi del 1984, fu protagonista di un sensazionale avvio nella sua carriera da professionista, vincendo i suoi primi dieci incontri in un totale di sedici round. Vale a dire che i suoi avversari crollavano per Ko al ritmo di una ripresa e mezza! Il suo esordio tra i professionisti, nell'85, lo vide opposto ad Hector Mercedes, folgorato in appena una ripresa. L'uomo era ormai costruito, le risse di Brooklyn e il penitenziario appartenevano a un passato sconosciuto. Fu così che un anno più tardi, a soli vent'anni, quattro mesi e due giorni, battendo Trevor Berbick, Tyson divenne il più giovane campione del mondo dei massimi della storia del pugilato. Purtroppo per lui, a stargli vicino era rimasto solo il suo barbiere: Cus D'Amato, il suo mentore, se n'era già andato da un anno. Senza più la sua guida, ma pieno di soldi, Tyson finisce sotto la protezione di Don King, uno dei più scaltri, sporchetti e impuniti organizzatori della boxe. Sono anni di vizi e stravizi, quelli passati assieme a Don King: vittorie facili e lussi sfrenati; borse da capogiro, investimenti folli, ville da miliardi e donne a profusione. Foccano le denunce. Nell'87 è accusato di molestie e aggressione ai danni di una donna e di un

custode di un garage: evita di finire in giudizio sborsando 105mila dollari. Un anno dopo scoppia una lite furibonda con la moglie, sposata sei mesi prima: deve intervenire la polizia prima che Tyson la massacrino insieme alla suocera. La buona uscita per mamma e figlia gli costa un milione di dollari, una cifra irrisoria per il suo conto in banca. Il tempo di divorziare per aggredire di nuovo l'inserviente di un parcheggio di Los Angeles e rimettersi nei guai con una denuncia ai suoi danni da parte di un'amica della ex moglie. La vita di Tyson procede tra terribili Ko e stragi notturne, fino a quando non viene colto in fallo da uno sconosciuto del ring, un Carneade per eccellenza, un fantasma delle corde: il ciccone James Buster Douglas. Una sorta di barile di birra che a Tokyo - in un incontro assolutamente insignificante per la differenza di forze in campo, ma valido lo stesso per la corona mondiale - riesce a colpire al momento giusto e nel posto giusto il muso di Tyson spingendolo al tappeto senza dargli la possibilità di riprendersi. Dalla sconfitta con lo sconosciuto (che perderà subito con Holyfield) al fattaccio dell'albergo di Indianapolis - quando Desirée Washington, partecipante a un concorso di bellezza, accusò Tyson di averla violentata - non passa molto tempo. Per l'accusa di stupro, che tutti conoscono, gli vengono affibbiati sei anni di reclusione, anche se dopo tre anni viene rilasciato per buona condotta. Sostenuendo da una nuova fede, quella dell'Islam, Tyson ricomincia umilmente a scalare una nuova carriera; gli vengono gettati sul ring di

agnelli sacrificali che rispondono ai nomi di Mc Neely, Mathis junior, Bruno e Seldon. Prima di dover fare, una volta per tutte, i conti con la paura. Lo scorso 11 novembre, infatti, Tyson incontra il primo vero pugile della sua risalta: Evander Holyfield. Non un massacratore del ring, non uno dei migliori pugili della storia del pugilato. Ma un buon pugile, uno che è forte e che sa che per battere Tyson ci si deve allenare senza trascurare nulla.

AIUTATO DA UNA giornata di grazia Holyfield distrugge letteralmente l'avversario, mandandolo più volte sull'orlo del knock down, fino a quando l'arbitro non decide di sospendere il match. Un incontro che segnerà per sempre l'integrità psicofisica di Tyson, salito lo scorso sabato notte con le gambe tremule sul ring di Las Vegas. Le prime due riprese hanno parlato chiaro: Holyfield aveva in mano l'incontro; boxava a centro ring ed era in attesa del colpo risolutore da ferrare sul viso dello sfidante. Tyson era morto di paura: per questo ha cercato una soluzione stravagante, per questo è uscito dai binari. Se lo stava facendo sotto e non ha ragionato più. Ha fatto tilt, tornando improvvisamente a essere quel bambino che veniva picchiato da una ragazza. Può succedere quando ti fanno combattere con dei «sacchi» prima d'incontrare uno che conta. I suoi difensori accusano l'arbitro di non aver richiamato Holyfield dopo la testata del primo round, ma questo non toglie nulla al fatto che Tyson doveva lo stesso proseguire e terminare il match. Ho visto centinaia di pugili terminare incontri ridotti come polpette al ragù, senza che si fossero lamentati una sola volta con l'arbitro: quella di Tyson è stata una scusa bella e buona. Sul ring vince chi è più forte.

Il Reportage

Al largo delle Egadi passano i branchi che vanno verso le coste dell'Africa. L'isola che ha conosciuto l'epopea dei Florio, l'antica famiglia di armatori palermitani, oggi meta turistica per 50 giorni l'anno



Il rais di Favignana alla caccia del tonno Giapponesi in agguato con le navi-macelleria

DALL'INVIATO
SAVERIO LODATO

migliaio di persone. Può essere sereno chi ha avuto in dono un mare e un clima come questi, che per secoli e secoli ha tratto dalla pesca e dalla lavorazione del tonno il suo sostentamento, e che oggi, invece, si vede costretto - suo malgrado - a guardare con interesse un'orrenda costruzione in cemento armato? Le navi scaricano migliaia di turisti, ma anche i furgoni blu scuro della polizia penitenziaria che traducono i detenuti, spesso ergastolani, comunque per reati molto pesanti. È una beffa del destino, inutile negarlo. Una beffa che col tempo ha prodotto rassegnazione.

Si è perduta la consapevolezza della vera vocazione dell'isola, che resta il turismo. Quei due mesi troppo contratti, non si riesce a farli lievitare con una progettualità, con una capacità, che sia tutta indigena, di guardare al futuro. Gruppi turistici del nord, negli anni '60, tentarono il colpaccio con l'accaparramento delle aree, con l'edificazione di selvagge «cattedrali nel deserto», ma molti ci rimisero le penne. L'amministrazione comunale, guidata dal sindaco Giuseppe D'Asta, vecchia dc risorta sotto le sembianze di una lista civica, dorme il sonno dei giusti e si limita a dare la colpa «alla Regione», alla «Provincia», al «governo romano». Ovviamente, tutt'altro che innocenti.

La signora Rosaria Miceli, piccolina e con gli occhiali, è un po' la rappresentazione vivente di che diffe-

renza passa - qui - fra l'alta e la bassa stagione. È proprietaria dell'unica edicola. D'estate finisce sommersa da quintali di quotidiani e libri delle più grandi case editrici. Sul marciapiede c'è la coda. A turismo finito, la signora Miceli riemerge per incanto da un'edicola che resterà sgombra di libri e giornali per altri dieci mesi. Vale per tutti gli esercizi commerciali.

Ma torniamo a tonni e mattanze. Non abbiamo l'ambizione di farne la storia. E chi volesse saperne di più può sempre leggere lo splendido volume (edito da Sellerio), «La pesca del tonno in Sicilia», introdotto e curato da Vincenzo Consolo. Noi vogliamo solo dirvi che la beffa, della quale parlavamo prima, è duplice, se riferita alla mattanza. I tonni che cercano le acque calde nel periodo della riproduzione, e perciò finiscono nel Mediterraneo provenendo dall'Atlantico, da queste parti lo chiamano «tonno rosso di corsa di andata». Sottintendendo che la «corsa di ritorno» non ci sarà: cercano l'Africa, ma molti non ci arriveranno mai. La beffa sta nel fatto che a largo di Favignana, in acque internazionali, stazionano in agguato quasi duecento imbarcazioni-fattoria, giapponesi e coreane. Dotate di sistemi satellitari «captano» il passaggio dei branchi, e nelle loro reti resteranno decine di migliaia di esemplari. Sapete qual è quest'anno il fatturato della tonnara di Favignana? 696, ed'un peso medio d'una

FAVIGNANA. «Ho 56 anni, mi chiamo Gioacchino Cataldo, sono l'ottavo rais di questo secolo. O, se preferisce, l'ultimo dei tonnaroti». È un gigante che pesa centotrenta chili, l'uomo che mi sta di fronte. Capelli, barba, occhi nerissimi. Il viso colore del cuoio, due grandi mani che esprimono una forza e una vitalità senza le quali questo mestiere non si può fare. Un'agilità indispensabile, in questa sceltissima e particolarissima categoria di pescatori, per evitare il micidiale colpo di coda del tonno ferito che ti può spezzare in duela spina dorsale, per tirare in barca bestioni che possono superare i tre quintali di peso.

Diventare rais, cioè l'assoluto capocurma di sessanta tonnaroti - che da tante persone è composta la task force che per un paio di mesi dà la caccia ai tonni che si avventurano nelle acque di Favignana - è molto più difficile che diventare «ordinario» all'Università.

Il rais, una volta nominato, resta tale sino al giorno in cui si sentirà le forze per guidare e dare ordini alla ciurma. È lui, il rais, che da una decina di secoli - forse di più - stabilisce il giorno esatto in cui iniziare la mattanza, come e dove disporre il piantonamento delle reti. Che di quel micidiale e perfetto labirinto di corde e cavi d'acciaio che porterà il tonno alla morte, deve studiare la mappa a tavolino, metro per metro, in base a calcoli di venti, correnti, profondità. Sapendo - come mi dice l'ottavo rais di questo secolo - che un grave «errore a tavolino» si rivelerà un grave «errore a mare». È il rais che scandisce i tempi, che scruta, sotto lo specchio dell'acqua, il numero esatto dei pesci che, inconsapevolmente, si stanno votando alla morte, che darà - in ultimo - e sempre a suo insindacabile giudizio - l'ordine che la mattanza cominci, infine, è ancora lui, il rais, che «chiude le porte» che «apre le porte». Ovvio che debba essere amato e rispettato, ma anche temuto e riverito dalla ciurma. Un errore in mare può costare vite umane.

Ci siamo incontrati in uno stabilimento che qui, a Favignana, nel cuore delle Egadi, a venti minuti d'aliscafo da Trapani, risale a quell'autentica età dell'oro rappresentata dai Florio. Favignana vuol dire mattanza - dice Gioacchino Cataldo - e Favignana vuol dire l'epopea dei Florio. Qui ci sono ancora le case estive e gli stabilimenti della più illuminata e ricca imprenditoria che la Sicilia abbia mai avuto. Osserva l'ottavo rais, che tale resterà con ogni probabilità almeno sino al 2000, che «il 90 per cento degli italiani conoscono il tonno solo sotto forma di scatoletta, non lo hanno mai mangiato fresco, appena pescato». E molti non sanno che, nel mondo, la prima scatoletta di tonno venne fuori proprio dagli stabilimenti Florio che iniziarono a funzionare nella seconda metà dell'ottocento. E tutti gli altri, italiani o giapponesi, spagnoli o portoghesi, nei decenni a venire, non avrebbero fatto altro che copiare.

Saremo costretti - e ce ne rammarichiamo davvero - ad andare molto, forse troppo per flash in questo resoconto. Favignana non è un'«isola qualunque» nel panorama delle isole siciliane. Qui sopravvive una tonnara e l'altra è quella di Bonagia, lungo la costa del trapanese. Alla vigilia degli anni '40, in Sicilia, le tonnare erano 42. Eppure, anche questi ultimi residui di una grande civiltà del lavoro stanno scomparendo. Favignana (dalla quale dipendono anche le isole più piccole, Levanzo e Marettimo) - il nome deriverebbe da «Favonio», il vento che porta i tonni - non supera i 3000 abitanti, che d'estate, con il turismo, possono raggiungere quota trentamila. Un mese, massimo cinquanta giorni di stagione. In cui - per dirla con le parole d'una canzone di Roberto Vecchioni - arriveranno «i piemontesi con le loro Toyota», e in generale tutti i «lumbardi» e i «padani» disposti a chiudere un occhio sulla loro ansia «separatista» chiedendo in cambio insenature e baie mozza fiato, e anche frotte di palermitani e trapanesi che da queste parti hanno messo su casa.

Ma Favignana non è un'«isola felice». I favignanesi sono perennemente infastiditi, brontolano spesso, nei dieci mesi in cui la gigantesca spugna turistica si restringe a vista d'occhio, ma anche nei due mesi di alta stagione. Non hanno tutti i torti: il caso ha voluto che qui, in pieno paese, oltre cento anni fa, fosse costruito un carcere che è diventato un supercarcere. Un carcere - non va dimenticato - che offre da vivere a un



Mattanza

quarantina di chili, sino a domenica scorsa. Attualmente - ci informa Gioacchino Cataldo - ci saranno un'altra cinquantina di tonni già catturati. Sarà di queste dimensioni, per quest'anno, l'ultima mattanza. Altri 700 sono i tonni finiti in trappola a Bonagia. Pochino. In altre parole, qui, ormai, arrivano le briciole. Si morde le mani l'ottavo rais di questo secolo: «quest'anno c'è stata bonaccia e c'è stato sciocco. I tonni hanno in qualche modo "scavalcato" Favignana. E fra Malta e Pantelleria hanno avuto una pesca miracolosa: 35 mila tonni».

Risultato: la cooperativa «La mattanza», della quale Cataldo è anche presidente e composta dai sessanta tonnaroti che storicamente si sono consorziate per evitare che la tradizione vada perduta, sono in «rosso» di trecento milioni. Pagano i diritti di pesca, l'affitto di barche, reti e tutto il materiale necessario, alla famiglia Parodi di Genova, che subentrò ai Florio.

Parte delle attrezzature sono state fornite dalla regione, e un'altra parte è stata acquistata dalla cooperativa. La regione, che prima finanziava alla grande l'imprenditore Castiglione, che per dieci anni pescò in proprio subentrando ai Parodi, quest'anno ha comunicato che, per finanziare la cooperativa, non ha una lira. Il tonnaroto favignanesi - non meravigliatevi - non ama il pescivendolo giapponese: a Tokio un chilo di tonno viene venduto 170 dollari al chilo.

Pietro Di Carlo, 45 anni, presidente dell'associazione cooperative italiane della Sicilia, che offre tutto il sostegno possibile alla cooperativa «La mattanza», spiega che è merito dei tonnaroti riuniti in cooperativa, se quest'anno - per la prima volta - una parte del pescato è rimasta ai favignanesi che hanno pagato il tonno fresco diciotto mila lire al chilo. Una piccola grande rivoluzione: per decenni, qui, del tonno non restavano neanche gli scarti. Pescato, congelato, e immediatamente venduto in giro per il mondo.

Ma la fornice Tokio-Favignana brucia. Fra Sabato e Domenica, qualcosa, per la prima volta, si è mosso. E' merito dell'associazione

DALL'INVIATO

La Scheda

Un'attività dal cuore antico

FAVIGNANA. La «mattanza» ha un cuore antico. Nell'arcipelago delle Egadi - e Favignana è l'isola più grande delle Egadi - la pesca del tonno, con il sistema delle tonnare fisse, si pratica da 5000 anni. Ne parlano Omero nell'«Odissea», Eschilo e Aristotele. Ma la pesca - in maniera stabile - venne organizzata dai saraceni sin dall'ottocento. Saranno gli aragonesi nel 1341 a permettere l'impianto stabile di due tonnare. Nel 1637 le Egadi vennero cedute dal governo spagnolo al marchese di Pallavicino, in cambio di 500 mila scudi. E nel 1874 il passaggio a Ignazio Florio che acquistò le Egadi dai Pallavicino per due milioni e settecento mila lire.

Oggi un tonnaroto, riesce a portare a casa per l'intera stagione della mattanza - da aprile a luglio - nove milioni. Insufficienti, ovviamente. Questo spiega le gravi condizioni in

cui versa la cooperativa «La Mattanza» che si è costituita nel febbraio di quest'anno ora che anche l'ultimo imprenditore, Castiglione, ha deciso di mollare. Alcune migliaia di turisti - quest'anno - hanno potuto assistere alla «mattanza», per iniziativa dei tonnaroti, che hanno organizzato escursioni apposite. Un piccolo esempio - dicono - di come la pesca del tonno e il turismo potrebbero diventare sempre di più attività complementari.

Il tonno è un po' come il maiale:

del tonno non si butta niente. La sua parte più pregiata, in assoluto, è l'uovo, la cosiddetta bottarga che viene venduta a duecentomila lire al chilo.

Ottimi gli spaghetti alla bottarga, ma la bottarga può anche essere mangiata a fette con un po' di limone. Niente a che vedere - e sia detto con rispetto - con l'uovo di sgombro o l'uovo di muggine, quest'ultimo comunque assai prelibato.

Se andate a Favignana troverete una dozzina di ristoranti, tutti di un buono standard. Altissima cucina - e non solo il tonno che potrà esservi proposto sotto forma di trancia arrostita, o polpetta, o «lattume» fritto, o al ragout, o con la cipolla, o alla marinara, sempre che vi piaccia il tonno; ma anche squisiti cuscus a base di pesce - in tre ristoranti che meritano una citazione particolare: dalle sorelle Guccione, Maria e Giovanna, presso l'Albergo Egadi; da Pasquale e Flavia, ristorante il «Pe-

scador»; da Nino e Francesca Mazzara, ristorante e hotel «Aegusa».

Siccome non si vive di solo tonno, vi proponiamo anche di dare un'occhiata al volume dedicato a «Zu Sarino Santamaria» (scritti di Edoardo Rebullia e Giuseppe Quattriglio, foto, rigorosamente in bianco e nero, di Ettore Magno) che ripercorre la storia di quest'artista naif di Favignana recentemente scomparso. Scolpiva teste, barche, soli e lune. Lo conoscevano tutti in paese. Nessuno seppe mai se davvero - come lui raccontava di se stesso - in gioventù avesse girato il mondo e il mare, o non si fosse mai mosso da Favignana. E dal mare di Favignana. Clemente, invece, uno dei tonnaroti «storici», un giorno si fece convincere a andò alle Maldive, a vedere quei mari, quei pesci. Al ritorno, gli altri tonnaroti volevano sapere. «È meglio Favignana», sentenziò Clemente con un pizzico di delusione.

[S. L.]

«Quelli della Farfalla» (Favignana vista dall'alto ha esattamente la forma di una farfalla adagiata sul mare), presieduta da Aldo Bua, se si è tornati a discutere pubblicamente di destino e futuro di un'isola negletta dalle istituzioni. Ma non è stato un dibattito canonico. «Quelli della Farfalla» sono riusciti ad aprire, anche se per un sol giorno, un monumento dell'architettura del lavoro di metà ottocento, proprio quel gigantesco opificio che i Florio inaugurarono attorno al 1870. Lo stabilimento, con alterne fortune, restò in funzione sino al 1978, anno in cui Parodi chiuse l'attività perché il rischio impresa era diventato insostenibile. Nel 1990, la regione ha acquistato lo stabilimento per sette miliardi. E da quel giorno ha sbarrato i cancelli sottraendo ai favignanesi

Due momenti della pesca e poi della mattanza dei tonni al largo dell'arcipelago siciliano delle isole Egadi

Anna Maria Perpignani

si un gioiello che andrebbe immediatamente ristrutturato e riproposto alla fruizione pubblica, come si dice.

Aggirarsi fra decine di capannoni, guidati da Giuseppe Giangrosso, il custode che ha vissuto nella tonnara voluta dai Florio in anni in cui c'era lavoro per tutti, provoca un misto di stupore e nostalgia. Stupore di fronte alla perfetta efficienza di un ciclo produttivo completo: i tonni arrivavano sulla darsena che fronteggiava l'opificio ancora agonizzanti, e ne sarebbero usciti già inscatolati. Lì dentro, 800 operai, fra uomini e donne, provvedevano a ogni incombenza.

«Facevano tutto con le loro mani» spiega Filippo De Caro Carella, cineoperatore della Rai siciliana, che era solito visitare questi padi-

gioni sin dagli anni '60 - dalla scatola di latta all'etichetta con la scritta «tonno Florio», dalle reti ai pezzi meccanici che servivano per il funzionamento delle macchine necessarie ai diversi tipi di lavorazione».

Ecco il bancone in legno dove con violenti colpi d'ascia veniva tagliata la testa del tonno. Ecco le funi dalle quali penzolavano centinaia e centinaia di pesci lasciati a perdere il sangue. O le vasche in cui le diverse parti del tonno venivano messe a bollire prima della salatura o del trattamento sott'olio. Reparti dai nomi macabri: «camposanto», «gli impiccati», «osseria». Ma la medaglia aveva anche altre facce.

«Dentro la fabbrica, che noi ragazzi chiamavamo Torino perché all'epoca dei Florio era forse più grande della Fiat, c'era persino un

asilo infantile - dice Gioacchino Cataldo, l'ottavo rais di questo secolo. E le mamme con i neonati, quando veniva l'ora della poppata, abbandonavano ventresca o tarantello, filletti o uova di tonno, e si dedicavano ai loro bambini». Ci sono lapidi in marmo, all'interno dell'edificio. E in una si può ancora leggere: «L'anno del signore 1848, in questa tonnara, si uccisero 4343 tonni... superando la memorabile pesca del 1771... rais...». Roba da ridere se confrontata alla lapide successiva, quella del 1859 quando «rais... si uccisero 10.159 tonni».

Possono tornare quegli «anni felici»? No di certo. E «Quelli della farfalla» ne sono consapevoli. E il punto centrale del convegno (aperto sabato sera da uno splendido concerto per pianoforte del maestro Daniele

Genovese, palermitano di 26 anni che vive a New York) ne sono consapevoli. Lidia Fortuna, che insieme a Bua è una dei dirigenti dell'associazione, si rende conto che forse è giunto il momento di saldare passato e presente. «Ci battiamo - dice Lidia Fortuna - perché la tonnara divenga un luogo che dia lavoro ai favignanesi e aperto al turismo. Un museo che ripercorra la storia della tonnara e della pesca in queste isole. Ma non solo una zona museale. Qui ci sono spazi sufficienti per dotare l'isola di un auditorium, di un teatro all'aperto e di un teatro chiuso, di un centro congressi con una piccola foresteria... Ma una parte del vecchio stabilimento potrebbe tornare a vivere per riprendere la tradizione dell'inscatolamento del tonno, soprattutto in vista della stagione turistica». Si sta discutendo del progetto presentato dall'architetto Stefano Biondo, degli studi sul territorio dell'architetto Teresa La Rocca. C'è una forte sintonia fra «Quelli della farfalla» e Rosalia Cammarata Scovazza, sovrintendente ai beni culturali e ambientali di Trapani che ha autorizzato la momentanea riapertura dello stabilimento, ma anche con Nino Scimemi, direttore dei beni culturali alla Regione siciliana. Guarda invecchiato alle possibilità che, per un progetto di queste dimensioni, potrebbe offrire la Cee, l'avvocato Giuseppe Palmeri.

Il Fondo per l'ambiente italiano è intervenuto con Francesco Ridolfo, suo rappresentante a Palermo, valuta una possibile sinergia fra capitali privati e intervento pubblico. Infine - e ci scusiamo perché sicuramente avremo dimenticato qualcuno - Maria Guccione, fondatrice dell'«associazione Egadi» che da vent'anni ha guidato tutte le battaglie ambientaliste nelle isole ponendo un freno massiccio all'abusivismo edilizio e riuscendo persino, cosa non facile, a bloccare le ricerche petrolifere dell'Agip.

La «pesca del tonno» è in qualche modo l'anima segreta di quest'isola, e quest'anima, come il tonno rosso di corsa d'andata, viene e va. Ci saranno altri rais nel ventunesimo secolo? Forse. Ma bisogna darsi da fare sin da ora.

La Storia



Robson Martins/Ap

Don Renzo Rossi missionario fiorentino racconta i suoi incontri con i detenuti politici negli anni terribili della dittatura in Brasile

Un prete per amico nelle celle brasiliane

A Salvador Bahia, in questo pezzo vivo del Brasile così segnato dalla disperazione, ma al tempo stesso dalla speranza di riscatto, i missionari italiani si sono distinti per un impegno militante a fianco degli oppressi. Tra le vicende umane di questi testimoni del Vangelo quella di don Renzo Rossi, sacerdote diocesano fiorentino, in Brasile dal 1965, assume un rilievo tutto particolare.

La fama di questo missionario, noto oggi in tutto il Brasile, è dovuta alla sua particolare esperienza, unica nel suo genere, legata al periodo più duro della dittatura brasiliana, tra la fine degli anni 60 e l'inizio degli anni 80. Don Renzo Rossi fu il solo che ebbe accesso a tutti i carceri del Brasile dove venivano detenuti i prigionieri politici, facendo opera militante in difesa dei diritti umani. Recentemente per questi suoi meriti universalmente riconosciuti ha ricevuto la cittadinanza onoraria di Salvador Bahia. «La mia vocazione ad aiutare i prigionieri politici nacque per caso - ricorda don Rossi - . Nel 1969 a San Paolo conobbi padre Giorgio Callegari, un domenicano di origine veneta venuto in Brasile come missionario. Avendo dato aiuto al movimento rivoluzionario di Carlos Marighella, Callegari e alcuni suoi confratelli fra i quali i famosi frai Tito, morto anni dopo suicida a Parigi, e frai Betto, oggi ben noto teologo della Liberazione, caddero nelle mani delle forze di repressione, furono torturati e rinchiusi nel carcere di Tiradentes. Io andai a trovarlo nel marzo del 1970 e in quell'occasione feci conoscenza con molti prigionieri politici. Fu un contatto vivo che ebbe un'importanza impreveduta sulla mia vita».

Don Rossi ricorda con commozione l'incontro con Arruda Camara, comunista e anticlericale. Il prigioniero gli confessò che quando vide i domenicani torturati si rese conto che si poteva essere cristiani e al tempo stesso lottare per la giustizia. Fu quella, confessa il prete fiorentino, un'esperienza indimenticabile.

Nel 1974 fu arrestato un giovane della sua parrocchia di Fazenda Grande, a Salvador Bahia. Nemmeno la madre era riuscita a vederlo in carcere. Don Renzo riuscì ad entrare nella prigione e assieme a lui vide molti altri prigionieri politici, appartenenti alle varie aree dell'opposizione militante di sinistra, tra questi Emiliano José, oggi ben noto giornalista, e Teodomiro Santos, leader comunista brasiliano. «Io non entrai in carcere come assistente spirituale - sottolinea don Rossi - ma come amico. Rendendosi conto di questo molti prigionieri politici si avvicinarono a me, sentendomi solidale con loro, e abbandonarono qualsiasi pregiudizio anticlericale».

A partire dal 1975 fu concesso che prigionieri di carceri diversi potessero comunicare fra loro. Così si sparse la fama di un prete «un po' matto» che visitava i detenuti politici. Proprio nel 1975, durante una di queste visite nel carcere di San Paolo, don Rossi conobbe un detenuto, un certo Paulinho, che gli parlò del martirio del cugino Alessandro Vannucchi, un cattolico rivoluzionario ucciso dalla polizia, che aveva scelto la lotta alla dittatura per motivi di fede. In quest'occasione don Renzo si rese conto a pieno che i prigionieri politici vedevano in lui una Chiesa diversa, che lottava davvero per i diritti umani. Sentì allora che il sostegno ai carcerati e alle loro famiglie era divenuto un suo impegno irrinunciabile, una seconda vocazione. Poco a poco fu chiamato nei carceri di tutto il paese: Rio, San Paolo, Salvador, Recife, Fortaleza...

Tra il 1976 e il 1981, quando uscì l'ultimo prigioniero politico brasiliano, ogni tre mesi andava a visitare regolarmente i carcerati politici di tutti i quattordici centri di reclusione del Brasile. Don Renzo non si limitò a portare loro un sostegno morale. Si assunse compiti di grande responsabilità e molto pericolosi, dato i tempi. Si occupò ad esempio di cercare gli avvocati, e non

era cosa semplice trovare in quegli anni che si prendesse l'onere di difendere un «politico». Per queste sue attività ricevette molti aiuti dalla Rete Radié Resch, l'associazione umanitaria fondata in Italia da Ettore Masina, da Amnesty International e in parte dallo stesso Pci. In tal modo poté aiutare materialmente molti carcerati.

Teneva poi i contatti con le famiglie, i cui membri venivano discriminati nella società e sul lavoro, e dava loro, se necessario, un sostegno economico. Ma soprattutto si sforzava di tenere vivo dentro la Chiesa e dentro la società civile l'interesse per i prigionieri politici che lottavano per una causa giusta e che non dovevano assolutamente essere considerati dei criminali. Pochi di loro, del resto, avevano commesso atti di violenza e anche in questo caso mai avevano usato gli strumenti del terrorismo. Don Renzo fu molto aiutato in questa sua opera da alcuni vescovi: Dom Avelar Brandao Vilella di Salvador Bahia, Dom Helder Camara di Recife, Dom Evaristo Arns di San Paolo, Dom Hipolyto Adriano di Nova Iguaçu, Dom Walid Carleiros di Volta Redonda, Dom Marcello Cavalheiros di João Pessoa. Ma questo non era di per sé una garanzia sufficiente. «Quando andavo a visitare i carcerati con regolarità - ricorda don Renzo - portavo sempre con me una lettera del mio vescovo, il cardinale Dom Avelar, ove si diceva che io agivo in suo nome. All'inizio tutto andò liscio; poi la polizia si rese conto che giravo per tutti i carceri del paese e che la mia azione era pericolosa per il regime. Volevano fermarmi. Una volta che ero in Italia uscì su tutti i giornali del Brasile la notizia che io ero organicamente legato all'opposizione armata. La cosa non aveva fondamento, ma la dittatura sperava di intimidirmi e di farmi rinunciare a tornare in Brasile. L'appoggio immediato e fermo dell'arcivescovo di Salvador frustrò questo tentativo del potere politico».

Durante la sua attività a favore dei prigionieri brasiliani don Rossi ebbe anche un ruolo importante nel muovere l'opinione pubblica internazionale, e italiana in particolare, a favore del ritorno della democrazia in Brasile. Nel 1976 si cominciarono ad organizzare i primi movimenti per l'amnistia. All'inizio ne fu tollerato uno solo femminile. Solo nel 1979 prese vita un movimento generale di amnistia: siamo già in una fase in cui la dittatura si fa meno rigida. Per preparare il terreno favorevole a questa campagna a livello internazionale nel 1978 don Rossi ebbe l'incarico di andare in Europa a incontrare il maggior numero possibile di profughi politici brasiliani. Visitò così dieci paesi europei e ventidue città diverse. In questa occasione ebbe modo di parlare due volte, a Londra e a Stoccolma, col presidente di Amnesty International. Al tempo stesso svolse un'attività molto intensa in Italia. Incontrò Berlinguer e Tatò del Pci, Pertini e Lagorio del Psi, Zaccagnini e Granelli della Dc.

Don Rossi ricorda con particolare simpatia l'incontro con Enrico Berlinguer, avvenuto il 9 maggio del 1978, il giorno stesso della morte di Moro. Il leader comunista, con l'umiltà che lo caratterizzava, si disse molto interessato al problema dei prigionieri politici, ma al tempo stesso confessò che non conosceva bene la realtà del movimento di resistenza in Brasile. Fu quella un'esperienza significativa per entrambi. Negli anni successivi, quando gli capitava di parlare della dittatura brasiliana, Berlinguer si riferiva spesso al colloquio avuto col prete fiorentino.

Don Renzo Rossi è un pezzo vivo della storia drammatica del Brasile contemporaneo. Non aveva la vocazione dell'eroe, ma lo è diventato, spinto dalle circostanze. La sua vicenda testimonia la saggezza dell'assunto della teologa Adriana Zarrì: «Santi, lo si diventa per distrazione».

Bruno D'Avanzo

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

AMERICA

AMERICA table with columns for stock symbols and prices.

EUROPA

EUROPA table with columns for stock symbols and prices.

ASIA

ASIA table with columns for stock symbols and prices.

AMERICA

AMERICA table with columns for stock symbols and prices.

AMERICA

AMERICA table with columns for stock symbols and prices.

EUROPA

EUROPA table with columns for stock symbols and prices.

ASIA

ASIA table with columns for stock symbols and prices.

AMERICA

AMERICA table with columns for stock symbols and prices.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices.

CAMBI

CAMBI table with columns for exchange rates.

ORO E MONETE

ORO E MONETE table with columns for gold and currency prices.

OBBLIGAZIONI

OBBLIGAZIONI table with columns for bond prices.

MERCATO RISTRETTO

MERCATO RISTRETTO table with columns for narrow market prices.

MERCATO RISTRETTO

MERCATO RISTRETTO table with columns for narrow market prices.

FONDI D'INVESTIMENTO

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund prices.

CHE TEMPO FA

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for international temperatures.



01SPC09A0107 ZALLCALL 11 20+36:57 06/30/97 M

+



+

+

Saggi

Desideri
Dialettica
della natura
romantica

Iside, la dea egizia dal volto velato, il cui culto si diffuse durante l'ellenismo, era venerata - come ricorda Plutarco - quale «madre di tutte le cose» ed «eterna vergine». Sarà questa duplice natura di Iside a sedurre gran parte della cultura illuminista e lo stesso Kant. Il quale, nella «Critica del giudizio», assume Iside come simbolo sublime dell'in sé della natura. Cioè come limite, come fondamento negativo irrepresentabile. Ma sarà lo spirito romantico a rimanere perduto affascinato dalla dea egizia. L'Iside velata diventerà per i romantici l'immagine dialettica della natura. Che nel suo rimanere velata, esige di essere svelata. La velatura e lo svelamento, tuttavia, si danno nel tempo poeticamente dilatato della coscienza romantica. In un tempo messianico, dunque, che è la quintessenza della filosofia romantica. I sei densi saggi dell'ultimo libro di Fabrizio Desideri («Il velo di Iside. Coscienza, messianismo...» di Fabrizio Desideri, Pendragon pp. 159 lire 26.000



■ **Il velo di Iside. Coscienza, messianismo...**
di Fabrizio Desideri
Pendragon
pp. 159 lire 26.000

natura declinata in chiave chimica, come nell'opera del grande Novalis. Oppure in chiave fisica, come in quella di Johann Wilhelm Ritter, dove si intrecciano attività scientifico-sperimentali e speculazione filosofica.

La riflessione di Desideri è tesa a mostrare il carattere «epocale» della filosofia romantica e il messianismo che la contraddistingue. Essa viene sviluppata in stretto dialogo non solo con la questione kantiana relativa al nesso simbolo, fine del tempo e Giudizio. Ma anche con quella relativa al confine tra spirito e natura, da un lato, e tra mito e coscienza, dall'altro, soprattutto nel tardo Schelling. Le pagine del libro si muovono, dunque, nell'intreccio di questi nodi problematici che delineano il paradigma filosofico del Romanticismo. Caratterizzato da una forma di «appercione a priori della storia di tipo messianico», che fa interagire la nozione stessa di storia con l'idea della sua redenzione. È l'idea di redenzione messianica - su cui rifletterà Benjamin - che irrompe nel continuum temporale a svelare la costitutiva incompiutezza del tempo e a trasformarlo in conflitto incandescente tra finito e infinito. Il tempo «deciso», spezzato dal messianismo romantico, diventa, così il luogo irrepresentabile della contraddizione tra Fondamento ed esistenza. Cioè, all'unità hegeliana tempo-concetto, subentra la tensione immaginativa come carattere della coscienza. Per Desideri la rivoluzione romantica si compirebbe proprio nella «precipitazione» di questi temi. Il senso romantico della rivoluzione emergerebbe dalla convergenza di tre orientamenti di ricerca, come aveva suggerito lo stesso Schlegel. Il primo è rappresentato dalla frattura epocale del Moderno e dal nesso che è necessario ristabilire con la tradizione e con il mito; e quello di Iside diventerà centrale. L'altro orientamento riguarda «la radicalizzazione del criticismo kantiano avviata da Fichte» e sviluppata fino a quell'oscuro limite del fondamento naturale da cui irrompe la coscienza. L'ultimo orientamento della ricerca romantica è teso, invece, a individuare le «nuove forme di rappresentazione poetica della soggettività». La Romanticizzazione del mondo, la poeticizzazione delle scienze operata dalla filosofia romantica intende, insomma, unificare coscienza e autocoscienza nell'assolutezza del Sé. Che è la fusione di Io e natura, ovvero il tentativo di pensare insieme Fichte, Spinoza e Plotino. Tentativo «ideale», da compiersi nel tempo messianico della redenzione.

Giuseppe Cantarano

Parla il grande islamista britannico che vive negli Usa: le vere radici dell'integralismo musulmano

Lewis: «Che cos'è il fondamentalismo? È il Corano come arma di giustizia»

«In ballo ci sono come sempre questioni di identità e di riscatto, in popoli frustrati e delusi da molteplici promesse disattese. L'appello alla Legge funziona come speranza di libertà, nel quadro di un passato mitizzato a cui però è estranea la libertà moderna».

Abbiamo incontrato il professor Bernard Lewis a Napoli, dove era stato invitato da «Liberal» per partecipare al convegno promosso dalla rivista sul futuro del liberalismo. Lewis è uno dei massimi esperti di islamismo mondiali. E con i suoi saggi ha contribuito, come scrisse Francesco Gabrieli, «a schiudere alla nostra cultura generale la struttura delle società musulmane e i rapporti tra Islam e mondo occidentale». È un pensiero, il suo, acuto e scervo da pregiudizi, alieno dagli stereotipi che spesso macchiano alcune cronache nostrane sull'Islam. A Napoli Lewis ha accettato gentilmente di concedere in esclusiva una sua intervista all'«Unità».

Il fondamentalismo islamico è spesso descritto come un pericolo per l'Europa e l'Occidente. Lei è d'accordo?

«Il fondamentalismo - il termine è usato per la prima volta da un gruppo di protestanti americani agli inizi del '900 che si opponeva al diffondersi di idee liberali nella teologia protestante e pubblicò una serie di libretti intitolati "The fundamentals", cioè i principi fondamentali - è prima di tutto un pericolo molto serio per i musulmani. Una minaccia che per loro può voler dire violenza, ignoranza e un ritorno al Medio Evo. Il fondamentalismo non è l'Islam, ma una distorsione dell'Islam. Per l'Europa è un pericolo incidentale, ma non prioritario. Coloro che dovrebbe più preoccuparsi del fondamentalismo, sono i musulmani stessi».

In generale, che cosa vogliono i fondamentalisti?

«La conquista, l'esercizio e il mantenimento del potere. Tuttavia, quando si analizza un qualsiasi movimento politico del mondo, ci sono due interrogativi da porsi: cosa dicono di volere e cosa essi vogliono realmente. Nelle società democratiche, i due concetti spesso non coincidono: i fondamentalisti dicono di voler reislamizzare il mondo islamico che ha perso l'orientamento (e non si può non essere d'accordo su questo) preso come è tra due diverse civiltà, la propria e quella occidentale, senza appartenere veramente a nessuna delle due. La loro soluzione per contrastare questa confusione è ritornare al passato, ma non penso che ciò sia possibile né desiderabile, in particolare se si tratta di un passato mitizzato».

Ritiene che l'ascesa di questi movimenti sia dovuta più a fattori socio-economici o socio-culturali?

«Il fattore economico è importante, ma è spesso esagerato. Il fondamentalismo trae origine da un



Una maestra guarda i suoi alunni in preghiera nel mausoleo dedicato all'ayatollah Khomeini. Baz/Ansa

generale senso di sconvolgimento sociale: il mondo è andato sottosopra, ai musulmani erano state fatte tante promesse poi non mantenute. Tutti hanno pensato che con il raggiungimento dell'indipendenza le cose sarebbero andate meglio. Hanno fatto però confusione tra indipendenza e libertà, usando le due parole come se fossero sinonimi, ma non lo sono. Ora hanno l'indipendenza ma non la libertà. Sia nel pensiero occidentale che in quello islamico, in politica il male più grande è la tirannia. Nei due sistemi, però, la tirannia non vuol dire la stessa cosa o, perlomeno, non viene definita nello stesso modo: nel pensiero politico occidentale l'opposto della tirannia è la libertà. In quello islamico, l'opposto della tirannia è la giustizia.

Ora in gran parte dei paesi islamici c'è l'indipendenza, ma non c'è né libertà né giustizia e, comprensibilmente, sono scontenti. È uno sconvolgimento sociale e culturale. Le soluzioni che essi offrono sono morali e giuridiche: vogliono una rigenerazione morale e una trasformazione giuridica che prenda come riferimento la shari'a. Ma non si possono risolvere problemi sociali con rimedi di carattere morale e giuridico».

Lei sostiene che il futuro dei paesi produttori di petrolio non sarà affatto migliore di quelli che non possiedono questa risorsa. Come mai?

«In principio il petrolio è stato visto come una grande benedizione. Ha portato ricchezza, ma credo che, nella prospettiva storica di lungo periodo, non sarà più considerato una benedizione, ma una dannazione. Ha distorto lo sviluppo dei paesi, rendendoli capaci di fare cose che diversamente non avrebbero fatto. In Iran, per esempio, il governo dell'economia è stato disastroso. In ogni altro paese si sarebbe giunti al crollo in meno di un anno, ma il collasso non c'è stato grazie ai proventi del petrolio. In altri Stati, come per esempio l'Irak (ma anche l'Algeria), i guadagni sono stati utilizzati per mantenere la dittatura in casa e il terrorismo all'estero. Tutto questo presto o tardi dovrà finire».

Main Indonesia, per esempio, il petrolio ha aiutato molti a raggiungere il benessere. Anche se la situazione politica è diversa...

«In Indonesia il petrolio è solo una delle diverse risorse economiche. Nei paesi del Medio Oriente non c'è praticamente altro. Recentemente ho visto alcune statistiche interessanti: tutti i paesi arabi che non producono petrolio più l'Iran hanno, messi insieme, un volume di esportazioni inferiore a quello della Finlandia. Il prodotto interno lordo complessivo dei paesi arabi insieme è pressappoco lo stesso della Spagna, mentre i proventi totali dell'industria turistica sono inferiori a quelli del solo Messico. Ciò dimostra che l'economia dell'area è

molto sottosviluppata. Le importazioni di prodotti alimentari crescono vertiginosamente. Per il momento il petrolio "copre" questa situazione, ma non potrà durare all'infinito. I paesi arabi sono stati "sedotti" sul petrolio per migliaia di anni senza sapere cosa farsene. La scienza e la tecnologia occidentale, così come per prime ne hanno trovato un impiego e hanno reso il petrolio necessario, presto o tardi lo renderanno obsoleto».

Come va delineandosi il quadro politico del Medio Oriente?

«Attualmente in Medio Oriente ci sono due potenze che contano: Iran e Turchia. Non è una sorpresa, perché, in un certo senso, è la stessa situazione che trovò Napoleone Bonaparte quando arrivò in Egitto nel 1798: così anche oggi siamo di fronte a due potenze che contano, e incarnano due differenti principi. Tuttavia, Iran e Turchia hanno differenti diagnosi su cosa è sbagliato e differenti rimedi sul da farsi. La Turchia è una repubblica secolare e i suoi rimedi sono la secolarizzazione e la democratizzazione. L'Iran è il ritorno alla shari'a. Ci sono altri paesi arabi in cui le cose vanno meglio ma vivono chiusi in se stessi, non hanno linee di condotta da offrire. Quello che succede in Egitto, Tunisia, Giordania è positivo per loro stessi, ma non intendono offrirsi come modelli. C'è un modello turco iraniano, ma non di questi pa-

Orientalista
poliglotta
a Princeton

Nato a Londra nel 1916 e da molti anni residente negli Usa, Bernard Lewis è considerato uno dei più autorevoli orientalisti viventi. Professore emerito nell'Istituto per gli Studi sul Medio Oriente dell'Università di Princeton, sa parlare in arabo, persiano e turco. Ha pubblicato numerosi saggi tradotti in diverse lingue: «Razza e colore nell'Islam», «I musulmani alla scoperta dell'Europa», «Il linguaggio politico dell'Islam», «La rinascita islamica». E «Medio Oriente: una breve storia degli ultimi 2000 anni», Mondadori 1995.

tante. Deve fare i conti con tanti altri poteri, come, ad esempio, i servizi segreti, che operano in modo abbastanza indipendente. Credo che si assisterà ad una riorganizzazione di poteri all'interno dell'establishment, e ad un conseguente riassetto della situazione».

Eppure diversi giornalisti italiani si sono affrettati a dipingere Khatami come un uomo del dialogo, qualche titolo (che fa sorridere), lo ha addirittura presentato come il «Gorbaciov islamico». Ritiene che Khatami potrà soddisfare le istanze di democratizzazione che provengono soprattutto dalla popolazione più giovane?

«Io non riprovo molte speranze in Khatami. Khatami non può dialogare con l'Occidente, perché l'Iran ha bisogno di un nemico, la sua identità è definita dal fatto di avere un nemico. Quando Khomeini chiamava gli Stati Uniti il grande Satana, che cosa voleva dire? Satana non è un conquistatore, ma è un seduttore, un tentatore. Penso che quello che conti non sia l'opinione di Khatami, ma il fatto che molta gente lo ha votato più per quello che non è piuttosto che per quello che è. Intanto, va registrato un livello di partecipazione molto alto e che Khatami è stato votato da circa il 69% degli elettori, un tasso elevato. Ma, secondo me, è un voto più contro il regime che per lui. E spero che il regime sia abbastanza intelligente da capirlo».

E quanto alla Turchia? Teme che il fondamentalismo sia una minaccia per la sua pace interna?

«C'è una sorta di lotta che va avanti da quando nel dicembre 1995 il partito di fondamentalisti islamici ha avuto il 21% dei voti ed Erbakan è diventato primo ministro. Ora è intenzionato a dimettersi e a lasciare l'incarico alla signora Ciller, ma non ha il potere di decidere chi deve succedergli. Perciò sarà molto interessante vedere cosa accadrà in questi giorni».

Ma il progetto di Erbakan è sostenuto dal popolo?

«I turchi non hanno molte possibilità di esprimere ciò che vogliono. Bisognerà attendere i risultati delle nuove elezioni».

È d'obbligo una domanda sul processo di pace tra Israele e Palestina...

«Al momento non sta andando bene, ma resto ottimista al riguardo. Non perché abbia fede nel buon senso o nella volontà divina, ma perché credo che entrambi gli attori abbiano capito di non poter vincere la guerra. O pace o lotta senza fine».

Eugenio Zaniboni

Adam Michnik su Micromega
La nuova intolleranza ad Est

Far crescere la democrazia significa accettarne la natura prima, cioè l'imperfezione. Ed è questo che devono capire popoli e classi dirigenti dopo il crollo del comunismo. È la tesi di fondo che emerge da un bellissimo saggio di Adam Michnik, pubblicato sull'ultimo saggio di «Micromega». Chi, però, per anni e anni, fece opposizione al comunismo, riuscì a tenere ferma quella scelta in nome di un assolutismo morale che, in quanto tale, entra spesso in conflitto con la democrazia. Funziona quando devi sostenere la difficile battaglia contro la dittatura, ma costituisce una debolezza quando occorre edificare le istituzioni democratiche. L'assolutismo morale, insomma, urta con l'imperfezione. E invece la democrazia è grigia, non è infallibile. Può preferire la banalità all'eccellenza, l'astuzia alla nobiltà, le vuote promesse alla competenza. Eppure proprio questa sua debolezza è la sua grandezza. Solo la democrazia infatti, grazie alla sua capacità di mettersi in discussione, di coincidere - come diceva Popper - con una società aperta, riesce a correggere i propri errori, ad essere perfetta. La difficoltà di molti uomini e società dell'Est è - secondo Michnik - proprio quella di fare i conti con questa laicità che non ha bisogno di fondamentalismi, e che anzi li aborrisce. La seconda difficoltà con la quale certe realtà si sono scontrate è proprio la loro storia: con la ricchezza e la positività che conteneva. La definizione di «blocco sovietico» non è mai stata veritiera, molto più aderente era invece quella di «Europa centro-orientale», perché dava l'idea di una realtà variegata, dove il comunismo era una sorta di strato di gelo, scongelato il quale riaffioravano le differenze. Ma le differenze sono anche quelle etniche, nazionali che tanti problemi hanno provocato in questi anni. Tutto il saggio di Michnik suona come un invito alla riscoperta della tolleranza e della laicità, a parlar sottovoce che giova allo sviluppo della democrazia e del mercato.

Niente di speciale
è così bello

Una storia di amore
in quattro capitoli e mezzo

Un'iniziativa editoriale de l'Unità disponibile in edicola a L. 10.000

Speciale Gay

Martedì 1 luglio 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Il Commento**Il Ccd
e la prima
Consulta**

MONICA LUONGO

L'errore, analizzabile come un lapsus freudiano, è stato rilevato dal presidente del Ccd, Clemente Mastella: il grande cartello che sovrastava il tavolo della prima Consulta nazionale femminile del suo partito aveva la parola «prima» invece di «primi». Un refuso che possiamo prendere a prestito per guardare alla presentazione della consulta, avvenuta ieri mattina a Roma. Animate dalle migliori intenzioni, le signore cristiano-democratiche si sono riunite in un gruppo che, a dire della responsabile Marella Scoca, non avrà gerarchie di comando e non sarà qualcosa di «altro» rispetto al partito. Rinforzata dalle parole del segretario Casini che si è detto a favore della Consulta contro i movimenti femminili nei partiti, perché la prima integra a pieno titolo le donne dentro la politica. La parlamentare si è dilungata a spiegare l'organizzazione della consulta, che dovrà lavorare sui temi della famiglia, sugli indirizzi del partito in materia di droga, anziani, bioetica, denatalità, lavoro. Il modello da seguire? Angela Cingolani Guidi, la prima a aver preso la parola in Parlamento nel lontano '45, per ribattere a chi diceva che le italiane non sfondano in politica perché troppo istintive. Differenza, genere, politiche femminili? Nulla di ciò si è sentito ieri. Perché allora riunirsi in una consulta? Forse le donne del centro destra non hanno compiuto - o lo hanno fatto diversamente da noi - quel cammino personale e collettivo che ha portato le parlamentari inglesi e francesi ai successi delle ultime elezioni. Declinarsi per genere non è un vezzo linguistico, ma il simbolo di un'affermazione di sé che non vuole scimmiettare le politiche dei maschi, ma dire e fare diversamente. «Abborriamo il femminismo deteriorato che ha fatto dello schiamazzo di piazza la bandiera delle sue istanze», ha detto ancora Scoca. Ma forse è grazie anche a quello «schiamazzo» che le cristiano-democratiche ieri si sono parlate per la prima volta, senza mediazioni maschili.

C'era una volta la famiglia patriarcale, quella famiglia con la effe maiuscola che rappresentava un'unità sociale talmente forte e indiscutibile da essere considerata come unica modalità di convivenza possibile. Famiglia fondata sulla disuguaglianza delle sue componenti, che sancisce l'autorità del padre come dato naturale e, perciò stesso, relega moglie e figli in una condizione di subalterità e di obbedienza critica. Su questa trama di rapporti «naturalmente» subalterni, si costruisce non solo la famiglia ma ogni istituzione della nostra società, tant'è vero che molto spesso i diversi ruoli che queste compongono vengono designati come madre e/o padre, riproducendo una gerarchia piramidale che vede al vertice l'indiscussa e indiscutibile autorità del padre/capo/padrone. Famiglia e istituzioni che si declinano come un unico soggetto con caratteristiche e peculiarità proprie che trascendono e sovrastano quella dei singoli componenti. La morale, le leggi che le governano sono mirate alla loro riproduzione e conservazione e qualunque conflitto e/o contrasto di interessi nasce fra l'istituzione e uno/una delle sue componenti deve es-

Adriana Buffardi dell'Ires è intervenuta a Roma a un seminario sull'occupazione

**«Una contrattazione sessuata
per i lavori del postfordismo»**

Il tasso di disoccupazione è fermo al 12,5%, solo il 36% degli occupati è donna e il 70% dei nuovi posti è privo di tutela. «Occorre un confronto con le forze politiche per le modifiche legislative».

ROMA. Giovane, donna e meridionale. Questi, nonostante i rivolgenti in atto nel mondo del lavoro, restano i connotati del disoccupato-tipo. Il tasso di disoccupazione è fermo, nei primi mesi del 1997, al 12,5%, molto lontano dunque dal 11,7% programmato dal governo per il 1998.

Il rifugio diventano i cosiddetti lavori «atipici», cioè tutte quelle modalità che escludono formalmente la dipendenza del lavoratore da un datore strutturato. E questi nuovi lavori si fanno strada anche nelle articolazioni dei rapporti di lavoro «tipici»: si moltiplicano i contratti a tempo determinato parziale, stagionali, di apprendistato, di formazione lavoro.

Su questo ha riflettuto la Cgil nel seminario «Lavori e diritti», che si inquadra nel cammino del sindacato verso la Conferenza di programma sul lavoro e, dal quadro disegnato dai diversi interventi, le donne sembrano rimaste al palo. Chi le voleva alfiere del post-fordismo e del superamento delle tradizionali modalità di lavoro rimane deluso: sono soltanto più sfruttate. «Il tasso di occupazione femminile - ha spiegato Adriana Buffardi dell'Ires (Istituto di ricerche economiche e sociali) - è ancora molto basso: solo il 36% dei lavoratori è donna. Il fatto che que-

sto tasso però si è mantenuto costante in questo periodo di forte crisi occupazionale è un dato positivo. La domanda di lavoro inoltre è molto cresciuta e il 50% della domanda di lavoro giovanile è ormai femminile».

Il lavoro delle donne è ancora fortemente fordista: esse sono presenti per lo più nell'industria manifatturiera e nel pubblico impiego, in particolare le quarantacinquenni, più discriminate perché con un livello di scolarizzazione più basso rispetto ai loro coetanei maschi. «In Italia - ha continuato Buffardi - il nuovo lavoro è nato sotto il segno delle imprese e non come risposta a quell'esigenza di un maggior equilibrio con i tempi di vita per cui le donne negli anni si sono battute. E anche il lavoro tipico non può essere lasciato in balia di proposte, come quelle che da più parti si avanzano, di abbassare per tutti i minimi di legalità lavorativa per favorire il riemergere delle situazioni di precarietà».

Il 70% circa dei nuovi posti di lavoro sono privi della tradizionale tutela e solo 9 milioni su circa 20 milioni di lavoratori italiani sono tutelati dallo Statuto dei lavoratori. PierLuigi Albini, dell'Ufficio di programma della Cgil, ha denunciato che «in questo settore le illegalità, il mancato rispetto dei diritti essen-

ziali e universali, una precarietà patologica, forme di regressione pre-industriale nella condizione della prestazione lavorativa sono diffusissimi e il fatto che la legislazione italiana ha deliberato rincorrendo le deroghe e ha di fatto eroso lo statuto dei lavoratori». E per le donne la deroga assume spesso gli odiosi contorni del lavoro nero: «Il 40% del lavoro nero - ha detto Adriana Buffardi - è costituito dai servizi alla persona, che sono per lo più svolti da donne, spesso anche migranti. Sono una manodopera «debole», ormai non più per carenze di formazione, ma perché per l'organizzazione familiare e sociale rigide con cui debbono fare i conti, sono spesso costrette ad accettare lavori che non sono realmente tali, che non ne hanno la dignità». E il collaboratore, come ha chiarito PierLuigi Albini è solo: «Le coperture previdenziali sono ancora timide e spesso sono assicurate da polizze private a totale carico dell'interessato, la maternità non è tutelata da nessuna compensazione, la malattia non comporta nessuna protezione».

Nell'ultimo anno ci sono stati 55mila posti in meno nel lavoro dipendente, segno che si è messo in discussione il fai-da-te in favore di una maggiore professionalità, ma segno anche che la moltiplicazione

dei rapporti di lavoro si sovrappone o sopprime altri lavori che si trasformano in prefronto «a la carte». E nel cosiddetto «Terzo settore», la terra di mezzo tra Stato e mercato? «Certo, in questo campo c'è una grande tendenza di nuova occupazione - ha risposto Buffardi - però esso è molto diversificato perché il suo interno ci sono realtà e realtà. Nel non profit le donne possono trovare uno sbocco occupazionale qualificato però, in cambio degli incentivi economici richiesti a gran voce dagli operatori del settore, si deve esigere il rispetto dei diritti di chi lavora in questo campo e degli standard qualitativi adeguati nell'erogazione dei servizi».

Due le strade per fare ordine nella giungla dei nuovi lavori: innanzitutto un confronto con le forze politiche per arrivare a delle modifiche legislative di profondità, e non a dei semplici aggiustamenti.

Poi la contrattazione, «una contrattazione sessuata - conclude Buffardi - che parla delle esigenze dei soggetti, contro la rigidità dei tempi di lavoro e la loro invasività. In questo campo sicuramente le donne, abituate all'interlocuzione tra lavoro produttivo e riproduttivo potrebbero essere buone maestre».

Monica Di Sisto

A Roma, alla Fondazione Memmo, una mostra svela i segreti della biancheria

**Guardate le mutande e capirete
la storia sociale dell'universo femminile**

Dalla metà del '700 al 1960, una ricca galleria costrittiva-costruttiva, composta di busti, crinoline, camiciole e oggetti «intimi» che rifiutano il corpo per quello che è. In questo secolo, la seduzione della «lingerie»

ROMA. Si fa presto a dire biancheria: quando la si nomina si pensa al corredo «minimale» contemporaneo, a pochi indumenti di base in tessuti leggeri. Forse ci si fa fuorviare da un termine (la «biancheria») che evoca il candore di lini e musoline. E che dire allora di tutto l'armamentario composto dai più svariati materiali (non escluso il ferro o l'acciaio) che da quando la moda detta le sue regole (almeno di quelle delle élite sociali), sostiene a mò di impalcatura i capricci dell'abbigliamento e evidenzia o comprime porzioni dell'anatomia femminile ai limiti della tortura? Anche i nostri tempi non sono proprio del tutto esenti dall'acuminamento costrittivo, basti pensare al ritorno di fiamma del Wonderbra (anno di nascita 1969) o ai reggiseni conformi degli anni '50, realizzati con tante cuciture concentriche (vi ricordate Pussy Galore e le sue pilotesse d'areo, antagoniste di James Bond nel film «Goldfingers», con i loro «picchi gemelli» che fendevano l'aria?) Tutte bazzecole se confrontate a quello

che attendeva una donna che voleva essere alla moda dal '500 in poi. Basti pensare che ancora oggi ci si interroga se il corsetto di ferro rinvenuto in Inghilterra e datato al 16° secolo fosse proprio un accessorio quotidiano o piuttosto - come si spera - un ausilio di tipo medico.

Di questo aspetto costrittivo-costruttivo della biancheria (ma non solo di questo) ci parlano i 300 pezzi della mostra «i segreti della seduzione. Secoli di mutande - dalla metà del '700 al 1960» - che si è aperta nelle sale della Fondazione Memmo in Palazzo Ruspoli a Roma. Mara Parmegiani, che è anche curatrice della mostra, espone al pubblico la sua insolita collezione di busti, crinoline, camiciole, guanti e tanti altri oggetti «intimi» dell'universo femminile: tutti elementi di una storia del privato che è anche storia sociale.

Nella storia della biancheria si avverte la costante del rifiuto ad accettare il corpo per quello che è, o, peggio ancora, trasformarlo in una sorta di «attaccapanni» per fa-

re mostra di tessuti preziosi. Ci si sbizzarrisce a costruire «panieri» (sostegni per le gonne fatti di cerchi di canna rivestiti di stoffa), crinoline circolari o rigonfie sul retro e imbottite di ruche o di crine; il busto invece è strizzato nel suo bravo corsetto, per lungo tempo irrigidito dalle stecche di balena (e, «esaurite» le balene, sostituite dalle stecche metalliche), di profilo e lunghezza variabili ma onnipotente. Anche i pasticcini gommosi, che enfatizzano rotondità più modeste, sono accessori che attraversano quasi indisturbati vari secoli. La moda europea concede solo qualche decennio di «respiro»: lo stile impero (tra la fine del '700 e i primi trent'anni dell'800) con i suoi abiti lineari dalla vita alta, bandisce il lusso delle sete pregiate e l'uso del corsetto (e provoca la crisi di una categoria di artigiani, quella dei bustai, fino allora piuttosto estesa).

Le caratteristiche «seduttive», la biancheria le conquista invece in epoche relativamente recenti. I mutandoni, che vengono ad ag-

giungersi a camicia, corsetto e sottogonna si affacciano in Italia nel 16° secolo; in Francia le impone a corte Caterina de' Medici, moglie di Enrico II; in Inghilterra approda solo all'inizio dell'800. Ma a giudicare dalla loro foggia, questi prototipi, smisuratamente ampi e ingombranti, non dovevano certo essere strumenti per ammalatrici. La seduzione «velata» è piuttosto figlia del nostro secolo, quando si diffonde il gusto per la «lingerie» ricamata e ornata di pizzi (ora più accessibili perché prodotti industrialmente), e si impiega come materiale anche la seta. Anche le considerazioni salutiste sono opera dei tempi moderni: chi conosceva la «maglia della salute» prima che il dott. Gustav Jaeger la imponesse sul mercato europeo alla fine dell'800? La mostra resta aperta fino al 23 luglio (orario tutti i giorni dalle 10,30 alle 20,30). È accompagnata da un libro-catalogo, della stessa Parmegiani, edito da Marsilio.

Anna Milanese

Anima e Corpo**C'è proprio bisogno
della caccia all'untore?**

essere risolto sempre e comunque a favore dell'istituzione. Morale e leggi che costruiscono sistemi chiusi e inaccessibili dentro i quali può accadere di tutto purché non venga messo in discussione il principio d'autorità che li fonda e nel quale bisogna riconoscersi, pena l'espulsione e la marginalità. Forse, un simile dire può sembrare radicale e datato, pare quasi di sentire le critiche e i richiami alla democrazia e al garantismo diffuso, al diritto di espressione e di esistenza dei soggetti deboli nella maggior parte delle nostre istituzioni prima fra tutte la famiglia, e così via in una sequenza che conferma la sostanziale unicità del modello di riferimento per le istituzioni.

Necessario è, a questo punto, affrontare la questione del modello su cui le istituzioni si fondano, riflettere sui suoi valori, su come proprio questi, a volte, possono

rendere ragione di comportamenti, eventi che si definiscono «mostruosi» e tali da richiedere leggi e interventi «eccezionali». Solo la logica dell'emergenza ormai riesce a smuovere pensieri e riflessioni che, però, non possono permettersi di esplorare fino in fondo terreni accidentati come quelli delle emozioni e degli istinti, proponendone letture contraddittorie e dissonanti rispetto al buonsenso comune, per cui, alla fine, l'unico risultato tangibile e diffuso è l'invocazione della repressione del mostro in barba a ogni forma di garantismo e civiltà. Questa sorta di imbarbarimento culturale rende praticamente impossibile un dibattito serio sulla questione fondamentale delle modalità delle relazioni tra i singoli soggetti.

In tempi di trasformazione e di cambiamenti non serve esasperare le posizioni o erigere steccati fra



buoni e cattivi, è necessario imparare a confrontarsi su ciò che mette in discussione certezze e valori inadeguati per i tempi che viviamo. Gli avvenimenti che da settimane occupano i mezzi di comunicazione, sono legati a un filo comune che fa riferimento a una logica forte e dominante, quella stessa logica che governa e informa la normalità.

Cos'è l'omertà, la complicità e la connivenza se non quel senso di appartenenza al gruppo, quell'orgoglio di far parte di un progetto comune che quegli stessi che oggi, scandalizzati, invocano punizioni esemplari, in altri momenti e in altre situazioni, indicono come fondamentali per il vivere civile? Perché, di fronte ad alcuni episodi si ha subito la necessità di esternare tutto e il contrario di tutto senza avere l'accortezza e l'intelligenza di capire che, se compito della giu-

stizia è quello di accertare le responsabilità e le colpe dei singoli, ai politici, agli intellettuali, ai governanti, spetterebbe riflettere e comprendere le origini e le cause di eventi che, proprio per l'impatto emotivo che hanno sulla comunità, riguardano l'organizzazione sociale nella sua complessità? Perché non è possibile discutere della sessualità infantile, delle relazioni tra adulti e bambini, dell'aggressività e della violenza nel l'esercito, del corporativismo delle università, fuori dalla logica dell'emergenza?

Perché ci si ostina a non capire che le questioni suddette riconoscono la loro origine nell'essere le istituzioni sistemi chiusi e inaccessibili, fondati sul principio d'autorità e quindi sulla subalterità dei soggetti?

Il problema, evidentemente, sta nella trasformazione di questo sistema chiuso in un sistema aperto e flessibile e, perciò stesso, capace di assumere la relazione tra soggetti differenti come punto centrale dal quale partire per costruire istituzioni davvero in grado di fornire risposte al bisogno di esistere di ciascuno/ciascuna.

Assunta Signorelli,
psichiatra**Contro Senso****Tempi duri
per i cani
sprovvisti
di pedigree**

DENY TITO BRAHA

C'è un tipo di razzismo che di solito è dato per scontato ed è quello che riguarda i cani. Da tempo l'uomo ha suddiviso i nostri più amati amici in diverse razze, sempre più selezionate, stabilendo tassativamente per ciascuna condizioni e requisiti di appartenenza.

Per essere un cane che si rispetti, a misura d'uomo cioè, il nostro caro quattro zampe deve dimostrare di avere un pedigree in piena regola. Meglio ancora se può avere alle spalle un intero albero genealogico di pedigree con padre, madre, nonni, bisnonni, zii, cugini, nipoti, amici e conoscenti di sangue blu.

Che cosa succede allora quando un cane, per via di una selezione meno umana e più naturale, risulta sprovvisto di una simile attestazione di autenticità? Ecco qui che si innesta un caso di razzismo nel razzismo. Senza pedigree, non solo è più difficile trovare un padrone ed è più facile comunque venire abbandonato, ma la vita si complica anche nel campo delle relazioni sentimentali. Un esempio che renda l'idea? Davanti a una cagnetta che faccia l'autostop, avere un pedigree significa stare al volante di una Ferrari Testa Rossa, non averlo vuol dire viaggiare in una utilitaria di terza mano con l'occhietto della benzina che segnala sempre riserva.

Tempi duri per un cane ibrido senza lignaggio! Ed è inutile che tenti la scalata sociale perché parte sconfitto già fin dal primo gradino: nessun padrone di cagnetta blasonata aprirebbe la porta della cuccia a un cane di incerto padre o di incerta madre. Insomma di incerta razza. Per un cane con pedigree, invece, è tutto molto più facile: non deve preoccuparsi di niente perché il matrimonio glielo combina l'uomo.

Un matrimonio come si conviene per perpetuare la purezza della razza. Che ne è allora dell'amore, puro amore e basta, due cuori e una cuccia, senza distinzioni di statura, età, colore, orecchie, coda, denti, pelliccia e relativi inquinanti? Il pedigree non ne parla.

L'UNITA' VACANZE

MILANO
VIA FELICE CASATI 32
TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

LAUREARSI
CONCILIANDO STUDIO E LAVORO

IME
ISTITUTO MULTIDISCIPLINARE EUROPEO

Costituito nel 1989
è il primo istituto privato in Italia per la
PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA

CI RICHIEDA INFORMAZIONI
Riceverà gratuitamente e senza
impegno: la brochure illustrativa,
i piani di studio (Scienze politiche,
Sociologia) ed una videocassetta
sui servizi a Sua disposizione.

Numero Verde
167-341143

ANCONA URBINO
Via Bernabei, 12 Via Veneto, 33

Libera

2ª festa nazionale
Vignola (Modena)

3/22 luglio

LIBERA
COMITATO LE MURIE



**A avete mai
sentito il suono
della libertà?**



SUDAFRICA
il ritmo dell'arcobaleno

Una versione dell'inno dell'AFRICAN NATIONAL CONGRESS oggi inno nazionale del paese.

Una canzone di JOHNNY CLEGG dedicata a NELSON MANDELA. Tutte le sonorità più affascinanti di un popolo e della sua musica.

SUDAFRICA, il ritmo dell'arcobaleno, è il primo CD di una collana ispirata ai ritmi, alle voci e ai suoni senza latitudini della MUSICA DEL MONDO.

l'Unità

il CD con un fascicolo curato da INTERNAZIONALE a 16.000 lire

Il sabato del villaggio.

sabato 5 luglio
con l'Unità
scegliete voi
tra il libro,
il cd o il film



il libro

Vuoi appassionarti con
il libro Pellerossa?

L'affascinante epopea di un popolo antico, libero e fiero che l'avidità e la violenza dell'uomo bianco ha relegato nelle riserve. 200 pagine di storia, una lettura appassionante corredata da tavole, mappe, dipinti, disegni, testimonianze e splendide fotografie nella suggestiva edizione Gallimard.

il cd

Vuoi entusiasmarti con
il cd Passione?

Il Bolero di Ravel, il tema d'amore di Romeo e Giulietta di Ciaikovskij, la passione infinita di Tristano e Isotta di Wagner, la danza dei sette veli di Strauss: nei momenti d'amore, lasciati trasportare dalla musica più sensuale e struggente che sia mai stata composta.

il film

Vuoi emozionarti con
il film Profondo Rosso?

Un film culto degli anni '70, un attacco deliberato ai nervi dello spettatore martellato da un montaggio quasi subliminale, da una musica ipnotica eseguita dai Goblin e da alcune scene rimaste ineguagliate. Effetti speciali di Carlo Rambaldi, diretto magistralmente da Dario Argento.

il sabato dell'Unità

il piacevole imbarazzo della scelta

La **Beghina**

Quando l'eremita è santo da miracoli

ROMANA GUARNIERI

Chi ha letto le mie riflessioni su Marc, eremita senza saperlo, avrà capito che gli eremiti li ho incontrati in carne e ossa. Uno, un prete, amico indimenticabile, spretatosi per meglio vivere da cristiano (di lui dirò un'altra volta: merita); l'altro, un cappuccino, eremita a metà, fifty-fifty: la mattina, elemosiniere dell'ospedale di Camerino, a confortare chi soffre, malati e morenti; il pomeriggio e la notte nel suo eremo, in una remota valle dell'altopiano di Colfiorito. Lì, l'ho scovato, sotto la pioggia, a zappare l'orto e mungere la sua capretta. M'ha invitata in casa, al riparo: due stanzette quiete, disadornate, dove leggere, studiare, meditare, contemplare, forse persino salmodiare, secondo un'antica costumanza, quando la voce dell'uomo di Dio - di eco in eco scendeva a valle a confortare il pastore e il viandante... Discorremmo a lungo, appassionatamente, di cose su cui è bello tacere. Lo vedo ancora: quegli occhi limpidi, ridenti e la bella barba brizzolata, fluente. Meno male che di cappuccini ce n'è ancora.

Lo so: non sono di moda gli eremiti, ma io li ho nel cuore e prevedo che tornerò a parlarne. Chissà non finiscano per piacere anche a voi. A dire il vero, lo spunto m'è nato alla lettura di due preziose pubblicazioni (a cura di Felice Accrocca), di lettere e scritti di Angelo Clareno (1255 ca-1337) capo della frazione dissidente dei francescani, i cosiddetti Spirituali: famosi ai suoi tempi, oggi lo ricordano in pochi ed è peccato. Non della sua vita, tempestosa e tormentata, né dei suoi scritti, appassionati, intendo parlarvi, ancorché di grande attualità (fra l'altro ha tradotto dal greco e dal latino testi capitali, divenuti bestseller della letteratura di pietà) bensì della sua morte dolcissima, in un remoto eremo lucano, Santa Maria di Aspro, al sicuro dall'Inquisizione e venerato dai locali come un santo di quelli veri, da miracoli. Struggenti, bellissimi.

«Un santo migra». La voce ferale corre come fuoco in un campo di stoppie. Nel giro di tre giorni oltre duemila persone, per lo più umili laici, taluni vestiti del sacco della penitenza, si succedono all'altare della chiesa dove è deposta la salma, per baciarne le mani e i piedi, implorando: «Santo benedetto, aiutami». Certo sapevano del capomastro dalle mani piagate, votato a morte per fame, se non le avesse guarite il sant'uomo che leggeva nei cuori, liberava dalle fauci del demonio i morti e i vivi. E avevano ragione di fidare in lui. Prova ne sia quel marito pentito di Blanca che, raccolto devotamente il dente di lei, volato per un suo pugno, e fatto voto di recarsi con la moglie al sepolcro del santo, lo aveva ricollocato in sede. Ci credete? quello si è riattaccato all'istante, saldo che la moglie ancora ne parla e non si stanca di mostrarlo in giro: «Guardate! Non ne ho uno in bocca fermo come questo!». Per non parlar del cavallo, stramazzone stecchito per troppa fatica al termine d'un viaggio Napoli-Aspro tutto d'un fiato e risuscitato dal santo per risparmiare una brutta figura al povero cavaliere...

Amici, i «libri miracolorum» che letture? Ma come scovarne, se non nelle riviste erudite? Dirigessi io gli Oscar Mondadori, sezione fantascienza! Trentamila copie garantite.

Intervista con Marc Alain Ouaknin, 40 anni, già affermato e «scandaloso» interprete della Scrittura

Rabbino ortodosso, anzi quasi ateo: «Interpretare i testi, un gioco erotico»

Nato in Francia, insegna in Israele. I suoi venti libri, ormai accettati fra i classici di ermeneutica, sono tradotti persino in cinese e giapponese. «È sbagliato pensare che soltanto qualcuno sia autorizzato a innovare, nulla è fisso».

PARIGI. Rabbino, molto ortodosso, quindi quasi ateo. È lui stesso a definirsi così, con una provocatoria contraddizione in termini. Men che quarantenne, Marc Alain Ouaknin è già uno dei più affermati studiosi contemporanei del Talmud a livello mondiale. Nato in Francia, vive e insegna in Israele. Ha già alle spalle una ventina di ponderosi quanto brillanti volumi, tradotti in diverse lingue (compresi il giapponese e il cinese).

Si va da trattati ormai «classici» di ermeneutica talmudica, a un'antologia di humour ebraico. Ultimi, un libro-intervista, accanto al grande studioso di antichità medio-orientali, Jean Bottero, e al gesuita J. Moingt, su «La più bella storia di Dio» (edito da Seuil) e un delizioso trattato sui «Misteri dell'Alfabeto» (Editions Assouline, Paris), in cui Ouaknin riconduce, lettera per lettera, l'alfabeto latino e quello greco, insieme con quello ebraico, alla comune radice della scrittura «proto-sinaitica», un ibrido cioè di ideogrammi tra cinese ed egiziano, risalente a 3.500 anni o so.

Verrebbe da immaginarlo, Marc Alain Ouaknin, come un venerabile vegliardo con la sua immancabile lunga barba bianca. Un hassidim sempre vestito col suo lungo pastrano nero. La barba, Ouaknin, ce l'ha davvero, folta, ma nerissima. La kippà pure. Il pastrano e i boccoli, invece no. Ma i teffilin per la preghiera sono a portata di mano. L'aria però è quella del ragazzino. Sorriente e irriverente.

Dica la verità. Lei si diverte a scrivere le cose che scrive. Sembra giocare con le idee, con i testi sacri e col modo in cui sono scritti. Gioca con la parola di Dio quanto con Dio. Ha un'idea gioiosa dell'interpretazione dei testi. Ci prova un piacere quasi fisico, anzi, per sua am-

missione, francamente erotico...

«Lei coglie nel segno. In uno dei miei libri, dicevo che il mio è un pensiero "Talmudico", anziché "Tal-mudico". La gioia è passaggio da un livello di essere a un altro livello di essere. Non si può godere, non ci si può re-inventare, senza la mediazione di un oggetto, che poi è il testo medesimo. La tradizione ebraica ritiene che l'oggetto intermedio del transfert - come si direbbe in psicanalisi - sia il testo biblico. Il testo è "erotico" nel senso che dice e non dice, mostra e non mostra. Anche Dio stesso è "erotico" in questo senso, si rivela e si nasconde al tempo stesso. E il piacere, immenso, è nell'interpretazione, nel gioco dell'interpretazione. Gli psicanalisti, a partire dal rabbino Freud, dicono che un terapeuta che non sappia giocare non può essere terapeuta. Io dico che un uomo che non sa giocare non può essere un uomo. L'interpretazione del Talmud è appunto un gioco, un gioco di lettere, un gioco di numeri. Non c'è niente di fisso, di definitivo. Quando nel Talmud un maestro propone un'interpretazione di questo o quel versetto della Bibbia, spunta subito fuori un secondo maestro che enuncia tutto il contrario del primo e poi arriva un terzo maestro che avanza un'altra interpretazione ancora, e avanti così. È il libro dell'«etero» rinnovamento, il libro iconoclasta per eccellenza: "uccide" ogni immagine fissa e prestabilita di Dio».

E dire che si potrebbe pensare al Talmud piuttosto come una raccolta di codicilli, prescrizioni, riti precisi e rigorosi da osservare...

«Le potrei rispondere con una storiella ebraica. Ambientata nella Polonia contadina del secolo scorso. Una donna riceve un pavone come risarcimento di un debito. Va dal rabbino a chiedergli se è kosher, se si può cioè mangiare o meno, secondo le

norme del Talmud. "Miopadre mi ha sempre detto di no", le risponde il rabbino. "E allora, che me ne faccio?", chiede la donna. "Lascialo in cortile da me, - la invita l'uomo - me ne occupo io". Dopo qualche tempo, la stessa donna torna dal rabbino e non vede più il pavone da nessuna parte. "Ah, il pavone... - risponde l'uomo alla sorpresa della donna - l'ho mangiato". "Ma come, - chiede lei seccata - non mi aveva detto che secondo suo padre non era kosher?". "Verissimo. Ma io e mio padre non siamo mai stati d'accordo sull'interpretazione del Talmud", conclude lapidario il rabbino».

Avvincente, ma strana teologia la sua, rabbino Ouaknin...

«Talmudista sì. Teologo proprio no. Teologo è uno che parla di Dio. Il Talmud è un testo che non parla affatto di Dio. Si interessa soltanto al problema di come la parola di Dio può consentire a una società di vivere in armonia ed equilibrio. Il cristianesimo ha prodotto teologia e teologi. Il giudaismo quasi per nulla. Con una punta di humour direi che io, grazie a Dio, sono quasi ateo. Si può essere benissimo talmudisti e atei, ebrei praticanti e atei. La questione di Dio è l'ultima delle questioni che un talmudista si pone».

Sembra quasi un'affermazione blasfema. Che ne dicono gli altri rabbini?

«Quando ero studente, i rabbini mi chiesero dei commenti sul Talmud che avevo loro sottoposto. "Come fai a sostenere questa e quest'altra cosa?", mi chiesero. Risposi che erano idee mie. "Se sono idee soltanto tue, sei un eretico", mi disse uno. E da allora ho deciso di dimostrare - in base alla logica del Talmud stesso - che è sbagliato pensare che soltanto qualcuno sia autorizzato a innovare. Il Talmud mostra invece che tutti possono innovare».

Ma lei si considera un rabbino orto-

dosso o un eretico?

«Penso che nell'ebraismo non ci sia maggiore eresia dell'ortodossia. Cerco di spiegare il paradosso. "Ortodosso" è un termine insopportabile al pensiero ebraico, perché significa "giusto pensiero", quel che bisogna pensare, che non si può fare a meno di pensare. Per me l'ortodossia è la fonte della violenza, dell'intolleranza. Va da sé che se definisco il Talmud come il luogo dell'interpretazione infinita e del conflitto delle interpretazioni, ne consegue che per me il Talmud non può contenere alcuna "ortodossia". Né ortodosso né eretico quindi. Fossi eretico io, lo sarebbero tutti i rabbini...».

Quindi lei propugna la libertà assoluta dell'interpretazione...

«Certamente. Ma lei potrebbe a questo punto chiedermi: e allora, che ne è della Legge? E tutto relativo? No. Io faccio una distinzione tra dogma e norma. Il dogma è: bisogna pensare così o così. La norma è: possiamo pensare così o possiamo pensare così. Ma siccome a livello della comunità non possiamo essere schizofrenici, dobbiamo pure agire, accettiamo insieme, consensualmente, di accettare questa interpretazione piuttosto che quest'altra. Sapendo però che si tratta di una scelta interpretativa e non di una decisione riguardo la Verità assoluta».

Parla una metafora della democrazia. «Metafora della democrazia, lei dice? Direi che è la definizione stessa della democrazia. E della politica. Ma di una democrazia e di una politica fondate sull'interpretazione e sui conflitti di interpretazione. E siccome non sempre è così, di politica mi interessino poco, preferisco occuparmi di filosofia, religione e rapporti tra le diverse religioni».

Sigmund Ginzberg

Cuba: messa all'aperto dopo 30 anni

L'AVANA. Per la prima volta negli ultimi trent'anni, celebrata dal primate di Cuba, cardinale Jaime Ortega, davanti alla cattedrale dell'Avana si è svolta domenica scorsa una messa all'aperto alla quale hanno partecipato almeno 5 mila persone, in omaggio a Giovanni Paolo II che visiterà il Paese dal 21 al 25 gennaio prossimi. La celebrazione è stata ignorata dalla stampa locale. «Con il Papa annunciamo la nostra unica speranza», «Giovanni Paolo II ti aspettiamo», «Promuovere la dignità» si leggeva sugli striscioni appoggiati sotto l'altare. Prima dell'omelia dell'arcivescovo dell'Avana, che ha esaltato «la povertà della Chiesa cubana», il nunzio apostolico, monsignor Beniamino Stella, ha letto un messaggio del Pontefice, firmato dal segretario di Stato vaticano, monsignor Angelo Sodano.



Jose Goitia/Ap

L'ASSEMBLEA DI GRAZ «Agorà» e «Villaggio ecumenico» i luoghi del confronto e del dialogo

La voglia di ecumenismo del «popolo delle Chiese»

Oltre all'incontro «ufficiale» tra cattolici, ortodossi e protestanti d'Europa, la ricchezza delle tante esperienze «dei cristiani di strada».

GRAZ. Non si ode più, nei capannoni della grande Fiera della città austriaca, l'allegro brusio dei diecimila pellegrini di tutto il Vecchio Continente. Vengono da realtà differenti, alle spalle hanno esperienze diverse, ma tutti insieme, e con lo stesso spirito, hanno accompagnato i lavori ufficiali dei settecento delegati (cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti) convenuti a Graz l'ultima settimana di giugno, in rappresentanza delle loro Chiese, per la seconda Assemblea ecumenica europea sulla Riconciliazione.

Erano circa diecimila quei «volontari» ma ormai sono tutti tornati a casa. Eppure qui, alla Fiera di Graz, aleggiava ancora le loro voci, i loro canti, il senso delle loro speranze.

Le polemiche tra il Patriarcato di Mosca e la Chiesa di Roma per il problema del «proselitismo», o la sofferta redazione dei documenti conclusivi - che pure hanno pesato sull'incontro, alimentando males-

ere - non hanno però esaurito Graz. A proposito, ci sentiamo in dovere di segnalare ai lettori una nostra informazione non esatta: non «tutti» i delegati ortodossi, ma soltanto «molti» hanno evitato di votare il testo teologico finale. Accanto all'Assemblea ufficiale, quella dei delegati, dunque un'altra rete, quasi sovrapposta, ha innervato l'evento di Graz: è la dinamica rete, appunto, del «popolo delle Chiese».

«Agora» e «Villaggio ecumenico»: così sono stati battezzati i due grandi capannoni nei quali un'infinità di gruppi hanno raccontato all'esterno alcune, le più importanti, delle iniziative che il popolo ecumenico sta portando avanti in Europa.

«Sinodo delle donne», «Kairos Europa», «Bokor» (Ungheria), «Beati i costruttori di pace», «Per i bambini di Chernobyl», «Centro ecumenico europeo per la pace» (Acli), «Noi siamo Chiesa», «Donne credenti» di Torino, Federazio-

ne delle Chiese evangeliche italiane, «Gruppo contadini di Solidarnosc» (Polonia), «Perla difesa degli Indios», «Gruppo Giordano Bruno», «Omossessuali credenti», «Iniziativa per un processo conciliatore», «Pax Christi», «Esperantisti cristiani» ... Praticamente, ogni Paese europeo aveva i suoi stand. Ma, novità assoluta rispetto ad analoghe iniziative passate, erano ben rappresentati anche i Paesi dell'Est: Ungheria, Romania, Repubblica Ceca, Polonia, Slovacchia, ...

Ci si poteva perdere fra i quasi duecento stand dove anziani e giovani, uomini e donne, laici, suore e preti «vendevano» i loro prodotti. Ti fermavi a leggiucchiare un dépliant e, subito, iniziava un dialogo.

Un dialogo difficile, a volte, perché gli interlocutori spesso non trovavano la lingua comune per intendersi. Ma, un poco con lo sguardo, un poco con i segni, un poco con la fantasia, un tanto con

l'aiuto di qualcuno che conosceva «provvidenzialmente» le lingue, tedeschi, inglesi, francesi, italiani, russi, polacchi, croati, rumeni, spagnoli - tanto per citare le parlate più frequenti - si sono sempre capiti. E molto bene.

Tutti coloro che erano presenti all'interno all'esterno degli stand offrivano il loro modesto, ma prezioso tassello, per costruire un mondo più giusto e una Chiesa più vivibile. A volte formalmente richiamando, con l'intensità che viene dalla vita vissuta e dall'esperienza concreta, grandi idee lanciate dal Concilio Vaticano II o dal Consiglio ecumenico delle Chiese di Ginevra: a proposito di pace, di giustizia, di salvaguardia del creato, di collaborazione ecumenica, del rapporto Nord-Sud.

A volte, ponendo problemi alla propria Chiesa (come i gruppi cattolici che chiedono che venga fatto affermato l'antico principio che «ciò che tutti tocca, da tutti deve essere discusso»). Altre, ancora,

dando un giudizio molto critico su tutte le chiese storiche e progettando cambiamenti per ora impensabili.

Così il «Sinodo delle donne», che già l'anno scorso in Austria ha tenuto un suo primo incontro, progetta per il 2003 un nuovo e più impegnativo «Sinodo» autogestito.

«Agora» e «Villaggio ecumenico», dunque, come due piazze in cui il «cristiano di strada» europeo, per una settimana almeno, ha messo al potere la sua fantasia e ha cantato le sue canzoni. «Se il cammino ecumenico rimane una questione di vertici, non ha futuro; se invece camminerà sulle gambe del «popolo delle Chiese», allora Graz sarà stata una tappa davvero importante di un lungo cammino», dice Elisabeth, olandese, mentre impacchetta gli ultimi volantini e chiude il suo stand.

Arrivederci Elisabeth? A dove?

Luigi Sandri

Vaticano: Pittau all'Accademia delle scienze

Il gesuita padre Giuseppe Pittau, attuale rettore della Università «Gregoriana», è stato nominato dal Papa nuovo cancelliere della Pontificia accademia delle Scienze e della Pontificia accademia delle Scienze sociali. Sostituisce monsignor Renato Dardozzi, che diventa membro onorario della Pontificia accademia delle Scienze. L'esperienza più significativa il gesuita l'ha avuta in Giappone, dove per molti anni è stato Rettore della «Sophia University» di Tokio e dove, nel 1981, accolse Giovanni Paolo II, in visita nella capitale nipponica. Per anni, inoltre, Pittau fu consigliere del Superiore Generale della Compagnia di Gesù.

I PELLEROSSA POPOLO DELLE PRATERIE



Uroni e irochesi, cheyenne e apache, comanche e sioux...

Le mille tribù del popolo «rosso» convivono sulle loro terre, a nord del Rio Grande. Un giorno arrivano dall'Europa numerosi bianchi: trappers, coloni, missionari...

È l'inizio di una guerra sanguinosa, senza esclusione di colpi. 200 pagine di storia cordate da tavole, mappe, dipinti, disegni, testimonianze e splendide fotografie a colori.

Sabato 5 luglio il libro con l'Unità